

A mia madre



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI

Laurea magistrale in Scienze storiche

Caro compagno, addio!

Rituale e discorso funebre nel Partito Comunista Italiano (1937-1984)

Tesi di laurea di

Gabriele Coccia

Matricola n. 27972A

Relatrice

Prof.ssa Giulia Bassi

Correlatore

Professor Paolo Zanini

Indice

Introduzione	7
1. Morire	13
1.1 Storia della morte.....	13
1.2 La morte politica in Italia.....	22
1.3 La morte politica nel comunismo internazionale.....	31
2. La morte da Gramsci a Togliatti (1937-1964).....	43
2.1 La morte di Gramsci.....	43
2.2 La morte dei primi dirigenti.....	51
2.3 La morte di Togliatti.....	68
3. La morte da Togliatti a Berlinguer (1964-1984).....	87
3.1 La morte dopo Togliatti.....	87
3.2 La morte tra Sereni e Terracini (1977-1983).....	102
3.3 La morte di Berlinguer.....	121
Conclusioni.....	135
Apparato fotografico.....	141
Bibliografia.....	153
Ringraziamenti.....	159

Introduzione

«Sentire incessantemente la morte
senza condividere una delle religioni consolatrici,
che temerarietà, che terribile temerarietà!»
Il libro contro la morte, Elias Canetti

Parlare di morte e funerali in una prospettiva storica, adattando un'interpretazione che oltrepassi la superficie dei sentimenti e delle emozioni, considerandoli in una più ampia e complessa dimensione, che intreccia, in una visione di lunga durata, il tema della gestione simbolica di una comunità che si pretende accomunata da un'identità condivisa, attorno alla quale si sviluppa il rituale funebre, e il tema dell'identità stessa, attorno al quale si sviluppa il discorso funebre, è una strada che nella storiografia non si è mai realmente perseguita.

La difficoltà in cui si incorre, considerando la morte e le sue conseguenze, è quella di far prevalere, o comunque di non saper contenere, la grande forza emotiva che gli eventi considerati hanno generato. Problematica questa, però, che è comune a tutti gli ambiti storiografici e di conseguenza a tutti gli storici che intendano ricostruire un fatto del passato in cui siano state coinvolte migliaia e milioni di persone. Affrancarsi dal peso della loro esperienza vissuta è necessario, ma sarebbe incoerente e anacronistico non considerare l'importanza del pubblico a cui il rituale e il discorso funebri erano rivolti.

Il Partito Comunista Italiano ha affinato, nel corso dei decenni, una prassi riconosciuta nella gestione della morte e del dolore da essa provocata, a tal punto da rendere il momento celebrativo del rituale una ricorrenza, benché macabra e sempre «prematura», alla quale i militanti partecipavano attivamente, facendosi parte dialogante con la direzione del Partito che, simbolicamente e retoricamente, organizzava e metteva in scena il rituale e il discorso funebre.

Le seguenti pagine prendono avvio da un'analisi, per forza di cose non esaustiva ma fondamentale, dell'evoluzione del rapporto tra gli uomini e la morte dal XVIII secolo in avanti, considerando particolarmente il caso della politica italiana e comunista del XX secolo. Nel primo capitolo si approfondisce la questione della morte politica in Italia e all'interno del movimento comunista internazionale, quindi in Russia, cercando di cogliere elementi di continuità e discontinuità tra l'atteggiamento dei regimi politici novecenteschi e quello poi adottato dal PCI. Ci si accorge, in prima battuta, che la concezione della morte delle idee politiche «antiborghesi» è molto simile a quella del periodo precedente all'affermazione dell'ideologia liberale nel corso dell'Ottocento, secondo cui la morte andava nascosta e oscurata, per cui la morte non è più *addomesticata*: i suoi effetti, per quanto sempre dolorosi, sono, all'interno dei sistemi alternativi a quello borghese, normalizzati e interiorizzati, la morte e il rituale funebre perdono il loro connotato lugubre e macabro e diventano un'occasione di «festa», di riconoscimento, di autoaffermazione, di coscienza. Nel caso Novecentesco, il secolo delle masse, è nella dimensione collettiva che la morte viene messa in mostra, affrontata e condivisa. In questi momenti apotropaici il PCI ribadisce e rafforza il suo carattere religioso. I movimenti politici di massa, che si fondano sulla necessità di riaffermare una fede, quella laica che soppianta la senescente religione cristiana, acquisiscono quindi una funzione di riorganizzazione della società e degli uomini che ne fanno parte, dovendo pertanto inevitabilmente utilizzare una retorica religiosa che, generando un credo e una devozione assoluta nell'identità, quindi nella storia, del PCI, riesce a rendere il momento della morte un'occasione funzionale all'affermazione della forza e dell'organizzazione del partito finalizzata a quell'obiettivo, la fondazione di una società socialista, che la morte di un dirigente non può oscurare o costringere a rinunciarvi.

Nel secondo capitolo si conduce un'indagine che prende avvio dal 1937, anno della morte di Gramsci, arrivando, con un lungo salto nel 1964, fino alla morte del segretario Palmiro Togliatti. Si è deciso di dare maggiore rilevanza, ponendoli a conclusione dei capitoli, alla morte e ai funerali dei due segretari del PCI, Togliatti e Berlinguer, che nella memoria pubblica rappresentano uno spartiacque nella storia del partito e, nel caso di Berlinguer in particolare, anche nella storia della Nazione.

Il “non funerale” di Antonio Gramsci «capo della classe operaia» è il punto di partenza per scoprire come, negli anni a seguire, il discorso del PCI attorno ai propri dirigenti

scomparsi si sia evoluto e abbia conosciuto dei cambiamenti radicali e allo stesso tempo impercettibili e normalizzati nella rappresentazione di sé. Nei primi anni del secondo dopoguerra, dalla metà degli anni Cinquanta quando iniziano a morire i primi grandi dirigenti del partito, si sviluppa un discorso che è intriso di riferimenti all'esperienza della fondazione del PCdI nel 1921 a Livorno e al periodo della lotta antifascista nei 20 anni di regime mussoliniano. I riferimenti biografici sono infatti per lo più identici per ognuno dei defunti. Sembra prevalere, nel periodo che arriva fino alla morte di Togliatti, l'elaborazione di un discorso apologetico dell'esperienza comunista inquadrato ancora, seppur con crescenti difficoltà a partire dal 1956, nel movimento comunista internazionale che pone l'Unione Sovietica come punto di riferimento imprescindibile. Si afferma nel corso degli anni una sempre maggiore inclinazione a concentrare l'attenzione retorica verso lo sviluppo della «via italiana al socialismo» e quindi a rimodulare la politica del passato alle necessità del presente, oscurando dissapori e disaccordi, occultando ostilità e scontri interni, creando una narrazione coerente e lineare del Partito per cui il dirigente scomparso è vissuto e, nelle parole funebri, «continuerà a vivere».

Dopo la morte della generazione che ha anagraficamente affrontato i primi anni dello sviluppo del movimento socialista in Italia e le crudeltà fasciste negli anni Venti e Trenta, quella che viene onorata nelle celebrazioni funebri ma che dal 1956 era politicamente sempre più emarginata dalla volontà di Togliatti di ricambiare la classe dirigente dal PCI con le generazioni più giovani e meno legate all'esperienza del socialismo sovietico, si arriva velocemente al periodo compreso tra il 1977 e il 1984 in cui muoiono un numero considerevole di dirigenti del partito, non solo dirigenti minori ma anche quelli che vivificavano l'animo e l'identità del PCI: da Longo a Terracini, da Amendola a Berlinguer.

È questo un periodo di difficile comprensione anche per la stessa storiografia che ha concentrato la propria attenzione sugli anni conclusivi della cosiddetta «prima Repubblica». Il clima di crisi condizionato dalle deviazioni golpiste interne allo Stato e quindi a tutto il clima di terrore della «strategia della tensione» e dagli anni del terrorismo di sinistra crea uno scollamento sempre più evidente tra la storia di un partito che affonda le proprie radici nella tradizione e nella società italiana del Novecento ed il presente di una forza politica che non riesce più a rappresentare i sentimenti e i bisogni delle generazioni più giovani che si oppongono alla stessa Repubblica che il PCI ha fondato.

Nel clima di sfiducia istituzionale, in cui la stessa festività del 2 giugno viene rimossa dal Presidente Giovanni Leone nel 1977, il PCI si accredita con vigore come una forza di governo, un partito d'ordine. Anche se nella retorica, così come nei fatti, il PCI rimane sempre al di fuori del governo, esso diventa probabilmente il più sicuro rappresentante dell'identità nazionale e repubblicana.

È in questo contesto che il discorso funebre del partito si concentra sempre più nella duplice appartenenza nazionale e internazionale del PCI, privilegiando la prima a scapito della seconda, raccontandoci quindi di un'identità che, pur avendo sempre previsto la duplice appartenenza locale e mondiale della lotta socialista, fa i conti con una politica che è rivolta ormai al sempre maggiore allontanamento dall'URSS e dalla sua egemonia nel campo socialista. I lemmi all'interno dei discorsi divengono sempre più nazionali e inquadrati nella storia d'Italia più che in quella del comunismo internazionale; la narrazione della storia del partito è sempre più congruente con la storia della Nazione.

Le domande da cui si parte, irrinunciabili per ogni storico, hanno informato l'avvio di questo lavoro e, nel tempo, si sono trasformate e articolate in questioni di più largo respiro. Alla domanda «con quale scopo il vertice del partito comunica la morte dei propri dirigenti?», si risponde facilmente: ognuna delle occasioni celebrative del partito, compresa quella funebre, è un momento in cui il partito legittima la propria storia e la propria identità. Da qui la domanda «di quale identità si tratta?». L'identità del PCI, e per estensione la sua cultura politica, i suoi riferimenti narrativi, i suoi propositi politici, evolvono nei decenni nazionalizzandosi sempre più, perdendo quel carattere internazionale basato sull'appartenenza al campo socialista guidato dall'Unione Sovietica. Nelle dinamiche della Guerra Fredda il PCI, timidamente a partire dal 1956, ma sempre più convintamente negli anni a seguire, sviluppa una politica che prevede una prospettiva di autonomia e indipendenza sempre maggiori. Da qui nasce, in occasione della morte di un dirigente che ha fatto parte di questa storia, la necessità di canonizzarne la figura ed esaltarne l'operato così da poter inserire la sua biografia in una narrazione agiografica e legittimante la storia del partito.

L'identità comunista è quindi allo stesso tempo nazionale ed internazionale, italiana e comunista. Sono due facce della stessa medaglia. La politica del partito tende però, allontanandosi dalla protezione sovietica, a sviluppare un carattere specificamente nazionale, e questo si rispecchia nella creazione di una narrazione che evidenzia e

sottolinea l'appartenenza «italiana» e «nazionale» più di quella comunista. Negli anni sembra essere la «diversità» il valore su cui si fonda l'identità del PCI, diversità dal comunismo dei paesi del socialismo reale e diversità dagli altri partiti politici italiani corrotti e deviati da interessi antitaliani.

La domanda quindi se «il partito comunista è più italiano o comunista?», domanda che sembra malposta, trova risposte nell'incertezza del mutamento che coinvolge il mondo e il sistema della Guerra Fredda tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta. Il crollo del sistema comunista sovietico, la cui reputazione subisce un considerevole depotenziamento a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ha comportato un generale indebolimento dei partiti comunisti di tutta Europa e del mondo nella conquista del potere nei rispettivi contesti nazionali. Essendo venuta meno l'identità comunista delle origini, sembra, affermandosi contrariamente un'identità basata sull'appartenenza al fronte antifascista, quindi patriottico, essere assorbito dal sistema costituzionale e repubblicano. La «diversità» diventa quindi solamente la pretesa di un'alterità che non trova mai uno sfogo concreto per diventare egemone. I funerali degli ultimi dirigenti sono segno tangibile di questo mutamento di prospettiva, e non è rara la sovrapposizione simbolica della sua duplice appartenenza identitaria, come nel caso dell'*Internazionale* cantato ai funerali di Stato organizzati per Terracini, fondatore del PCdI ma anche fondatore della Repubblica Italiana.

I funerali di Togliatti e Berlinguer hanno ricevuto, nell'immediatezza dei fatti e nella memoria pubblica, un'attenzione particolarmente accentuata a causa dello sgomento creatosi attorno alla loro scomparsa. I due eventi romani, tra i più grandi funerali della storia repubblicana italiana, separati da vent'anni di cambiamenti epocali per il partito, l'Italia e il mondo intero, sono il miglior punto d'osservazione per avere contezza della forza organizzativa del PCI, della sua identità propagandata e percepita, della narrazione di sé, della partecipazione emotiva, della sua capacità di costruire un discorso apotropaico che rifugga le conseguenze dolorose della morte e aderga il partito al di sopra di essa, ponendo la sua esistenza oltre la transitorietà dell'esistenza terrena dei suoi dirigenti, anche di quelli più illustri. Non si può però analizzare questi due momenti catartici con la visione, che molta pubblicistica e memorialistica oggi adotta, condizionata dal trasporto emotivo che gli eventi hanno creato, in particolare per quello di Berlinguer.

La scelta di fermare quest'indagine al 1984, e non al 1991 con lo scioglimento del PCI, è sì dettata dalla dimensione epocale del funerale di un politico apprezzato e amato ben al di fuori del proprio partito, ma è anche frutto di una considerazione più generale: nella percezione dei militanti e dei dirigenti che sopravvivono a Berlinguer il partito è «morto» con il suo ultimo grande segretario che incarnava una storia, una tradizione e un'identità. Dopo la sua morte comincia quel processo di revisione sempre più marcata dell'identità comunista che, insieme ad altre concause, ha portato alla risolutiva crisi d'identità del PCI tra il 1989 e il 1991.

Alla domanda «che cosa significa essere comunisti?», si lega, consapevoli della marcata nazionalizzazione dell'identità comunista italiana, ad una domanda alla quale non si è potuto rispondere in queste pagine, ma che indica una direzione di ricerca che viene perseguita dalla storiografia già con molto interesse, ovvero: «che cosa significa essere italiani?». Perché sarebbe ingenuo non pensare che l'interesse che uno storico nutre per il passato non sia condizionato dai problemi che vive e percepisce nel presente, senza per questo trasportare nel passato il desiderio di modificare i fatti per ottenere una realtà diversa; è vero che alla fine si trova la propria strada in modi molto meno sorprendenti di quanto di creda.

Il contesto in cui ho sviluppato il mio interesse storiografico per un passato vicino a noi, ovvero un contesto di incertezza identitaria, quindi simbolica e retorica, obbliga la ricerca verso quel periodo del recente passato in cui il tema dell'appartenenza ad una storia e ad un passato erano al centro degli interessi politici delle parti in gioco, intenzionate a creare una narrazione simbolica e un'appartenenza retorica sussunte nel carattere religioso civile che i partiti primo repubblicani avevano assunto. Il PCI, *chiesa* che ha propagandato la propria politica facendo ricorso ad uno storicismo legittimante, ha utilizzato la morte dei propri dirigenti per rafforzarsi e giustificare la propria azione politica attraverso l'affermazione dei valori per i quali si è vissuto, si vive e si continuerà a vivere.

1. Morire

«Io non ci sarò più, e che ci sarà allora?
Niente ci sarà. E dove sarò io quando non ci sarò più?
La morte dunque?»
La morte di Ivan Il'ic, Lev Tolstoj

1.1 Storia della morte

Potrebbe sembrare, o sembra, a chi non si sia mai realmente interrogato sul tema, che scrivere la storia della morte sia opera inutile, se non impossibile; o meglio, con le parole di Michel Vovelle, che essa sia

un'indagine difficile. Più di ogni altra, urta nelle barriere dei silenzi, e, anche quando si apre la strada attraverso le testimonianze degli atteggiamenti umani, deve incessantemente barare, ricorrere a vie oblique e fonti inconsuete. La confessione diretta è rara: gli uomini bisogna coglierli di sorpresa, furtivamente¹.

Descritto in modo migliore da chi per decenni si è interrogato sulla questione, cercare di trovare delle risposte alle domande che la morte impone, è tutt'altro che semplice e immediato. In primo luogo, risalta il fatto che la morte, conclusivo ed irripetibile evento della vita di un uomo, debba essere considerata sia nella sua dimensione singolare ed eccezionale, sia nella dimensione simbolica e religiosa che la lega alle altre singole morti. Uno studio della morte che si prenda cura unicamente della narrazione di una singola

¹ Michel Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 2000, cit. p. XIII.

morte, delle sue cause e delle sue conseguenze, lascerebbe insondati tutti quegli aspetti della morte che vengono analizzati quando il defunto nostro caso di studio appartiene ad una comunità più ampia, che essa sia la nazione a cui appartiene, o, come nel caso di cui si interessano queste pagine, ad un partito politico, in particolare al Partito Comunista Italiano² (PCI). Quando si inizia a considerare lo studio della morte come studio della simbologia di un gruppo, e quindi dei riferimenti culturali e storici di cui il gruppo stesso si crede e si comunica come erede e continuatore, le morti, così come tutto il ricamo retorico degli eventi che portano e che seguono la morte del corpo, si legano l'una all'altra in un percorso di lunga durata e di maggiore coerenza che permette di cogliere, studiando linguaggi e simboli, una storia politica e culturale ben più profonda di un più superficiale, ma essenziale, interesse tanatologico³.

Simultaneamente all'interesse che viene rivolto nei confronti delle cause della morte e dell'effettiva mancanza di vivere, nel caso della ricerca corrente, si sviluppa anche l'obbligatorio studio di tutto quel che riguarda la dimensione sociale della morte, pertanto quella che nel caso del PCI riguarda la massa di militanti che partecipano ai funerali dei propri compagni, segretari, dirigenti o semplici iscritti, e quindi anche del sistema comunicativo e liturgico messo in atto dai vertici del partito nel presentare e rappresentare la morte.

Un simile discorso non può però essere affrontato se prima non viene indagato il concetto di morte, il suo rapporto con la vita, come si moriva nell'Italia del XX secolo e, ancor di più, come veniva rappresentata la morte al di fuori del PCI, se ci fossero modalità, strumenti e soprattutto finalità differenti nella messa in scena del rito funebre.

Come già detto, provare a elaborare una storia della morte è difficile, e lo diventa ancor di più nella misura in cui risulta complicato ricostruirne le tappe principali individuando un punto di partenza che permetta di non spendere parte importante di queste pagine a rendere conto di fenomeni che poco hanno a che fare con questa ricerca, come lo studio della ritualità funebre nell'epoca antica o il rapporto tra la morte e l'aldilà nel Medioevo.

² Nel corso di questa ricerca, che verterà prevalentemente sulla storia repubblicana del PCI, verrà sempre utilizzata, anche per il periodo antecedente alla dissoluzione del Komintern nel 1943 e il cambiamento del nome del partito, la dicitura PCI e non PCdI, ovvero Partito Comunista d'Italia.

³ Dall'Enciclopedia Treccani, *Tanatologia*: ramo della medicina legale che riguarda lo studio delle cause di morte e dei fenomeni relativi a questa, nonché delle modificazioni morfologiche e fisico-chimiche dell'organismo che ne conseguono, così da poter accertare, tra l'altro, il momento del decesso (importante anche ai fini del prelievo di organi per trapianti), il tempo trascorso da questo e comunque l'eventuale esistenza di fenomeni di vita residua.

Il momento da cui si può ragionevolmente partire è il XVIII secolo, periodo in cui, a partire dal Nord Europa, ha inizio quello sviluppo demografico crescente che avrebbe portato poi, questa volta in tutta Europa, coinvolgendo anche paesi mediterranei come l'Italia, alla vera e propria nascita della società industriale di massa tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX.

«La morte è cambiata»⁴; così Vovelle prende atto del mutamento avvenuto nel secolo dei Lumi nel rapporto tra la vita e la morte, per cui «la nuova visione si esprime innanzitutto in una valorizzazione della vita»⁵. Se nel medioevo il problema stava nel fatto che della morte bisognasse avere paura, ed effettivamente se ne aveva, come testimoniato dall'iconografia e dalle rappresentazioni macabre della morte stessa, ora nel XVIII secolo il problema è quello di dissiparla. «Accanto al prete», prosegue Vovelle, «comincia ad imporsi il personaggio del medico», intermediario nei rapporti che gli uomini intrattengono con la morte. La sempre maggiore rilevanza ricoperta dal medico è esplicita dimostrazione del mutato atteggiamento di fronte alla morte: il medico cura, o prova a farlo, mentre il prete accompagna il moribondo alla propria fine. Il medico ha il compito di salvare, e in questo contesto la morte è qualcosa di inaccettabile, da allontanare e, nel caso in cui non si possa evitare, va nascosta. È in questo secolo che si sviluppano alcune battaglie, come quella per l'inoculazione e poi quella per la vaccinazione, pratica che secondo i preti «attenta all'ordine divino»⁶. Il mutamento è discreto e la morte comunque continua ad occupare i pensieri dell'uomo, «impregna la vita degli uomini. Ma lo fa in maniera diversa»⁷. Si diffonde la consapevolezza che la morte possa essere evitata, anche se non per sempre, ma la possibilità d'evitarla permette di porsi in maniera differente di fronte ad essa.

Come è ovvio che sia, la diffusione di nuove pratiche funerarie, di un nuovo modo di prepararsi alla morte e di concepirla, non significa che vecchie pratiche siano state abbandonate e rigettate di fronte all'avanzare del nuovo, ma certamente «affiora la contraddizione tra la pressione di un sistema sociale e religioso retaggio del periodo precedente da un lato, e una tendenza alla laicizzazione, potentemente rafforzata dal ripiegamento sul nucleo familiare, dall'altro».⁸

⁴ Vovelle op. cit. p. 317.

⁵ Ivi p. 388.

⁶ Ivi p. 391.

⁷ Ivi p. 396.

⁸ Ivi p. 399.

Questa contrapposizione persiste lungo il corso di tutto il XIX secolo, acuendosi sempre più arrivando fino all'elaborazione della concezione della morte borghese, costruita nel periodo dell'età vittoriana, snodo fondamentale per addentrarci maggiormente all'interno della concezione della morte nell'Italia a cavaliere tra XIX e XX secolo per arrivare fino al secondo dopoguerra e, quindi, alla concezione e alle ritualità messe in scena di fronte ad essa.

Il processo che dal XVIII ci porta alla seconda metà del XIX secolo è quel tipico sviluppo di tutte le cose umane che inizialmente riguardano solo un gruppo ristretto di persone, ovvero le classi superiori, e poi, col passare dei decenni, si popolarizza, estendendosi all'interno degli strati sociali inferiori e diventando culturalmente egemone. Questo è il caso della morte che pian piano, in un'evoluzione lenta e solo apparentemente omogenea, si familiarizza, cioè, riguarda sempre più l'ambito familiare. I membri della famiglia recitano la loro parte nella «commedia del «nulla è cambiato», «la vita continua come prima», «tutto è ancora possibile»⁹. L'obiettivo è quello di mantenere il moribondo «nell'ignoranza del proprio stato»¹⁰. La morte, in una condizione «capovolta» rispetto al passato, quando non solo si aveva la consapevolezza dell'imminenza della morte, ma essa era accettata e messa in mostra, diventa ora qualcosa da nascondere; emerge la necessità di «sopprimere o di ritardare tutti i segni che mettevano il malato in allarme, in particolare con la messa in scena della manifestazione pubblica della morte di una volta, cominciando con la presenza del prete»¹¹. Anche nelle famiglie cristiane e praticanti il prete viene chiamato al capezzale del malato solo quando quest'ultimo ha perso la sua onniscienza, ovvero quando è incosciente e praticamente morto. Come detto precedentemente, si afferma una nuova immagine della morte, essa

Non fa più paura solo per via della sua assoluta negatività, rivolta lo stomaco come qualunque spettacolo nauseabondo. Diventa *sconveniente* come gli atti biologici dell'uomo, come le secrezioni del suo corpo. Morire in pubblico è *indecente*. Non si tollera più che chiunque sia lasciato entrare in una camera dove c'è puzzo di urina, di sudore, di cancrena, dove le lenzuola sono bagnate. Bisogna vietarne l'accesso, fatta eccezione per pochi intimi, capaci di dominare il loro disgusto, e per le

⁹ Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1980, cit. p. 662

¹⁰ Ivi p. 663.

¹¹ Ibidem.

persone indispensabili sul piano dell'assistenza. Si va formando una nuova immagine della morte: la morte brutta e nascosta, e nascosta perché brutta e sudicia¹².

Con il sempre maggiore progresso della medicina si è accompagnato anche lo sviluppo dell'importanza dell'ospedale come luogo in cui le famiglie hanno potuto «nascondere il loro malato scomodo, che né la gente né loro potevano più sopportare, scaricando su altri, con la coscienza perfettamente a posto, un'assistenza d'altra parte maldestra per continuare una vita normale»¹³.

Gli stessi funerali diventano molto discreti, perdono il loro carattere di cerimonia pubblica, la morte si allontana, il lutto è abolito, solo il cimitero si mantiene come luogo di visita e ricordo del defunto, il quale però rimane confinato ed esiliato per sempre, ormai ai margini delle città, dietro le alte mura che racchiudono le anime di coloro che hanno mancato di vivere; lo stesso linguaggio subisce un'inflessione non indifferente: non è più consentito l'utilizzo della parola «morte», essa è «impronunciabile, innominabile, inconfessabile»¹⁴, si adoperano le più stravaganti perifrasi e circonlocuzioni per mascherare l'inaccettabile realtà.

Inoltre, là dove esistevano codici di comportamento per relazionarsi con le altre persone in qualsiasi contesto, dal fare la corte al consolare le persone in lutto, nel corso del XIX secolo questi codici scompaiono. È sintomo della mancata volontà da parte della società di partecipare al lutto del singolo, quindi una maniera di rifiutare la presenza della morte. L'epoca della bella morte, della visita ai cimiteri, dei *sepolcri*, dell'eroe romantico, non esiste più; ora la morte ha finito di «essere accettata come un fenomeno naturale necessario». Quando essa arriva «è considerata come un accidente, un segno d'impotenza o d'incapacità, che va dimenticato»¹⁵. Non a caso «ciò che noi oggi chiamiamo la buona morte, la bella morte, corrisponde esattamente alla morte maledetta di un tempo, la *mors repentina et improvisa*, la morte che non si vedeva arrivare»¹⁶.

Edgar Morin¹⁷ sostiene ci sia un nesso insolubile fra l'atteggiamento di fronte alla morte e la coscienza del sé, del proprio grado di essere o, più semplicemente, della propria

¹² Ivi p. 671.

¹³ Ivi p. 673.

¹⁴ Ivi p. 674.

¹⁵ Ivi p. 694.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Si consiglia la lettura di Edgar Morin, *L'uomo e la morte*, Meltemi, Roma, 2002.

individualità. Concetto che, per il proseguo della nostra ricerca, sembra ineludibile e impossibile da considerare senza trovare in esso il senso di questo studio, legandolo agli altri parametri¹⁸ individuati da Philippe Ariès. A noi, a questo punto, spetta di capire se questi parametri possano riferirsi anche ad una comunità politica.

La morte, così come la vita, non è un atto esclusivamente individuale. Così, come ogni grande passaggio della vita, è celebrata con una cerimonia sempre più o meno solenne che si propone di sottolineare la solidarietà dell'individuo con la sua stirpe e la sua comunità¹⁹.

Il percorso che fino ad ora ci siamo preoccupati di ripercorrere, dalla *morte addomesticata* alla *morte capovolta*²⁰, corrisponde, nei suoi tratti essenziali, a quanto è possibile osservare nel contesto politico e sociale dell'Italia del XX secolo? Come si muore in Italia? Come ci si relaziona alla morte?

Tutto quanto è stato detto sulla morte e la sua evoluzione, il suo riflusso nel privato, la sempre minore rappresentazione pubblica, il venir meno del lutto e delle pratiche consolatorie, sembra riguardare in realtà soltanto l'uomo comune, l'individuo nella sua cosciente sostituibilità e transitorietà. Un fenomeno che non riguarda invece quelle personalità di cui ci si occuperà all'interno delle seguenti pagine: importanti personaggi politici, esponenti di spicco di una comunità politica vasta e radicata all'interno della nazione italiana, punti di riferimento di un intero «popolo»²¹, che in essi ha riconosciuto tutto sé stesso, le proprie aspirazioni, i propri obiettivi, le proprie delusioni. Quando queste personalità muoiono, o *mancono di vivere* per coloro che rispettano il tabù della morte, si assiste a commemorazioni pubbliche in cui le emozioni e il pianto non sono nascosti da alcun velo; non c'è, di fronte alla scomparsa di un leader politico, alcun timore e pudore che sia più forte della spontaneità della disperazione che i militanti del PCI, in particolar modo ai funerali dei due segretari più amati, Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer, espongono pubblicamente in piazza.

¹⁸ I quattro parametri individuati da Ariès sono: la coscienza di sé; la difesa della società contro la natura selvaggia; la fede nella sopravvivenza; la credenza che il male esista.

¹⁹ Ariès op. cit. p. 716.

²⁰ I due estremi dell'evoluzione della concezione della morte in Occidente dal XVIII al XX secolo delineata da Philippe Ariès.

²¹ Sul concetto di *Popolo* e la sua evoluzione lungo il corso della storia del PCI si rimanda a Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe*, Viella, Roma, 2019

In ogni studio riguardante la morte in Occidente manca un pensiero più profondo e ragionato sulla morte nel XX secolo in relazione ai grandi movimenti di massa, componente imprescindibile della società contemporanea. Inoltre, non vi è alcuno studio sull'impatto delle grandi catastrofi belliche ed epidemiche della prima metà del secolo e di come esse abbiano impattato sulla concezione della morte, in un periodo in cui la morte riguarda milioni di persone all'unisono, ne scuote gli animi e ne marchia le coscienze.

Come spiegare quindi agli storici che si sono occupati della morte in Occidente che quanto hanno affermato, l'evoluzione che hanno delineato, sia, non dico scorretta, ma incompleta e parziale rispetto ad un quadro che, con l'impetuoso ed esponenziale progresso politico e sociale del XX secolo, è ben più ampio e complicato di quanto le loro parole facciano trasparire?

La morte capovolta del mondo contemporaneo è quella che «la società liberale ha rimosso, avendo perso il vero senso della vita»²². Ha senso pensare che, alla luce della considerazione che viene data alla morte, alla sua messa in scena, alla sua spettacolarizzazione all'interno dei regimi politici novecenteschi, si siano chiamati in causa meccanismi e pensieri che caratterizzavano quella fase storica in cui la morte era «addomesticata», quindi alla fase precedente all'affermazione e alla sempre maggiore diffusione della concezione borghese della morte. Interessante che il richiamo alla concezione comunitario-tradizionale della morte sia avvenuta all'interno di quei movimenti che, anche se spesso solo nelle originarie intenzioni, si sono sviluppati attorno al rifiuto e al rigetto, alla lotta e al superamento della società borghese e liberale, fautrice del cambiamento di prospettiva nei confronti della morte.

La comunità teme il passaggio della morte e prova il bisogno di riprendere il proprio controllo quando uno dei suoi membri muore perché da questa perdita si sente indebolita e perché la morte stessa apre una breccia nelle difese erte a sua protezione. Al vacillare della cinta muraria e alle prime avvertite fragilità, la comunità mette in atto i meccanismi di difesa che consentono di esorcizzare la morte, di indebolirla o, quantomeno, di renderla vana; da qui la necessità non del suo allontanamento e rifiuto, ma della ritualizzazione della morte come «parte della strategia globale dell'uomo contro la natura, fatta d'interdetti e di concessioni», la morte è stata «imprigionata in cerimonie, trasformata in

²² Giano Accame, *La morte dei fascisti*, Mursia, Milano, 2019.

spettacolo»²³. Queste parole si riferiscono al periodo precedente al grande cambiamento avvenuto a partire dal XVIII secolo, ma a primo impatto potrebbe sembrare che ci si riferisca alle comunità politiche del XX secolo, a quella fascista o a quella sovietica; quindi, per estensione, anche al PCI.

Queste comunità hanno utilizzato ogni occasione possibile per marcare la propria diversità e rinforzare l'appartenenza dei singoli alla comunità più ampia, in particolare se questa comunità era inserita all'interno di una nazione e non rappresentava la comunità a cui tutti i cittadini dovevano conformarsi, come nel caso del PCI, partito politico che, facendo capo ad una porzione ristretta della popolazione italiana, ha sviluppato la propria identità in opposizione a quella dominante, ovvero quella cattolica. È più facile immaginare che le cerimonie pubbliche e le commemorazioni più adatte a questo scopo siano quelle che intenzionalmente avessero il senso esplicito di rimarcare l'alterità della storia e dell'appartenenza ad una certa comunità, come il caso delle feste de l'Unità per il PCI²⁴. In queste occasioni i simboli ricoprono un ruolo fondamentale nel mettere in mostra l'appartenenza al partito: coccarde, bandiere rosse²⁵, falci e martelli ovunque. Ogni angolo è pavesato di simboli comunisti: impossibile non capire quale partito abbia organizzato la festa.

I momenti in cui maggiormente si sente acuita l'appartenenza ad una comunità sono i momenti di passaggio²⁶, vissuti attraverso l'inscenamento di riti che sanciscono l'ingresso, l'espulsione o la morte di un membro nella comunità detentrici dei simboli utilizzati per rinforzare l'appartenenza dei suoi membri alla sua stessa storia. Se ci si vuole concentrare sul rito funebre è chiaro che la tradizione comunista abbia dovuto fare i conti con la competizione rituale del funerale cattolico, culturalmente egemone in Italia. In linea generale la competizione con il mondo cattolico è vissuta in tutti i riti di passaggio della vita di un uomo, anche se in realtà, come David Kertzer ha prontamente evidenziato, era una competizione impari: la vicinanza o addirittura l'appartenenza politica al PCI non comportavano una rinuncia aprioristica dell'adesione ai rituali cattolici. L'ateismo

²³ Ariès op. cit. 717.

²⁴ Per un'analisi completa della storia e del simbolismo delle feste dell'Unità si rimanda ad Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

²⁵ Si veda Ersilia Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in *I luoghi della memoria. Simboli e riti dell'Italia unita*, Mario Isnenghi (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1998.

²⁶ Si veda Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani tra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University press, Bologna, 2005; e Arnold Van Gennep, *I riti di Passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

comunista lasciava comunque molti margini di manovra e di libertà. Anche se il padre di famiglia è iscritto al PCI, egli, nel percorso di crescita dei figli, tollera i sacramenti cristiani, anche se spesso «solo per ragioni di tranquillità domestica, soprattutto per non dispiacere ai nonni»²⁷. Anche nel caso funebre i comunisti devono fare i conti con la ritualità cattolica, non avendo mai intenzione di negare i riti cattolici, ma solo di occultarli, mascherarli, nasconderli per ripresentarli sotto le vesti della simbologia e della retorica comunista. In fin dei conti i riti «di opposizione»²⁸ più efficaci sono quelli che non sono esplicitamente e apertamente oppositivi, ma quelli che si rendono alternativi al modello egemone incamerando la propria simbologia nella prassi rituale più diffusa, in questo caso cristiana, stando ben attenti a non fare il contrario, ovvero traslare nei propri riti la simbologia egemone, diventando in questo modo una versione edulcorata, e non oppositiva, della ritualità già imperante. Visto che «il processo di affrancamento dalla tradizione è, sul terreno del sacro, incredibilmente più lungo e difficile che in altri ambiti»²⁹, i riti di opposizione si affermano quando sono il più simile possibile a quelli della tradizione da cui dice di volersi affrancare, per non rendere il salto troppo drastico e traumatico. Negli anni Cinquanta, infatti, «i simboli di partito sostituiscono quelli religiosi, lasciando però pressoché intatto il tradizionale palinsesto tradizionale»³⁰.

Il conflitto rituale si inserisce evidentemente nel più ampio scontro politico culturale della guerra fredda, in un contesto in cui i comunisti, emarginati, e scomunicati, cercano di affermarsi in virtù della loro proba alterità, opponendosi ai parroci, detentori atavici del sacro, e quindi del rapporto tra i vivi e i morti, che tra anni Quaranta e Cinquanta acquisiscono una rilevanza sempre più politica, venendo considerati agenti del partito di governo, cosa che, direttamente o indirettamente a seconda dei casi, furono.

L'equilibrio rimane comunque precario, è un «compromesso continuamente ricontrattato a seconda dei rapporti di forza localmente dati».

Nelle regioni a netta egemonia cattolica l'ostracismo clericale ai comunisti e ai loro simboli è totale.

Ma dove le parti sono ribaltate o in maggiore equilibrio, i parroci accettano forme di convivenza e

²⁷ David Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1980, cit. p. 117.

²⁸ Si veda Alessandro Casellato, *Riti di opposizione, riti di istituzione. Funerali di comunisti nell'Italia degli anni Cinquanta*, in *Studi Tanatologici*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, vol. 2.

²⁹ Casellato op. cit. 203. La formula abbreviata prevede il titolo in breve; se c'è coerenza può lasciare così, ma in caso di due libri del medesimo autore dovrà rivedere tutto.

³⁰ Ivi p. 209.

di sincretismo pur di non uscire di scena o rischiare che si consolidi e diffonda la tradizione dei funerali civili.³¹

La creazione di un programma rituale ben definito, riguardante in particolar modo il momento della celebrazione funebre, è quindi al centro della necessità comunista di creare uno spazio simbolicamente partigiano all'interno del quale i militanti del PCI possano riconoscere sé stessi, quindi il proprio passato e la propria storia, congruente con la storia del Partito e, per estensione, con la storia d'Italia.

1.2 La morte politica in Italia

Prima di arrivare alle morti politiche dei dirigenti comunisti in Italia, è necessario riavvolgere il nastro della storia patria analizzando la morte politica tra Ottocento e Novecento; come essa è stata rappresentata, come è stata comunicata. Come affermato precedentemente, la morte dei leader politici, di qualunque ideologia o corrente facciano parte, non sono riducibili alle canoniche osservazioni e valutazioni che sono state fatte sulla morte nell'età contemporanea.

Dalla morte degli eroi risorgimentali a quella dei gerarchi fascisti, la morte di un politico, quindi di una personalità conosciuta e riconosciuta dai più, non rientra all'interno della casistica individuata dagli antropologi della morte come Vovelle e Ariès. Essi fanno riferimento a categorie antropologiche differenti; il tutto ancor più evidente se si considera la morte politica dei leader al di fuori dell'Italia, in particolare la morte dei leader sovietici, in primis quella di Vladimir Uljanov Ilic, detto Lenin, archetipo del martire su cui si fonderà la memorialistica di tutto il comunismo internazionale.

Partendo dall'Italia è necessario parlare della morte dei leader del processo risorgimentale, per poi passare più rapidamente al periodo fascista in cui si costruì una politica di commemorazione e ricordo pubblico, in grado di coinvolgere le grandi masse, molto più simile a quella che poi sarebbe stata elaborata dal PCI nel secondo dopoguerra.

La commemorazione della morte dei leader risorgimentali deve concentrarsi, per forza di cose obbligata da una storiografia tradizionale e monotematica, sulla morte degli

³¹ Ivi p. 208.

edificatori della Nazione, ovvero Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II: da sempre al centro della ricerca storica italiana, che si è interessata della loro morte e delle politiche memoriali messe in atto dopo la loro morte³².

Se può apparire azzardato paragonare, mettere a confronto, o più semplicemente porre sulla stessa linea in continuità tra di loro, personalità così eminenti della storia nazionale e dirigenti comunisti che, per quanto la si cerchi, non hanno avuto la stessa incidenza storica e quindi la stessa ricaduta sulla memoria pubblica italiana, di certo non sono azzardati i possibili collegamenti che possono essere elaborati tra quelle figure risorgimentali e i leader del PCI come Togliatti e Berlinguer. Tutti i discorsi sulla morte politica, in Italia soprattutto, meno in paesi come l'Unione Sovietica, l'attenzione si concentra principalmente, senza sorprese, sui leader ben più che sui gregari e sui dirigenti minori o locali, così come è stato anche per il PCI: della morte e del funerale di Togliatti ci si ricorda, come ovvio che sia, molto più del funerale di Mario Alicata.

L'attenzione è quindi per ora rivolta al singolo e traumatico evento della morte del capo, del massimo esponente del partito o della fazione politica. Certamente la morte di Togliatti, così come quella di Berlinguer, può essere inserita nel più ampio spettro dei *cadaveri eccellenti* della politica italiana. Di conseguenza, i morti illustri della Nazione italiana diventano strumento per comprendere se, nella politica memoriale comunista, essi abbiano rappresentato un modello religioso, liturgico e statualistico.

Tutti i casi ora analizzati, da Mazzini a Lenin, sono punto di partenza imprescindibile per capire come la morte di un leader sia inevitabilmente legata alla volontà, da parte del suo gruppo di appartenenza, di eternarne le gesta, renderne immortali il pensiero e le azioni. La vita dell'uomo, in particolare dell'uomo nato dal razionalismo illuministico incapace di accettare la morte perché insensata, impensabile e senza una logica, è finalizzata, in ultima analisi, alla ricerca dell'immortalità, alla necessità di proiettare la propria esistenza oltre la propria morte, o la morte dei leader della fazione a cui si appartiene: la morte, ormai insopportabile, non esiste più; essa è solo un breve momento

³² Sulle politiche della memoria del periodo risorgimentale e dell'età liberale sono stati prodotti diversi volumi, tra cui: di Sergio Luzzatto, *La mummia della repubblica: storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino, 2011, e *I funerali di Mazzini*, Laterza, Roma-Bari, 2012; Gino Benvenuti, *Tramonto di un apostolo. Ultimi anni e morte di Giuseppe Mazzini*, Giardini, 1972; Lucy Riall, *L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2017; Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma, 2007; per non citare il gran numero di lavori spesi ad analizzare il rapporto dicotomico tra le statue erette in ricordo di Garibaldi, il *Rivoluzionario disciplinato*, e il "rampante" Vittorio Emanuele II.

di interruzione, diventa passaggio obbligato per consegnare e consegnarsi all'eternità della storia umana. Dice Zygmunt Bauman in un'illuminante opera sulle strategie di vita:

L'intensa e meticolosa attenzione dedicata all'istituzionalizzazione della memoria collettiva dei morti sembra servire in misura non trascurabile alla ricerca da parte dei vivi di un punto di ancoraggio del loro desiderio di immortalità e di un percorso per i possibili sforzi fatti per realizzare quel desiderio³³.

La morte di Garibaldi è forse il caso da considerare con maggior rilievo. Una vita vissuta sui campi di battaglia, rivoluzionario di professione tra l'Italia e le Americhe che, al momento della morte, e nei decenni a seguire, verrà ricordato come uno dei fondatori, da repubblicano convinto e praticante, della monarchia costituzionale e come il maggior artefice della nascita del Regno d'Italia. Da qui l'essere disciplinato, ubbidiente ai dettami e alla volontà del Re sabauda. Al momento della sua morte, avvenuta nel 1882 e ricordata prontamente all'interno del *best seller* di Edmondo De Amicis *Cuore*, uno degli strumenti più efficaci nella strategia liberale del «fare gli italiani», il condottiero Garibaldi viene eternato attraverso l'edificazione di molti monumenti in suo onore, che, con il passare del tempo, andranno a colmare le piazze di tutte le città italiane. Fin dal primo momento Garibaldi è oggetto di una memoria contesa: i repubblicani, non intenzionati ad accettare la memoria ufficiale monarchica che ritrae Garibaldi nelle pose più statiche, sobrie e inespressive, di certo le meno indicate per un combattente, nulla possono di fronte alle iniziative memorialistiche che inseriscono Garibaldi nel Pantheon degli eroi nazionali. Anche quando i valori di un morto non corrispondono a quelli che informano una società, essa, per i casi particolari di figure eminenti come quella di Garibaldi, altro non può fare che utilizzare la propria posizione di supremazia per imporre una determinata visione del passato e della storia, modificando quei valori. Ancora Bauman: «l'immortalità può essere concessa in quantità maggiori o minori a seconda del possesso presunto da parte dei morti dei valori di cui la società vuole assicurare o perpetuare la prevalenza»³⁴. Nel caso di Garibaldi, portatore di altri valori, ne viene modificata la percezione pubblica per inserirlo all'interno di quel canone accettabile e perpetuabile dalla narrazione nazionale.

³³ Zygmunt Bauman, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 75.

³⁴ Ibidem.

Quel che importa maggiormente, però, è la necessità che l'Italia si è trovata a soddisfare nel rendere immortali i suoi eroi. Il comandante della spedizione dei mille pietrificato nelle piazze di tutte le città italiane, inserito nell'odonomastica delle maggiori vie dei centri città, reso quotidianamente tangibile per tutti, così come Vittorio Emanuele II e Giuseppe Mazzini.

Tutti i costruttori della nazione sono presenti nel tessuto urbano, diventano esperienza quotidiana per i cittadini italiani, che in loro riconoscono la propria storia e l'appartenenza alla Nazione italiana.

I tentativi dei conquistatori di minare l'identità dei gruppi conquistati per rendere il proprio dominio coercitivo più durevole attraverso una sua traduzione in egemonia culturale, comprendono di regola la proibizione delle narrazioni storiche dei gruppi vinti come una delle misure più urgenti e ostinatamente perseguite. Allettamenti o minacce pungolano i gruppi sconfitti a dimenticare la propria storia; se non a dimenticarla, a vergognarsene e a sentirla come fonte d'imbarazzo e quindi a evitare di narrarla in pubblico. L'identità di gruppo non ha futuro se le viene negato un passato degno di essere preservato³⁵.

Un gruppo utilizza l'immortalità del proprio leader per garantire l'eternità a sé stesso. «L'eternità del gruppo è la sola (non la migliore) opportunità di immortalità per le masse»³⁶. Bauman introduce, in un paragrafo dedicato alla *Mortalità collettivizzata*, l'immortalità che viene ricercata non dal singolo ma da un gruppo, e come esso utilizzi i propri membri più illustri per garantire l'immortalità a ciascuno di essi e all'unità del gruppo in sé. Paradossalmente un gruppo giova della morte dei propri membri, fermi restando sul presupposto che sia meglio ch'essi sopravvivano alla finale dipartita, ma, considerata la sua inevitabilità, ripetiamo, paradossalmente, per un gruppo «la morte si trasforma in simbolo dell'immortalità del gruppo. Quanto più ce n'è, meglio è»³⁷. Per questo Garibaldi è molto più utile al Regno d'Italia da morto che da vivo; al suo funerale sull'isola di Caprera in Sardegna partecipano tutte le più alte cariche dello Stato. L'elogio funebre è pronunciato da Francesco Crispi, non ancora Presidente del Consiglio dei ministri ma compagno di Garibaldi nella Spedizione dei Mille. La morte di Garibaldi può

³⁵ Ivi cit. p. 160.

³⁶ Ivi cit. p. 164.

³⁷ Ivi cit. p. 166.

essere ora utilizzata dall'Italia per farlo diventare definitivamente, sbaragliando la fragile concorrenza repubblicana di cui la figura di Crispi è paradigma esemplare, un eroe monarchico senza che ci siano altre narrazioni concorrenti a contendersi la sua eredità. Permane la paura della morte come «caratteristica umana universale, anzi come connotato che definisce l'esistenza specificamente umana». «Ma», domanda che apre questioni che meriterebbero più spazio, «la paura della morte che cosa teme? Di cosa abbiamo paura di essere privati dalla morte?»³⁸. La risposta sembra ovvia: abbiamo paura d'essere privati della vita. Ma, se si considera quanto detto finora, la paura della morte non è altro che la paura della perdita della comunione creata nella vita terrena, la perdita della comunione dell'uomo con gli altri uomini. Non è tanto la sparizione del corpo fisico, quanto la scomparsa dell'unione degli uomini sulla terra. Per questo i morti hanno la funzione primaria di ricordare, a coloro che gli sono sopravvissuti, i valori che caratterizzano la loro appartenenza al loro gruppo. Garibaldi, che liberò il meridione e unì l'Italia intera, diventa oggetto di un culto universalmente riconosciuto.

Allo stesso modo Giuseppe Mazzini, la sua salma e il suo funerale, sono occasione per «rinsaldare i legami tra gli adepti della fede repubblicana»³⁹. Sulla morte di Mazzini, profeta della nazione, viene fondata una religione civile che prevede la rapida canonizzazione e la diffusione di una vasta iconografia mitopoietica del leader repubblicano. Anche la figura di Mazzini, la sua vita e il suo pensiero, vengono riadattati e edulcorati, emendati di tutte le componenti più spigolose e inaccettabili, per far sì che la narrazione della costruzione dell'Italia incamerasse coerentemente la sua vita e le sue battaglie.

La giovane nazione italiana ha bisogno di inventare la propria tradizione, ha bisogno di eroi per le proprie storie, che essi siano personalità politiche e militari realmente esistite, o che siano personaggi letterari frutto della fantasia⁴⁰.

L'eroe che non ha bisogno di essere artificiosamente alterato nelle sue caratteristiche e nella sua indole perché capostipite della Nazione, Vittorio Emanuele II, incarna per natura i valori che l'Italia ritiene degni di trasmettere alla neonata popolazione. La sua

³⁸ Ivi cit. p. 167.

³⁹ Sergio Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino, 2011, p. 28.

⁴⁰ Sulle difficoltà da parte della Nazione italiana di costruire un pantheon eroico letterario si segnala l'interessante lavoro di Stefano Jossa, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

morte, avvenuta nel 1878, diventa l'occasione per rinsaldare l'appartenenza nazionale degli italiani attorno al proprio fondatore, alla guida della nazione sul trono dal 1848. Ovunque fioriscono statue celebrative: il re è sempre a cavallo, dinamico e combattivo, sulla prima linea del fronte ad affrontare i nemici stranieri. La più grande opera celebrativa in suo onore, il Vittoriano, diventa simbolo della celebrazione monumentalistica dedicata al Risorgimento. L'edificio, posto al centro della Roma un tempo papale, riadatta attorno a sé la percezione dello spazio pubblico, concentrando sulla propria immensità lo sguardo dei cittadini e dei visitatori: l'Italia è grande e maestosa, è potente ed eroica. Nessuno può affermare il contrario di fronte all'imponenza del memoriale di Vittorio Emanuele II. Il monumento sarebbe poi stato al centro di una eclatante risemantizzazione in conclusione della Prima guerra mondiale quando divenne Altare della Patria ai cui piedi venne posta la salma del Milite Ignoto, protagonista a sua volta di altre risemantizzazioni in epoca fascista e in epoca Repubblicana⁴¹.

Quel che si evince quindi, preso atto della pervasività pubblica del ricordo e della celebrazione degli eroi della Patria in età liberale, è che una Nazione giovane come l'Italia, per sopravvivere, legittimarsi e rafforzarsi, ha bisogno di basi narrative tanto solide da non permettere a nessun nemico, interno o esterno che sia, di potergli contestare la legittimità del potere che rappresenta ed esercita sul territorio e la popolazione italiani. Il PCI, che conta i suoi primi morti, quelli di una certa caratura, a metà degli anni Trenta, si inserisce all'interno della mitopoiesi nazionale, ma che non rinuncia a quella settoriale, alla propria identità partitica e ideologica, i suoi morti sono tanto italiani quanto internazionali, martiri del movimento operaio.

L'esperienza fascista è, cronologicamente, la prima occasione in cui una forza non liberale agisce attivamente nella costruzione di una mitologia nazionale che fonda sulla commemorazione dei propri morti parte della propria retorica mitopoietica. Oltre alle conosciute appropriazioni che il fascismo fa delle figure risorgimentali, del Mazzini ideologo del regime, di Garibaldi anticipatore dell'azionismo di massa, è forse più importante sottolineare l'utilizzo che il fascismo fa dei morti della Prima guerra mondiale, della morte dei propri militanti e gerarchi. Il regime, debole e sradicato, non solo ha bisogno della legittimazione nazionale, da cui la risemantizzazione risorgimentale, ma

⁴¹ Si veda in proposito Paolo Volpato, *Dal Vittoriano all'Altare della Patria. Cronaca e simbologia di un monumento*, Mursia, Milano, 2024.

necessita anche di «carne fresca», di cadaveri ancora caldi per giustificarsi di fronte agli italiani. Ecco quindi, in prima istanza, i caduti della Prima guerra mondiale, i quali diventano i primi caduti del fascismo la cui nascita, per estensione, viene ricondotta ai primi moti interventisti del 1915, quindi alla volontà e poi all'effettiva partecipazione alla guerra. Soprattutto nei primi anni del regime, la costruzione di una narrazione di fondazione è quasi interamente basata sulla celebrazione dei morti durante la Grande Guerra e negli anni del Biennio rosso. I culti della patria conservavano quell'insita fragilità che il fascismo è intenzionato a superare con il culto dei propri martiri

Mancava, a questi riti funebri, lo spirito vitalistico ed esaltante del mito comunitario della rigenerazione e della rinascita attraverso il sacrificio della vita, che era tipico invece del culto dei martiri, e sarà dominante invece nel culto dei caduti dopo la Grande guerra, e soprattutto nel fascismo⁴².

Il regime liberale in Italia non è riuscito, oltre alla celebrazione degli eroi risorgimentali, a creare un Pantheon eroico più vicino alle sensibilità e al vissuto quotidiano della popolazione italiana. Non a caso la mitopoiesi italiana si richiama a letterati e politici, militari e artisti, vissuti in età medievale e moderna: mancando personalità nel presente le si è andate a cercare nel lontano passato della penisola italiana, operazione riuscita solo parzialmente. L'attaccamento e il riconoscimento degli italiani alla Nazione è un problema atavico che trova la propria origine ai tempi della fondazione risorgimentale⁴³. Su questo peccato originale si sarebbero poi espressi i più importanti intellettuali della prima metà del Novecento come Salvemini, Gobetti e Gramsci. Tutti attivi antifascisti che, nelle loro opere, condannano il fascismo criticando, tra le altre cose, di perpetrare le peggiori virtù dell'età liberale. Si apre quindi un dibattito molto acceso e degno di maggiore considerazione attorno alla legittimità del potere in Italia e, di conseguenza, sulla legittimità delle personalità prese come riferimento dal potere. Il PCI si inserisce in questa tradizione o la respinge senza appello? Nel periodo della sua fondazione, quando ancora animato dal settarismo bordighiano, ma anche quando

⁴² Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 20.

⁴³ Si vedano in proposito tutte le loro opere più importanti: Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino, 2008; Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975.

Gramsci e Togliatti ne prendono le redini, la tradizione nazionale, in virtù dello stesso internazionalismo del partito, viene rigettata a pie pari.

Ritornando al periodo del fascismo, servivano nuovi miti, nuovi culti, più vicini nel tempo e quindi più efficaci. Per quanto ci si sforzasse di celebrare la storia nazionale, ponendosi in continuità con essa, considerandosi come naturali eredi e legittimi corifei del loro spirito, la realtà dei fatti non consentiva di porre le proprie fondamenta legittimarie sulle personalità del Risorgimento.

Piuttosto che riti di fede nella vita e nel futuro della patria, essi finivano con l'apparire come strazianti manifestazioni di cordoglio di una collettività che si sentiva abbandonata dai suoi santi protettori in un'epoca sempre più incerta e agitata: erano una manifestazione di debolezza più che una dimostrazione di forza⁴⁴.

Da qui la necessità di fondare il nuovo regime su nuovi culti, ponendo il ricordo dei caduti e dei martiri come pietra angolare del potere fascista. È sul sangue che si costruiscono le nazioni; il fascismo riesuma salme illustri e tradizionali e, contemporaneamente, fa scorrere sui monumenti patri il sangue fresco delle giovani vittime poste alla base della nuova narrazione legittimante in primis del fascismo e, di conseguenza, dell'Italia stessa.

Come confermato dalla storiografia, «i riti per istituire un culto della patria non mancarono, ma furono, il più delle volte, manifestazioni circoscritte, occasionali, discontinue, prive di coordinamento, organizzate, come confessavano gli stessi promotori, tra mille difficoltà, fra lo scetticismo e l'indifferenza»⁴⁵. Ecco, quindi, la necessità di ovviare alle mancanze della teologia politica nazionale attraverso l'istituzione di nuovi miti e liturgie:

La simbologia cristiana della morte e della resurrezione, la dedizione alla nazione, la mistica del sangue e del sacrificio, il culto degli eroi e dei martiri, la comunione del cameratismo divennero gli ingredienti per formare la nuova religione della patria⁴⁶.

⁴⁴ Gentile op. cit. p. 20.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi p. 29.

Tra le tante strategie messe in atto dal fascismo nella costruzione del nuovo italiano⁴⁷, vi sono molte ricorrenze create appositamente con un obiettivo autocelebrativo; non tutte però riguardano il ricordo dei morti e dei caduti in guerra, anche se queste festività sono quelle più efficaci e quelle più partecipate, perché fanno riferimento ad eventi traumatici ancora presenti nel ricordo degli italiani, come appunto la celebrazione del Milite Ignoto. Senza ombra di dubbio sono proprio le festività che riescono a confondere l'appartenenza partitica e nazionale ad essere le più efficaci. Motivo per cui, tra tutte, è proprio quella del 4 novembre ad essere ricordata ancora oggi; seppur spogliata, ovviamente, delle sue vesti fasciste. Questa constatazione pone un dubbio potenzialmente lacerante per tutta la storia italiana contemporanea: c'è mai qualcuno che è riuscito ad affermare la propria legittimità slegandosi dalla narrazione nazionale creandone una interamente autentica e originale? Ognuna delle fazioni politiche presenti in Italia dal Risorgimento ad oggi può legittimarsi, diventando conseguentemente effimera e sostituibile, solo se adatta la propria identità alla più complessa e riconosciuta storia nazionale? E ancora, è possibile affermare che la fragilità nazionale italiana, la debolezza dell'identificazione popolare con la nazione, sia determinata dal fatto che ogni fazione cerca, con i propri riti e i propri morti, di inserirsi in una tradizione nazionale troppo lontana e indefinita quindi poco sentita e partecipata per durare?

Quel che è certo è che il fascismo, per forza di cose prima del PCI, si legittima facendo diventare i propri caduti morti per la patria, e viceversa. Il Partito Comunista italiano, al tempo in cui era ancora internazionalista e settario, criticava il fascismo per questo suo goffo tentativo; quando invece, mutate le condizioni politiche e partitiche a livello internazionale e nazionale, lo stesso PCI deve richiamarsi ad un passato più grande di sé che non può trovare origine solo nella storia del comunismo internazionale, ma deve affondare le proprie radici, se vuole conquistare un consenso più ampio nella popolazione italiana, nella storia della nazione italiana, ovviamente con i giusti rimaneggiamenti che i posteri possono imporre al passato.

Nel corso degli anni Trenta il PCI di Togliatti inizia a teorizzare, sulla scorta del pensiero di Gramsci, uno sviluppo nazionale del comunismo; l'elaborazione quindi di una

⁴⁷ Vengono istituite, nel corso degli anni, feste nazionali e occasioni più frequenti attraverso cui, mediante la partecipazione delle masse, il regime potesse celebrare la nazione e, di conseguenza, celebrare sé stesso. Le festività più famose sono: 21 aprile, data della fondazione di Roma nel 753 a. C.; 23 marzo, data della fondazione dei fasci di combattimento in Piazza San Sepolcro a Milano nel 1919; 4 novembre, data della fine della Prima guerra mondiale per l'Italia nel 1918.

dottrina che fosse più consapevole delle condizioni specifiche all'interno delle quali il Partito si trovava ad agire e lottare politicamente per l'acquisizione del potere. Si può affermare che questa tendenza si sia diffusa all'interno di tutto il comunismo internazionale a partire dall'inizio degli anni Trenta, esplicitandosi poi nell'elaborazione della dottrina dei Fronti Popolari al VII congresso dell'Internazionale Comunista nel 1935; e soprattutto si può affermare che essa altro non è che la necessità, da parte dei partiti comunisti, di rendere la propria politica più concreta e popolare, facendosi parte dello scontro politico, inevitabilmente nazionale, e relegando l'internazionalismo, prima principio fondante del movimento comunista, a semplice slancio ideale, constatata la sua inefficacia nel conquistare le masse e ottenerne il consenso.

Nonostante il carattere nazionale e popolare del nuovo PCI del secondo dopoguerra, il Partito mantiene, nei suoi riferimenti ideologici e simbolici, così come tutto il movimento comunista internazionale, l'Unione Sovietica come punto di riferimento politico e retorico, forse il peccato originale che avrebbe portato il comunismo a fallire miseramente negli anni Ottanta, non per la debolezza dell'URSS ma per il fatto che quasi nessun partito, anche quelli che professavano di seguire una propria via specificamente nazionale per l'affermazione del socialismo, hanno continuato a riferirsi all'esperienza sovietica, non solo come punto di riferimento ideale ma anche come imprescindibile padrone del destino del comunismo mondiale e della direzione a cui le sue diverse espressioni dovevano conformarsi.

La morte dei grandi leader del comunismo mondiale, in particolare quelli sovietici, rappresenta, anche negli anni che seguono la fine della Seconda guerra mondiale, un punto di riferimento retorico che ci offre nuovi spunti per parlare della costruzione dell'identità del PCI non solo come componente di una nazione, ma come comunità partitica riunita sotto i principi e gli ideali del comunismo internazionale.

1.3 La morte politica nel comunismo internazionale

Come detto, quindi, la morte ed i funerali sovietici sono riferimento imprescindibile in questo lavoro. Bisogna partire, senza dubbio, dalla morte del più grande dei leader

comunisti, della guida della Rivoluzione d'Ottobre; bisogna partire da Lenin, deceduto, a seguito di una malattia, il 21 gennaio 1924, terzo anniversario della fondazione del PCI.

Sono 821⁴⁸ le corone di fiori recapitate a Mosca in occasione dei funerali di Lenin tenutisi il 27 gennaio, 6 giorni dopo la sua morte a Pietrogrado, da quel momento rinominata Leningrado in suo onore. Sono migliaia i concittadini che si recano a Mosca per rendere omaggio al leader scomparso. Leggendaria è rimasta, scolpita nella memoria, la lunga coda creatasi fuori dalla Sala delle Colonne, all'interno della Casa dei sindacati⁴⁹ arrivando ad allungarsi anche all'esterno dell'edificio dove, colpiti dal gelido inverno moscovita e dalla confusione che spesso si creava a causa della presenza di così tante persone, morirono in molti, schiacciati e soffocati. Si stima che, nonostante le intemperie, più di 5 milioni di russi abbiano visto la salma di Lenin prima che fosse posta nel Mausoleo costruito nella Piazza Rossa per ospitare il defunto.

Il dibattito attorno al destino del corpo di Lenin è utile per capire quale rapporto il comunismo internazionale, l'Unione Sovietica e, più in generale, ogni fazione politica, sviluppi con la morte della propria guida e con la necessità di impedirgli di scivolare nell'oblio della storia.

Di certo Lenin non avrebbe mai potuto essere dimenticato, sia dai russi sia dai comunisti di tutto il mondo; ma, al momento della sua morte, giunta dopo due anni di malattia, periodo in cui i suoi compagni di partito si erano preparati alla sua inevitabile fine, si è aperto, in seno al Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) il dibattito sul destino della salma di Lenin. Viene esclusa, non senza dibattiti e confronti accesi, l'ipotesi della cremazione⁵⁰. Tra riferimento alla tradizione ortodossa e volontà di creare riti di opposizione nei confronti della chiesa ripudiata e repressa dal comunismo si decise di non cremare la salma di Lenin, ma piuttosto di imbalsamarla. L'incorruttibilità del corpo del leader anche dopo la sua morte e la costruzione del mausoleo per la sua

⁴⁸ Indicazione riportata in Gian Piero Piretto, *L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2024, p. 46. Piretto riporta che altre fonti parlano di un numero di corone ben più elevato, secondo alcune più di mille.

⁴⁹ L'edificio, di fondazione settecentesca, sarebbe stato il luogo in cui sarebbero state esposte le salme di tutti i grandi leader sovietici. Lo stesso Stalin avrebbe trovato posto nelle sue sale.

⁵⁰ Come citato sempre in Dino Mengozzi, *Lenin e Oriani. Il «corpo sacro» del leader nelle religioni politiche del Novecento*, Società editrice «Il ponte vecchio», Cesena, 2021, cit. p. 28, anche lo stesso Trockij si era espresso in favore della cremazione come «un'arma potente da utilizzare per la propaganda contro la Chiesa e contro la religione».

conservazione avrebbe conferito ai dirigenti del Partito Comunista Sovietico «un'egemonia di tipo carismatico» e il «primato sugli altri partiti comunisti»⁵¹.

Ciò di cui conta sottolineare l'importanza è, legato alla ricerca di immortalità da parte dei leader sovietici, non solo la costruzione del mausoleo in quella che è stata definita «piazza cimitero»⁵² vista la presenza anche della tomba degli eroi della Rivoluzione del 1917 e la costruzione, questa solo nel 1967, del monumento al soldato senza nome in ricordo dei caduti della Grande Guerra Patriottica,⁵³ ma la retorica attorno al quale si è costruito il potere sovietico negli anni avvenire. Si è deciso di costruire, attraverso l'imbalsamazione definitiva, un nuovo culto religioso: «il corpo era ora esposto al culto, al vedere e toccare, come una reliquia sacra, su cui fondare un nuovo ordine politico religioso»⁵⁴. La deposizione della salma nel suo mausoleo era accompagnata anche dalla recente scoperta, accompagnata da grande scalpore, della tomba in Egitto del faraone Tutankhamon; Lenin, di conseguenza, «fu circondato da un'aura sia cristologica sia faraonica»⁵⁵, diventato il cristo del marxismo, d'ora in poi inscindibile dal leninismo, e faraone senza fine, imperituro, eterno del comunismo mondiale. Anche in Italia, con le parole pronunciate dallo stesso segretario Antonio Gramsci, si ricorda la figura di Lenin e se ne conferma la legittimità storica, in qualche modo anche per legittimare lo stesso PCd'I negli anni in cui Mussolini, non «capo del proletariato, ma dittatore della borghesia»⁵⁶, si sta affermando con sempre maggiore violenza e prevaricazione. Lenin è un vero «capo» perché egli è «l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia»; egli diventa, nella retorica sovietica tanto in quella italiana, il fondamento del nuovo corso storico «necessario», nelle parole di Gramsci, quindi, degno di legittimità. Il mausoleo del leader, il suo corpo ancora intatto e visibile, immarcescibile, diventa il fondamento della chiesa marxista-comunista, la prima pietra su cui fondare le azioni future. Non è un caso che il mausoleo, nella sua parte superiore, sia concepito come un palco, luogo in cui

⁵¹ Mengozzi op. cit. p. 31.

⁵² Mengozzi op. cit. p. 20. La piazza, con il passare degli anni, ospiterà le salme di tutti i più grandi eroi sovietici, da Stalin a Gagarin.

⁵³ I russi hanno sempre definito in questo modo il secondo conflitto mondiale. Ogni anno, anche dopo la caduta dell'Unione Sovietica, il 9 maggio, giorno della Vittoria sul nazismo, viene celebrato, con una parata militare sulla Piazza del Cremlino, il ricordo dei caduti militari e civili.

⁵⁴ Mengozzi op. cit. p. 35.

⁵⁵ Gian Piero Piretto, *Quando c'era l'URSS. 70 anni di storia culturale sovietica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018, p. 105.

⁵⁶ Antonio Gramsci, *Capo*, in «L'Ordine Nuovo», 1° marzo 1924.

i membri del Politburo assisteranno alle grandi manifestazioni e pronunceranno i più famosi discorsi, come se le parole dei suoi successori fossero suggerite direttamente da lui, come se fosse lui stesso a pronunciarle.

Ogni aspetto delle vicende attorno alla morte di Lenin è da intendere sotto la luce del più antico artificio retorico e liturgico proveniente dalle monarchie europee: «Il re è morto, lunga vita al re»; non solo per rendere il senso di continuità nel potere monarchico, in questo caso sovietico, ma anche per rendere esplicita, nel caso in cui l'imbalsamazione non fosse bastata, l'immortalità del leader bolscevico. Ovunque si ripete: «Lenin è morto, Lenin è immortale». Ponendo una linea di demarcazione imprescindibile nella storia dell'umanità del prima Lenin e del dopo Lenin, la sua figura guadagna rapidamente l'eternità; il suo pensiero e le sue azioni diventano snodo principale della storia contemporanea. Il suo insegnamento, lungi dall'invecchiare, mantiene saldo il suo posto nelle vite dei sovietici e di tutti i comunisti.

Nel corso degli anni gli esponenti di tutti i partiti socialisti e comunisti del mondo si sono recati a Mosca in visita al Mausoleo. La salma di Lenin è diventata meta di pellegrinaggio per chiunque si recasse in Unione Sovietica, era tappa obbligata per tutti. Alberto Moravia, che con il PCI e il comunismo ebbe un rapporto di costante vicinanza e attrito, ha riportato una vivida impressione del corpo di Lenin quando lo vide, evidenziando la «primitività» di una tomba «senza religione ma centro e oggetto di una devozione che ha molto di religioso»⁵⁷.

Quello di Lenin è solo il primo, e insieme a quello di Stalin il più importante, dei funerali sovietici che ci aiutano a comprendere le possibili affinità che il comunismo italiano ha stabilito con la liturgia e la retorica funebre sovietica. I casi di Lenin e di Stalin sono particolarmente appropriati per capire la retorica utilizzata al momento della morte di Togliatti e Berlinguer, a loro volta «capi» del partito.

Prima di parlare della morte e del funerale di Stalin, è opportuno spendere alcune parole sulla morte e il ricordo di un politico sovietico che, tuttavia, non fu «capo» del PCUS, ovvero Sergej Mironovič Kostrikov, detto Kirov, segretario del Comitato centrale e del partito di Leningrado.

L'assassinio di Kirov, avvenuto il 1° dicembre 1934, diventa per Stalin l'occasione per epurare ed espellere dal partito tutti i nemici interni, reali o presunti che fossero, dando

⁵⁷ Alberto Moravia, *Un mese in URSS*, Bompiani, Milano, 1958, p. 20.

inizio al periodo di massima repressione interna attuata dal dittatore georgiano che sarebbe sfociata nelle grandi purghe tra 1936 e 1938.

Stalin risponde con prontezza all'assassinio; sostituisce il defunto con Andrej Ždanov che comincia allora una lunga carriera al suo fianco; organizza funerali solenni per glorificare la vittima, simbolo della lotta contro i nemici del partito e del socialismo. Negli anni Trenta diventa «sempre più fondamentale, funerale in funerale, il ruolo di Stalin, immancabilmente presente nella camera ardente e in prima fila accanto al feretro o nel trasporto della bara o delle ceneri degli illustri defunti e sistematicamente la sua presenza sarebbe stata immortalata in filmati, fotografie e quadri»⁵⁸. La figura di Stalin deve essere ritratta in ogni occasione funebre. Ancora una volta la celebrazione della morte di un membro della comunità è occasione per legittimare e avvicinare coloro che gli sopravvivono, operazione che è tanto più efficace quanto la presenza del capo assoluto e della guida consacra il defunto e ne glorifica la morte, anche solo attraverso la propria presenza.

Il cerimoniale sovietico negli anni Trenta ottiene la sua ritualità. È in questo decennio che si ufficializza l'itinerario, i luoghi, i simboli del rito funebre in Unione Sovietica: l'esposizione della salma nella Casa dei sindacati; i partecipanti e i loro ruoli (soprattutto quello del segretario); la gamma dei colori luttuosi per eccellenza. Il rito, e le sue rappresentazioni, devono includere obbligatoriamente solo un elemento: Stalin e i membri del Politburo presso la bara del compagno defunto.

La vicinanza dei compagni alla bara prima e durante il rituale funebre consente ai vivi di consolidare l'identità del gruppo che ne piange la morte, facendosi continuatore e latore dei valori che il defunto ha incarnato e spesso difeso fino alla morte⁵⁹. Nella ritualità comunista in Unione Sovietica, infatti, le grandi cerimonie spesso non riguardano solo e unicamente gli alti dirigenti del Partito, ma anche militanti comuni, anonimi e sconosciuti,

⁵⁸ Gian Piero Piretto, *L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2024, p. 88.

⁵⁹ Diventerà sempre più frequente all'interno della pubblicistica, della musica e della letteratura sovietica tra anni Trenta e Quaranta la costante presenza del tema dell'eroismo, non solo dei membri più illustri del partito, ma di tutto il popolo sovietico. La morte dell'eroe è un topos letterario e artistico che si afferma con particolare efficacia nelle opere di Vasilij Grossman: *Stalingrado*, Adelphi, Milano, 2022; *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2022; *Il popolo è immortale*, Adelphi, Milano, 2024.

che muoiono combattendo le lotte con e per il partito e, di conseguenza, vengono celebrati da esso con tutti gli onori del caso⁶⁰.

Ma nessuna scomparsa, nemmeno quella di Lenin, può essere paragonata con quella del leader del movimento comunista internazionale, il «vittorioso sul fascismo», Josif Stalin.

«Questa notte Giuseppe Stalin è morto». Comincia così il discorso che Palmiro Togliatti rivolge ai parlamentari riunitisi nella Camera dei deputati il 6 marzo 1953. Il segretario del PCI ne ricorda la vita, «con l'anima oppressa dall'angoscia» celebra e rende onore ad «un gigante del pensiero, un gigante dell'azione»⁶¹. Lo sgomento per la perdita dell'uomo col cui nome «verrà chiamato un secolo intero» non può eliminare l'opera maestosa di Stalin, la sua presenza che travalica lo scoglio della morte proiettandosi sulla vastità dell'orizzonte. I comunisti di tutto il mondo perdono una guida, ma non il ricordo delle sue lezioni: «Stalin li ha guidati, Stalin continuerà a guidarli con il suo insegnamento immortale»⁶².

Siamo sicuri che gli uomini e i popoli da lui educati e guidati sapranno andare avanti, fermi, sicuri di sé, sulla via di progresso e di pace da lui tracciata. L'eredità che egli lascia nella dottrina e nell'azione politica, la traccia che egli ha impresso nella mente e nel cuore degli uomini è troppo profonda perché da essa ci si possa dipartire. Scompare l'uomo, si spegne la mente del pensatore intrepido, ha un termine la vita eroica del combattente vittorioso. La sua causa trionfa, la sua causa trionferà in tutto il mondo⁶³.

Ancora una volta, dopo la morte, ritorna la vita. Stalin, colto nella sua stanza da un male improvviso, lascia senza guida il comunismo mondiale.

Calogero si sentì le ginocchia tremare, nella sua testa il malaugurio dell'arciprete lampeggiò, subito chiese – è morto nel suo letto? Come è morto?

- Così è morto – disse un compagno – gli è venuto un colpo [...]

⁶⁰ Nel contesto sovietico sono da ricordare tutti i morti della Seconda guerra mondiale, musicisti come Sergej Prokof'ev o la poetessa Anna Achmatova. Nel caso italiano possiamo ricordare i morti nelle manifestazioni popolari, in particolare quelle di Modena del 1950 e quelle di Reggio Emilia del 1960.

⁶¹ Palmiro Togliatti, *Discorsi parlamentari II (1952-1964)*, Tipografia Grafica Editrice Romana, Roma, 1984, p. 776.

⁶² Ivi p. 777.

⁶³ Ivi p. 778.

Calogero non disse più niente. Dunque Stalin era morto; l'idea era viva, irresistibilmente avanzava nel mondo, nessuna forza poteva fermarla; ma Stalin, che per vent'anni l'aveva portata era morto. Il giudizio della storia, ora. Ma Stalin era la storia stessa⁶⁴.

Le parole tratte dal romanzo di Leonardo Sciascia⁶⁵ rendono in modo evidente quanto la morte di Stalin abbia impattato sulla vita dei comunisti di tutto il mondo, anche sulla vita di Calogero e i compagni di sezione. I cittadini sovietici sono ovviamente colpiti in prima persona e in modo ancor più travolgente dalla scomparsa della propria guida. Alla diffusione della notizia si riversa nella capitale russa, in maniera spontanea e disorganizzata⁶⁶, una massa inverosimile giunta per assistere ad un momento drammatico ed epocale. Irina Paperno ci conferma che nella memoria dei russi il ricordo del dolore e della commozione per la morte di Stalin è stato strumento di comunione e condivisione di un passato e di una storia collettiva e, al tempo stesso, di ripensamento della propria vita comunitaria.

È quasi impossibile trovare un solo testo che non descriva il 5 marzo 1953, e altrettanto impossibile è trovare un testo che non citi le lacrime versate alla notizia della morte di Stalin. La maggior parte dei memorialisti sfrutta questo momento per confermare le emozioni che in quella circostanza aveva condiviso e tentare di spiegarle dal favorevole punto di vista di un'altra epoca. «Allora» l'aver versato lacrime sembrava denotare i loro sentimenti più profondi e unirli visibilmente a una comunità (i soggetti di Stalin). «Adesso» si confrontano con la necessità di riposizionare sé stessi e la loro comunità⁶⁷.

A dominare i giorni successivi alla morte di Stalin è «una componente assolutamente inedita e fuorviante: l'incertezza, l'incredulità, lo spaesamento, al posto delle rincuoranti convinzioni dogmatiche»⁶⁸. La morte sembra aver assestato un colpo da cui è impossibile

⁶⁴ Leonardo Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Einaudi, Torino, 1962.

⁶⁵ Il letterato siciliano non solo è stato vicino alle posizioni del PCI condividendone, come molti altri, le battaglie e l'ideologia, ma è stato eletto alla Camera dei deputati nelle elezioni politiche del 1976, valide per la VII legislatura, nelle liste degli Indipendenti all'interno del PCI.

⁶⁶ È stato calcolato che nei giorni in cui la salma era esposta al pubblico ci siano stati, a causa delle calche create dalla confusione della folla, più di 500 morti.

⁶⁷ Irina Paperno, *Stories of the Soviet Experience: Memoirs, Diaries, Dreams*, Cornell University Press, 2009.

⁶⁸ Gian Piero Piretto, *L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2024, p. 112.

riprendersi; la morte della storia stessa non era stata messa in conto da molti. Ora che Stalin è morto non si crede che le cose possano rimanere uguali. Non si ha la certezza assoluta che i suoi successori siano abbastanza degni da proseguirne l'opera.

I funerali di Stalin, il suo ultimo grande spettacolo pubblico, assieme alla rappresentazione e alla comunicazione della morte, sono lo strumento per ricomporre l'ordine generato dal prevalere della morte sul leader sovietico. Alle commemorazioni pubbliche ed al funerale partecipano milioni di persone venute da tutta l'Unione Sovietica, se non da tutto il mondo; si pensi soltanto alla quantità delle corone inviate al suo funerale, un numero di fronte al quale le 821 corone inviate per il funerale di Lenin sarebbero impallidite. Sui giornali sovietici e di tutto il mondo vengono pubblicate fotografie e ritratti della salma di Stalin e della massa infinita che partecipa alle funzioni rituali. Al fianco del cadavere dello scomparso vengono immortalati, da consuetudine, i dirigenti che succederanno a Stalin alla guida dell'Unione, coloro che rappresentano la continuità e la stabilità del potere. Il Re è morto, lunga vita al Re.

Alla commemorazione funebre, durata un'ora come da protocollo, parlano i suoi diretti successori: Malenkov, Berija e Molotov. In sottofondo risuona la borghese *Marcia funebre* di Chopin. Al corteo, accompagnando la salma al suo eterno riposo, ci sono tutti i grandi dell'Unione Sovietica: eroi militari della rivoluzione e della guerra civile e politici di lungo corso. Le funzioni sono trasmesse via radio in tutto il paese così che tutti possano partecipare alla glorificazione del defunto. Al termine della cerimonia la salma viene deposta all'interno del mausoleo accanto al corpo di Lenin; l'eternità, se qualcuno mai l'avesse messa in discussione, è garantita. Alla chiusura delle porte del mausoleo seguono salve di cannone e sirene delle fabbriche, dopo di che «in tutti i luoghi pubblici, istituzioni, posti di lavoro, scuole dell'intero Paese furono proclamati cinque interminabili minuti di silenzio durante i quali tutto e tutti si fermarono»⁶⁹.

In Italia, la rivista culturale «Rinascita» diretta da Palmiro Togliatti dedica l'intero numero del febbraio 1953⁷⁰ alla figura di Stalin, ne ricorda la vita e ne riporta le parole. La commozione e lo sgomento si avvertono in ogni pagina, ma più di tutti è il contributo di Rafael Alberti a rendere il sentimento popolare riguardo la sua scomparsa.

⁶⁹ Ivi p. 122.

⁷⁰ <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/RIN/10/0200/#30> Si veda l'interesse del volume per una panoramica completa sulle reazioni dei dirigenti del PCI e del comunismo mondiale.

Non è morto Stalin. Non sei morto. / Che ogni lacrima canti / la tua memoria. / Che ogni gemito canti / la tua memoria. / Il tuo popolo ha la tua forma, / la tua voce il tuo accento virile. / Non sei morto. / Parlano per te le sue officine, / la donna e l'uomo nuovi. / Non sei morto / Le sue pietre portano il tuo nome, / le sue costruzioni il tuo sogno. / Non sei morto. / Non ci sono mari dove tu non sia, / fiumi dove tu non vi scorra dentro. / Non sei morto. / Campi dove le tue mani / aperte non si siano posate. / Non sei morto. / Cieli dove non passi / come un sole il tuo pensiero. / Non sei morto. / Non c'è città che non ricordi / il tuo nome quand'era fuoco. / Non sei morto. / Gli allori di Stalingrado / diranno sempre che non sei morto. / Non sei morto. / I bambini nelle loro canzoni / ti canteranno che non sei morto. / E nelle carceri di Spagna / e nei suoi villaggi più sperduti / diranno che non sei morto. / E gli schiavi oppressi, / i gialli, i negri, / i più dimenticati e mesti, / i più disfatti e senza consolazione, / diranno che tu non sei morto. / E la terra che tutta gira, / che non sei morto. / E Lenin, addormentato accanto a te, / anche lui dirà che non sei morto⁷¹.

In questo componimento il poeta spagnolo, al tempo in esilio a Buenos Aires⁷², riporta la morte di Stalin, evidenziando l'universalità della diffusione della notizia e del dolore da essa creato, rifiutando di accettare la morte del leader. Il suo spirito continua a sopravvivere alla morte del fisico. Anche lo stesso Lenin, «addormentato» come se dovesse un giorno improvvisamente ridestarsi e tornare a camminare tra i vivi, riconosce l'immortalità del compagno defunto posto al suo fianco.

«Rinascita» pubblica, nello stesso numero di febbraio, alcuni interventi ripresi dalla stampa sovietica in cui Stalin viene ricordato ed esaltato. Uno di questi è quello di Mikail Sciolokov. Egli saluta Stalin un'ultima volta, paragonando la sua morte a quella di un condottiero che, colpito a morte, esalta, con il suo sacrificio, i veri combattenti che «si battono con furia e accanimento ancora maggiori, quasi per vendicare sulla morte stessa e sul nemico la morte del capo»⁷³. La morte del maestro non fiacca i suoi discepoli che continuano a vivere della sua opera.

⁷¹ Rafael Alberti, *Stalin non è morto*, in «Rinascita», febbraio 1953, anno x, n. 2, p. 112.

⁷² Rafael Alberti, membro del Partito comunista spagnolo dal 1931, dal 1939, dopo la sconfitta del fronte repubblicano nella guerra civile, andrà in esilio prima in Francia, poi in Argentina; dagli anni Sessanta soggiognerà anche a Roma, rientrando in Spagna nel 1977 solo a seguito della morte di Francisco Franco, dopo 39 anni di lontananza.

⁷³ Mikail Sciolokov, *Addio, Padre!*, in «Rinascita», febbraio 1953, anno X, n. 2, 98.

Tu sarai sempre con noi e con coloro che vivranno dopo di noi. Noi udiamo la tua voce e nel ritmico rombare delle turbine delle grandiose centrali idroelettriche e nel battito delle onde dei mari creati per tua volontà e nel passo misurato dell'invincibile fanteria sovietica e nel tenue stormire delle fronde delle fasce forestali che si estendono sconfinite... Tu sei sempre e dovunque con noi, caro padre. Addio⁷⁴!

Stalin non sarà solo nelle più reali e concrete attività umane, nelle fabbriche e nell'esercito, ma è ovunque, nei mari e nelle foreste che si muovono grazie a lui, come se fosse dotato di poteri sovranaturali che gli consentono di muovere la natura a suo piacimento, come un Dio onnipotente e onnipresente.

Sulla stampa italiana Stalin e la sua opera vengono presentate in continuità con la grandezza di Lenin. Sul numero speciale di «Vie Nuove», diretto al tempo da Luigi Longo, dedicato interamente alla vita di Stalin, il dolore provocato dalla sua morte è paragonabile solo a quello provocato dalla morte di Lenin.

Nel momento in cui è morto sia chi lo sapeva alle sue spalle pronto a guidarlo, sia chi lo aveva di fronte, montagna invalicabile, hanno sentito che con Giuseppe Stalin s'è spento l'uomo più «uomo» che l'umanità avesse mai conosciuto, dal giorno in cui anche Lenin ci aveva abbandonato per sempre⁷⁵

E ancora la vita dopo la morte, la sopravvivenza dell'idea dall'ideatore, dello spirito dal corpo: «Oggi Stalin è morto, ma lo stalinismo vive ancora. [...] Stalin è morto ma lo stalinismo vive: popoli intieri ravvicinati l'uno all'altro, membri del primo stato plurinazionale del mondo, fondato da Stalin. È un insegnamento che fa parte della vita dell'uomo moderno come l'aria. Non morirà mai»⁷⁶.

Sul già citato numero di «Rinascita» tutti i grandi dirigenti del PCI del tempo ricordano la grandezza di Stalin e la necessità di continuare a lavorare in suo nome. Lo afferma Pietro Secchia, ancora alto dirigente del Partito⁷⁷, che «nel nome di Stalin sempre

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ *Il suo nome vivrà in eterno nel cuore dell'umanità*, in «Vie nuove», anno IX, n.11, p. 3.

⁷⁶ Ivi p. 4.

⁷⁷ Nel luglio dell'anno seguente l'attrito crescente tra la linea nazionale e democratica di Togliatti e quella più intransigente di Secchia entrano in collisione quando un collaboratore di Secchia, Giulio Seniga, lasciando il partito porta con sé documenti riservati e una parte dei fondi del PCI, segnando definitivamente il destino di Secchia, rimosso dall'organizzazione, sostituito da Giorgio Amendola e allontanato dalla dirigenza.

si è vinto, nel nome di Stalin tutte le vittorie saranno nostre»⁷⁸. Lo stesso Longo, in apertura del numero, afferma che il compito del partito e dei comunisti tutti deve essere quello di perpetuarne la memoria, che è questo «il modo migliore di onorare il nostro grande Stalin, di farne sempre amare il ricordo da tutto il popolo e da tutte le generazioni future»⁷⁹.

Le citazioni sono potenzialmente infinite; le commemorazioni unanimi e condivise da tutti. Il dolore e la commozione incontenibile e pubblicamente mostrata, come dimostrato dalle decine di migliaia di comunisti che a Roma si recano all'ambasciata sovietica per rendere omaggio al defunto, anche se in contumacia⁸⁰.

La morte di Stalin, quella del leader comunista più riconosciuto a livello mondiale, per le sue azioni in vita e per i grandi momenti di cui è stato protagonista, ma forse ancor di più per il grande processo di destalinizzazione che l'Unione Sovietica, il comunismo internazionale e Stalin stesso hanno subito dal XX congresso del PCUS del 1956, offre quantomeno il tentativo di definire più strettamente quale sia stato il rapporto che il Partito comunista italiano ha creato, nel corso della sua lunga storia, con la morte, in primis quella dei suoi dirigenti. Se la perdita del leader sovietico ha rappresentato sicuramente il più alto, probabilmente l'ultimo, afflato internazionalista del PCI ormai ufficialmente avviato alla costruzione di un socialismo nazionale, l'analisi della morte, dei riti funebri e delle narrazioni che vengono imbastite attorno alla scomparsa dei dirigenti e dei militanti comunisti, a partire dal non funerale di Antonio Gramsci, permettono non solo di comprendere gli obiettivi di una certa narrazione, già accennati in precedenza, ma consentono di formulare, dalla risposta al primo quesito, nuove domande e suggestioni che entrano nell'animo della storia decennale del partito. Cioè, se l'obiettivo delle narrazioni funerarie è quello di rinsaldare i vivi attorno alla comunità di cui il defunto faceva parte, e di cui i vivi partecipano, non ci si può non interrogare, di conseguenza, sulla comunità di cui lo scomparso e chi gli sopravvive fanno parte: in sostanza, di quale comunità fa parte colui che muore? E nel caso dei comunisti italiani, i morti sono più comunisti o più italiani? sicuramente sempre entrambi e mai esclusivamente uno dei due. E soprattutto, tematiche che solo lo scorrere del tempo può sollevare e portare

⁷⁸ Pietro Secchia, *La più grande eredità di Stalin: il partito comunista*, in «Rinascita», febbraio 1953, anno X, n. 2, p. 75.

⁷⁹ Luigi Longo, *Gloria a Stalin!*, in «Rinascita», febbraio 1953, anno X, n. 2, p. 69.

⁸⁰ *Il cordoglio unanime del popolo italiano*, in «Rinascita», febbraio 1953, anno X n. 2, p. 70.

all'attenzione della storiografia, non solo interrogarsi sul rapporto intrattenuto tra il PCI e la morte, ma il rapporto che il PCI nel corso degli anni, dell'inevitabile trascorrere della storia e degli eventi, ha stabilito con i suoi defunti; quindi come il ricordo e la memoria dei morti abbiano influenzato il presente che li ricordava e, viceversa, come il presente impegnato a ricordare abbia, nelle diverse fasi politiche che il partito ha attraversato, modificato il passato, adattando i defunti, il loro pensiero e le loro azioni, alle proprie esigenze contingenti.

2. La morte e il PCI: da Gramsci a Togliatti

«Quello che abbiamo fatto sopravvive alla nostra esistenza fisica,
e si confonde nell'interminabile fiume della storia»
Giorgio Amendola

2.1 La morte di Gramsci

Nella politica del XX secolo in Italia, e così in Europa, non vi è nulla di più necessario della creazione di una fede ideologica che raccolga attorno a sé i propri adepti. Dal «credere, obbedire, combattere»¹ di età fascista, in cui il credo politico-religioso anticipava ogni altra forma di attività politica, fino all'età repubblicana del confronto geopolitico mondiale traslato su scala nazionale, in cui il PCI rappresenta una *chiesa* più che un partito, chi tenta di costruire il proprio apparato simbolico, riuscendo a diffonderlo efficacemente, può riuscire a conquistare il cuore delle masse, la loro devozione, la loro intera esistenza e, di conseguenza, legittimare l'esercizio del potere.

Sembra che il dilemma sia risolto in poche battute. Tutto quanto abbiamo detto finora risponde ad una domanda che non ci siamo ancora posti esplicitamente, ovvero: con quale obiettivo i funerali organizzati dal PCI vengono messi in scena e comunicati? Qual è l'intento finale del partito? La risposta, appunto, è semplice, forse scontata, ma non per

¹ Si veda, in relazione agli aspetti religiosi della politica del regime, l'intera opera di Emilio Gentile. In particolare modo: *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993; *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001; *Il capo e la folla*, Laterza, Roma-Bari, 2016. Inoltre, riguardante la morte e il rito funebre in età fascista, si veda Marcella Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Paravia-scriptorium, Torino, 2001; oltre al già citata Giano Accame, *La morte dei fascisti*, Mursia, Milano, 2019.

questo meno vera. Tutti i rituali, ivi compreso il rituale funebre in questione, hanno l'intento di accomunare coloro che vi partecipano, creare un orizzonte di valori condivisi attorno ai quali la comunità si cinge nel momento di massimo dolore.

Che si tratti di una nazione o di un partito, la legittimazione passa dalla necessità di rintracciare le origini di una storia e di una tradizione che diventino punto di partenza per la narrazione del sé². Nel momento in cui il partito, alla morte di un suo illustre dirigente così come alla morte di un militante, crea un racconto che ripercorre la storia di quella persona, inevitabilmente legata al PCI, non fa altro che celebrare sé stesso, sottolinea il proprio carattere immortale: esso sopravvive anche quando il suo più grande dirigente scompare, gli sopravvive continuando a «lavorare»³ in suo nome. Tutti all'interno del partito sanno che il proprio lavoro non è destinato a terminare con la propria morte, che l'impegno profuso nei decenni di militanza politica non è stato impiegato indarno, ma che l'opera di ognuno si congiunge a quella altrui, a quella passata e a quella futura, in una coerente e inscalfibile narrazione mitopoietica all'interno della quale il defunto è inserito a pieno diritto.

La morte non porta quindi alla scomparsa della persona. Essa rappresenta l'occasione per renderla immortale, onnipresente nella storia del partito. D'altro canto, il funerale non ha altra funzione se non quella di eternare le azioni del defunto, non facendo percepire alla comunità che la morte rappresenta in realtà un momento di cesura, un trauma collettivo da cui la comunità non può fare altro che difendersi, condividendo il dolore, ricordando il proprio passato e, pertanto, non percepire una soluzione di continuità che la morte non potrà mai sciogliere davvero. Morto un re se ne fa un altro⁴, morto un dirigente il suo posto viene occupato da un altro collega. Il rituale funebre «esprime la continuità dell'autorità rispetto all'interminabile succedersi degli individui che occupano posizioni di autorità»⁵.

² Si consigliano i celeberrimi volumi: Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, manifestolibri, Roma, 2000; *Invenzione della tradizione*, Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), Einaudi, Torino, 2002.

³ «*Lavorate tutti*» è l'invito rivolto da Enrico Berlinguer agli astanti riuniti in Piazza della Frutta a Padova nel giugno 1984. Alla voce rotta dal malore improvviso, alla folla che lo implora di interrompere il discorso, aggiunge: «*Lavorate tutti: casa per casa, strada per strada, azienda per azienda*». Formula che sarebbe stata più volte richiamata da molti, non ultimo da Matteo Renzi nella campagna elettorale per le elezioni della XVIII legislatura del marzo 2018.

⁴ Si veda in riferimento l'opera di Ernst Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 2012. Saggio in cui viene formulata la teoria del doppio corpo regale, quello naturale e quello politico, che è trasferibile all'età contemporanea nel contesto della teologia politica novecentesca.

⁵ David Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari, 1989, cit. p. 41.

La morte quindi si dilata, e quando si presenta alla porta di via delle Botteghe Oscure⁶, non trova nessuno davvero impreparato. Forse momentaneamente disorientato, ma subito capace di superarla, ignorarla o, ancora meglio, rivolgere i suoi drammatici effetti a vantaggio del partito. Il trauma che la morte dovrebbe creare si trasforma nella forza che il partito è in grado di affermare ricordando il passato e proiettandosi nel futuro. Nella coerente traiettoria che collega la storia passata alla lotta da perpetuare nel futuro, la morte di un dirigente non è altro che una breve interruzione, subitamente superata, nell'immarcescibile vita del partito. Prima di parlare del processo di canonizzazione dei dirigenti e dei militanti, cioè lo strumento attraverso cui il partito inserisce loro nel pantheon del movimento comunista e operaio italiano, è quindi necessario parlare della vita prima della morte, del partito prima del funerale che viene inscenato per il suo defunto. Inevitabile quindi ripercorrere la storia del partito, partendo dalla sua fondazione e, attraversando l'oppressione del regime fascista, arrivare fino alla guerra di Liberazione.

Quando il PCdI nasce nel gennaio del 1921⁷ la situazione politica italiana è quantomeno confusa e, a tratti, indecifrabile. La scissione della componente comunista del PSI è dimostrazione della fragilità del sistema fuoriuscito dalla Prima guerra mondiale. La frazione guidata da Bordiga e dal gruppo degli ordinovisti gravitanti attorno a Gramsci e Togliatti reclama l'adesione all'Internazionale comunista creata su iniziativa dei bolscevichi russi. La base legittimaria del partito si basa quindi sulla condivisione e adozione dei valori e degli ideali promossi dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Il gruppo comunista in Italia non può quindi legittimare sé stesso ricercando all'interno della storia nazionale, almeno per ora, le origini della propria esistenza: essa è legata allo svolgersi della storia in Russia, primo paese dove si sconfigge il capitalismo e realizza il socialismo. Il comunismo italiano, volgarmente parlando, non ha morti da reclamare che non siano i rivoluzionari russi, non ci sono martiri che possano essere consegnati

⁶ Sede storica del PCI a Roma. Là dove viene allestita la camera ardente della maggior parte dei dirigenti nazionali.

⁷ Per avere un quadro completo attorno alla nascita del PCdI e sulla storia del comunismo italiano di rimanda a: Albertina Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006; Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del partito comunista italiano. (1921-1991)*, Viella editrice, Roma, 2019 e *La formazione della leadership comunista tra "utopia" e "compromesso"*, Atheneum Edizioni Universitarie, Parma, 2020. Si veda anche il classico di Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1977; il volume collettaneo *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Silvio Pons (a cura di), Viella editrice, Roma, 2021. Per uno sguardo dall'interno del Partito si consiglia invece l'opera di Giorgio Amendola, *Storia del partito comunista italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978; non trascurando i suoi volumi più biografici: *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976 e *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980. Senza citare l'intera opera di Palmiro Togliatti.

all'eternità della storia, non c'è una tradizione, un percorso inserito all'interno dell'intellettualità e della politica italiana che venga subito riconosciuto come comunista.

I primi morti che la stampa del PCdI può commemorare e difendere sono quelli della lotta internazionale alla reazione dei fascismi in Europa, *in primis* in Italia, dove contadini delle Leghe bracciantili e operai delle grandi fabbriche subiscono le violenze dei fasci di combattimento, arrivando a volte fino a subire la morte. Le prime battaglie, fisiche e violente, che il comunismo italiano deve combattere, sono quelle per la sua stessa sopravvivenza. La repentina ed improvvisa affermazione del fascismo impedisce al PCdI di fondare la propria esistenza su una narrazione legittimante che affondasse le sue radici nel passato nazionale ed europeo. La vittoria del nemico di classe impedisce al partito di costruire una più salda mitologia, costretta dalle circostanze a emigrare all'estero, sparire nell'anonimato della clandestinità, nascondersi dalle perquisizioni delle autorità fasciste. I martiri comunisti iniziano ad aumentare con il passare degli anni e con il coinvolgimento sempre maggiore degli italiani nelle lotte di altri popoli europei, a partire dalla guerra civile spagnola. Il 5 gennaio 1937 su «Lo stato operaio» viene ricordata la figura di Guido Picelli, parmense, tra i fondatori degli Arditi del popolo nel 1921, appena defunto sul fronte spagnolo dove si era unito alle Brigate Internazionali⁸. Egli viene ricordato come

uno dei capi più amati della classe operaia del nostro paese. Il dolore per la grave perdita è lenito dalla certezza che l'estremo sacrificio del nostro grande compagno non fu vano e che il vuoto da lui lasciato nelle nostre file sarà colmato da centinaia di nuove reclute decise, come l'Eroe caduto, e come ogni comunista, a dare la vita per la causa del pane, della libertà, e per la pace del popolo italiano e di tutti i popoli⁹.

Dopo anni di attività politica praticamente inesistente, o limitata alla sopravvivenza di piccoli centri intellettuali alimentati da isolate figure illustri¹⁰, quelle che ancora non avevano subito la carcerazione o costrette all'esilio, si arriva rapidamente al 1937, anno di svolta per il comunismo italiano. Il 27 aprile 1937 muore a Roma Antonio Gramsci,

⁸ La partecipazione ai combattimenti in Spagna è uno dei momenti che vede raccolti una grande quantità di combattenti e dirigenti politici comunisti italiani: tra gli altri ritroviamo Giuseppe Di Vittorio e Luigi Longo.

⁹ Comitato Centrale del PCdI, *L'estremo saluto del Partito Comunista d'Italia all'eroe di Parma*, in «Lo Stato Operaio», anno XI, n. 1, gennaio 1937, pp. 1-2.

¹⁰ Basti pensare alla cerchia di giovani che tra anni Venti e Trenta si concentrano attorno alla figura di Emilio Sereni che, con una lenta e progressiva opera di convincimento, riesce a convertire giovani del calibro di Giorgio Amendola, assiduo frequentatore di casa Croce e di altri circoli intellettuali napoletani.

segretario del Partito a partire dal 1924, arrestato nel novembre del 1926, condannato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a 20 anni di carcere; ne sconta solo 10, liberato pochi giorni prima della morte a causa delle aggravate condizioni di salute. Abbandonato anche da molti compagni di partito, isolato dai confinati che con lui condividono la pena, Gramsci in carcere elabora le idee che lo renderanno immortale nel comunismo italiano ed internazionale. La perdita di Gramsci rappresenta una dolorosa prova per i suoi compagni di partito, la maggior parte in esilio in Francia e in Russia, incarcerati come lo stesso Gramsci o impegnati sul fronte spagnolo. «Uno dei migliori figli del nostro paese, è morto», ucciso giorno per giorno nelle carceri fasciste, «Antonio Gramsci, uomo di alto intelletto, di immensa cultura, era il più grande italiano del secolo»¹¹. Parole ispirate dalla commozione provata di fronte alla morte del capo della classe operaia italiana, «un nuovo anello che si aggiunge alla catena dei delitti del fascismo contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici, contro l'umanità»¹². Il caso della morte di Gramsci è molto diverso da quello dei dirigenti comunisti che sarebbero morti in tempo di pace. Gramsci, «capo della classe operaia»¹³, viene ucciso dal fascismo, il responsabile è noto a tutti, il colpevole subitaneamente condannato: «Gramsci è stato ucciso dal fascismo» ed esso dovrà «rispondere di questo assassinio di fronte al proletariato mondiale»¹⁴. Gramsci è uno degli illustri caduti nella lotta decennale contro il fascismo italiano ed europeo, non per niente si ricorda che egli è stato ucciso «dai criminali i cui areoplani da bombardamento sterminano e mutilano la popolazione pacifica, le donne, i bambini innocenti di Spagna»¹⁵. La narrazione della morte di Gramsci è evidentemente ben più agevolata dalle circostanze contingenti rispetto a quella dei dirigenti che verranno: Gramsci viene ucciso da un nemico contro il quale la classe operaia sta combattendo da anni; i dirigenti che nel futuro verranno a mancare saranno uccisi dalla vecchiaia, da malori improvvisi, da malattie di lungo corso: non vi è alcun nemico da indicare come responsabile al di fuori della morte stessa. L'individuazione del regime come soggetto che ha commesso l'assassinio consente, in virtù della proprietà

¹¹ Il CC del PCdI, *La morte di Antonio Gramsci*, in «Lo Stato Operaio», anno XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, pp.1-2.

¹² Comitato Esecutivo dell'IC, *L'estremo saluto dell'Internazionale Comunista*, in «Lo Stato Operaio», anno XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, p. 4.

¹³ Palmiro Togliatti, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, in «Lo Stato Operaio», anno XI, n.5-6, maggio-giugno 1937, p. 9.

¹⁴ Comitato Esecutivo dell'IC, *ivi* p. 5.

¹⁵ *Ibidem*.

oppositiva della creazione dell'identità, di creare una narrazione collettiva basata sull'antifascismo, dal 1935 cifra irrinunciabile del socialismo mondiale¹⁶, che, internazionalmente condiviso, si sviluppa però su un piano nazionale, nonostante la creazione di brigate internazionali e volontari da tutto il mondo¹⁷. La morte di Gramsci esplicita la dialettica attorno alla quale si è forgiata, nei primi tre decenni di diffusione e affermazione del comunismo, l'identità del movimento operaio internazionale: l'opposizione al fascismo. È attorno ad esso che il comunismo crea la propria identità; è per esso che i suoi militanti e dirigenti, Gramsci compreso, lottano e muoiono; è su di esso che viene costruita la narrazione legittimante del movimento operaio: l'opposizione al nemico di classe reazionario. Tutte le guerre di liberazione, anche se richiamandosi alle ragioni della lotta per la pace e la libertà di tutto il mondo, «degni di tutti i sacrifici»¹⁸, vengono infine legittimate e successivamente ricordate in correlazione alla lotta di liberazione di un popolo nazionale e inserite nella narrazione storica della nazione in cui la guerra è stata combattuta. Non serve giustificare questa posizione citando esempi minori o marginali, ma quello della nazione più importante di tutte: in Unione Sovietica, come sopra ricordato, la Seconda guerra mondiale, che quasi ha portato al collasso la nazione, invasa in tutto il proprio territorio occidentale, e che ha subito le perdite più ingenti nel conflitto, è chiamata Grande guerra patriottica. Una lotta combattuta contro il nazismo per liberare l'Europa intera dal giogo della barbarie fascista è quindi una guerra patriottica, vinta per la patria e giustificata con il sentimento di appartenenza del popolo ad essa.

Ogni volta che il sacrificio richiede una giustificazione, pur muovendosi su un piano di condivisione sovranazionale, è la contingenza locale e i confini nazionali che definiscono le ragioni della morte, mantenendo tuttavia lo slancio solidaristico internazionale. Un compagno ucciso dal fascismo è una perdita nella lotta alla reazione e ai fascismi di tutta Europa e per la liberazione dell'intera umanità, eppure il defunto è sempre definito, in ultima analisi, come un compagno italiano, o francese, sovietico,

¹⁶ Il VII congresso dell'Internazionale Comunista del 1935 sancisce l'adozione della strategia dei Fronti Popolari, rigettando la tesi del social-fascismo adottata nel 1929.

¹⁷ In particolare, la guerra civile spagnola è diventato esempio della solidarietà nazionale del movimento socialista e comunista antifascista. Furono create diverse *Brigade* internazionali e divenne celebre la partecipazione ai combattimenti di molte personalità famose riconosciute.

¹⁸ *La lotta per la libertà e la pace è degna di tutti i sacrifici*, in «Lo Stato Operaio», anno XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, p. 298.

spagnolo. La comunanza della battaglia sul piano internazionale non cancella identità e appartenenze che sono inevitabilmente nazionali. Nel momento in cui la morte domanda giustizia, la dimensione patriottica è presente, anche se spesso sottotraccia o mascherata dalla retorica internazionalista, anche nel caso delle morti comuniste, appartenenti ad una dottrina politica che non ha mai sviluppato a sufficienza il concetto di patria e nazione. E se questa tendenza è riscontrabile all'interno delle parole dedicate ai compagni uccisi negli anni di opposizione viva e violenta contro il fascismo, quando ancora permaneva quantomeno l'illusione della lotta che travalica confini e culture, essa va acuendosi diventando tratto caratteristico del discorso elaborato attorno alla morte e alla sua celebrazione nei decenni successivi. Se la Nazione, tra anni Trenta e Quaranta, nel discorso comunista esiste ma è relegata sullo sfondo, è latente nei discorsi spesi a ricordare i defunti, con il passare degli anni e la costruzione del sistema della Guerra fredda, essa diventa protagonista delle narrazioni legittimanti di tutti i partiti comunisti, in particolare nei casi delle democrazie occidentali come Italia e Francia che si avvieranno, a passi solo apparentemente incerti, verso lo sviluppo di una via nazionale alla costruzione del socialismo. In Italia il «tentativo di ancorare le personalità del comunismo italiano dentro l'alveo della storia patria diverrà presto popolare nella prosopografia comunista»¹⁹, e Gramsci è solo il primo caso di nazionalizzazione del martire comunista; il fatto che poi la sua opera carceraria sia rivolta alla comprensione della realtà italiana, avrebbe facilitato i posteri ad identificare la figura di Gramsci come quella di uno dei maggiori filosofi italiani del Novecento, e il Partito comunista, in particolare il «partito nuovo», come la diretta emanazione del suo insegnamento e del suo pensiero.

Dopo la morte di Gramsci viene la morte dei partigiani, delle migliaia di combattenti che perdono la vita negli anni di più cruento scontro con il fascismo italiano. È in questi anni, quando il PCdI si trasforma in partito di massa, diventando partito nazionale e non più sezione dell'Internazionale Comunista, che Togliatti, saldamente alla guida del PCI, accentua le caratteristiche e quindi il discorso nazionale del partito. I partigiani sono inquadrati nelle Brigate Garibaldi; il passato risorgimentale, incarnato dal condottiero in camicia rossa, diventa strumento di legittimazione della politica del partito nel presente:

¹⁹ Livio Karrer, *I Funerali della Repubblica. Riti funebri e identità nazionali nell'Italia Repubblicana (1952-1988)*, 2014, p. 162.

è la tradizione che manca al partito per poter far presa sulle masse italiane. Senza discorso nazionale non c'è partito di massa; senza partito di massa non c'è possibilità di competere per il governo della nazione. Sia che si volesse mantenere la via rivoluzionaria, sia che si perseguisse la strada della conquista progressiva del consenso in una «guerra di posizione» tra «le casematte e le trincee»²⁰ delle democrazie liberali che effettivamente si è perseguita, il ricorso ad un linguaggio e ad una simbologia in cui il popolo italiano potesse riconoscersi era obbligatoria se si voleva conquistare la fedeltà popolare e quindi la possibilità di partecipare attivamente alla lotta politica in Italia.

L'analisi del discorso che il partito elabora attorno alla morte è possibile prevalentemente nei casi riguardanti la morte di un dirigente, la morte di militanti conosciuti dalle masse o la morte di parti del popolo comunista²¹. La morte del militante comune non può rientrare nella casistica presa in considerazione nelle prossime pagine; egli è solo spettatore, pubblico non pagante dello spettacolo della morte e della sua messa in scena, destinatario ultimo della narrazione erogata dal centro del Partito, ma non è un elemento da ignorare come se non facesse parte della storia del PCI. La commozione e la partecipazione della massa alla morte dei dirigenti è uno degli strumenti che si ha a disposizione per comprendere non tanto la natura e le ragioni del discorso del partito calato dall'alto, ma le basi su cui questo discorso si fondava, la sua legittimità e la sua presa, manifestata dalle emozioni pubblicamente esposte. Un'analisi del discorso sopra la morte e delle rappresentazioni funebri non può trascendere dalla ricezione popolare di quest'ultime, la partecipazione collettiva al rituale, la condivisione di una storia da non dimenticare, di un'appartenenza da rinforzare, di un dolore che solo la collettività può lenire.

2.2 La morte dei primi dirigenti

²⁰ Concetti ed espressioni ricavate dalle note gramsciane dei *Quaderni del carcere* riguardanti la storia d'Italia e la lotta politica italiana. È questo il riferimento teorico del partito di Togliatti in tutto il secondo dopoguerra: le intuizioni di Gramsci vengono riprese e attuate da Togliatti a partire dal suo ritorno in Italia e dalla *svolta di Salerno*.

²¹ Sono questi i casi della morte di Guido Rossa, operaio sindacalista ucciso dalle Brigate Rosse, e dei morti di Reggio Emilia nel 1960.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale bisogna aspettare alcuni anni prima della celebrazione dei primi funerali illustri. Il primo alto dirigente del PCI a morire nel secondo dopoguerra è Felice Platone, fondatore del partito nel gennaio del 1921 a Livorno, giornalista, dalla partecipazione alle pubblicazioni de «L'Ordine Nuovo» fondato da Antonio Gramsci, fino al ruolo di vicedirettore di «Rinascita», sulla quale l'amico e compagno di lungo corso, Mario Montagnana, anche lui giornalista de «L'Ordine Nuovo» e fondatore del PCI, ne ricorda la figura, ne elogia il carattere, ne sottolinea i pregi e le virtù. Felice Platone, nato nel 1899, percorre, all'unisono con il movimento operaio italiano, la transizione dal socialismo italiano al comunismo d'ispirazione bolscevica, attraversando tutti gli avvenimenti periodizzanti e i momenti tragici dell'Italia e dell'Europa da protagonista attivo degli eventi. Per questo Montagnana non si fa scrupoli a definirlo, con un'espressione «brutta, ma esatta, un comunista completo»²². Platone vive nel corso della propria esistenza tutte le tappe fondamentali del socialismo in Italia: l'iscrizione al PSI, la partecipazione alla Prima guerra mondiale, l'attivismo politico e giornalistico nella Torino del dopoguerra al fianco di Gramsci e Togliatti²³, la fondazione del PCdI, la clandestinità, l'esilio, l'attività militare in Spagna, il rientro in Italia, la guida delle Brigate Garibaldi e, infine, la ricostruzione dell'Italia e dello stesso PCI, curando i volumi inediti dell'opera gramsciana e traducendo molti classici del marxismo-leninismo. Ripercorrere le tappe della vita di Platone significa ripercorrere la storia del partito, dell'antifascismo e dell'Italia stessa. Montagnana sottolinea in particolare la capacità d'essere stato, oltre a un ottimo giornalista, un valoroso combattente militare, qualità che, seppure in contraddizione con il suo carattere, afferma Montagnana, «pone in particolare rilievo, e con estrema chiarezza, la personalità di Felice Platone»²⁴ come educatore e capo militare.

Quando muore, il 24 febbraio del 1955, Platone è ormai malato da alcuni mesi, e tutti aspettano il doloroso verdetto finale che lo consegna all'ignoto della morte. Continua Montagnana:

²² Mario Montagnana, *Educatore e dirigente*, in «Rinascita», anno XII, n. 2, febbraio 1955, pp. 94-96.

²³ Elemento questo, la vicinanza ai due padri nobili del PCI, che non è da sottovalutare all'interno della narrazione della vita dei dirigenti. L'aver condiviso parte della propria vita e militanza accanto ai due grandi segretari consente di acquisire una superiorità morale e politica impareggiabile, come se fossero stati inondati di un'aura diversa, di cui i segretari sono fatti. Ogni volta che si può ricordare questo elemento biografico lo si sottolinea ed enfatizza.

²⁴ Montagnana op. cit. p. 95.

Sapeva di morire; gli spiaceva lasciare i suoi cari e il partito e la lotta, ma certamente guardava con un senso intimo di soddisfazione quella che era stata la sua esistenza: una esistenza dedicata interamente, fin dall'adolescenza, alla causa degli operai, dei lavoratori e del popolo: nella quale non aveva mai avuto un solo contrasto con il partito e in cui aveva goduto, non solo della stima, ma dell'affetto fraterno e profondo dei due uomini che, in Italia, egli aveva più ammirato e amato: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti²⁵.

Compagno di lotta fin dagli anni Venti, Velio Spano ci aiuta a rendere il discorso più esteso e coerente. Quando Platone muore lo ricorda sulla testata del partito, ribadendo, come Montagnana, la sua presenza all'interno della storia del PCI:

Era diventato una forza ideologica e politica del nostro partito. Era diventato per tutti noi uno dei fili essenziali che marcano la continuità della nostra esistenza collettiva, delle nostre lotte, della nostra avanzata. Qualunque tappa ripensiamo del cammino percorso ritroviamo il ricordo di Platone. Platone c'è sempre stato²⁶.

La morte è subito rientrata. Il trauma della scomparsa di un amico con cui si è condivisa l'esistenza si trasforma rapidamente nella consapevolezza di poter affrontare, nel ricordo del defunto, tutte le battaglie che ha affrontato in vita e che ora lascia in carico ai suoi colleghi di partito, i quali, fedeli al proprio impegno politico, sanno che

Oggi che non c'è più, resta un vuoto in noi, come nel Partito, un vuoto che non il pianto ma soltanto il lavoro può colmare. Per questo dobbiamo vincere e vinceremo la sensazione dolorosa che qualcosa si è lacerato, si è spezzato lasciando uno spazio bianco in una linea continua; per questo faremo quel che sicuramente ci avrebbe chiesto in queste ultime ore, se avesse ancora potuto parlare: lavoreremo e lotteremo anche per lui. Platone ci sarà ancora²⁷.

Può mai l'esistenza collettiva essere frenata dalla morte di un singolo suo componente, per quanto importante possa essere stato il suo ruolo quando era in vita? Il

²⁵ Montagnana op. cit. p. 96.

²⁶ Velio Spano, *Ricordo di Platone*, in «l'Unità», anno XXXII, n. 56, 25 febbraio 1955, cit. pp. 1-2.

²⁷ Ibidem.

corteo funebre era accompagnato da una folla immensa di compagni; il carro funebre era circondato da rosse bandiere del Partito e delle organizzazioni popolari; seguivano il carro grandi corone di garofani rossi degli organi di stampa di Partito. Il corteo giunge fino al Verano dove la salma verrà inumata temporaneamente in attesa del trasferimento in Piemonte. Luigi Longo, di fronte alla folla, pronuncia un discorso commosso.

È triste veder partire per sempre il compagno, l'amico col quale hai lavorato tanti anni assieme. Quando la sciagura accade, il nostro animo resta come attonito, incredulo quasi alla dura realtà. Tanto più, quando il compagno che ci lascia, come Platone, ha avuto così grande parte nella storia del Partito. Tanto più triste il discorso sul compagno che ci lascia per sempre, quando egli, come Platone, aveva tanto cammino da fare insieme a noi, tanta intelligenza, energia, tanti insegnamenti da dare a noi, al Partito, al Popolo, alla Patria²⁸.

È impossibile non fare caso agli espliciti riferimenti fatti da Longo: squisitamente italiani. Il Partito in cui milita, il Popolo di cui fa parte, la Patria a cui appartiene. Dal discorso non traspare alcun aspetto della vita di Platone che non fosse inquadrato nella vita della nazione. Forse il caso di Platone rende più chiare le cose. Il Partito può anche professarsi internazionalista quanto vuole, e non sviluppare mai una retorica o anche solo un pensiero attorno al concetto di nazione, ma cosa ne è del PCI, internazionalista perché basato sull'ideologia marxista della collaborazione operaia sovranazionale, quando i suoi dirigenti, e ancor di più i suoi più illustri intellettuali, figure entrambe incarnate da Platone, hanno avuto a che fare, nella loro attività e nella loro stessa biografia, solo e unicamente con l'Italia e con la storia della nazione italiana? Per molti dirigenti si può considerare questa una caratteristica costante della propria esistenza. Cosa vale essere internazionalisti nel pensiero e negli ideali se poi nell'azione tutto ciò che si è fatto riguarda la dimensione locale e regionale, quindi solo nazionale? La narrazione che ne consegue sarà immancabilmente nazionale o locale, come Di Vittorio che viene ricordato come «il bracciante di Cerignola». Ma soprattutto, di cosa si ricordano i militanti? Perché un dirigente viene apprezzato? Per la sua capacità di far sentire un contadino pugliese uguale ad un contadino est europeo? Forse anche. Oppure è forse la capacità del dirigente

²⁸ *Estremo saluto alla salma del compagno Felice Platone*, in «l'Unità», anno XXXII, n. 57, 26 febbraio 1955, p. 2.

di empatizzare con le condizioni di vita contingenti e il lavoro compiuto per il suo miglioramento, che viene ricordato?

È sempre Spano a ricordare la figura di Ruggero Grieco al momento della sua morte, a pochi mesi da quella di Platone, nel luglio dello stesso anno. Colpito da un malore improvviso mentre sta pronunciando quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso, Grieco è moribondo per alcuni giorni fino a quando la morte non sopraggiunge e lo porta con sé. Segretario del partito dal 1934 quando Togliatti assume ruoli di maggiore responsabilità nella direzione dell'Internazionale Comunista a Mosca, Grieco si è sempre prodigato per la causa agraria: pugliese come il compagno Giuseppe Di Vittorio, concentra le sue forze nella liberazione della terra e dei suoi lavoratori.

Anche la vita del dirigente pugliese viene ricordata per quella molteplicità di eventi che hanno accomunato, e ancora accomunano tutti i dirigenti, che hanno attraversato i primi travagliati decenni della storia del partito. Si richiamano alla memoria le esperienze individuali che trasfondono all'interno di una più ampia biografia collettiva: nel caso di Grieco, l'appartenenza al primario nucleo dirigenziale, costruito attorno a Gramsci e Togliatti, il carcere, l'esilio, la guerra di Spagna. Il suo profilo biografico viene presentato «inscritto in una dimensione messianica di guida certa del movimento operaio, una rilettura retrospettiva senza deviazioni e incertezze dal percorso fatale»²⁹. La sua vita è tratta da esempio virtuoso da prendere come riferimento per le battaglie che i vivi devono portare avanti in sua vece.

Ogni qualvolta, per l'avvenire come per il passato, nella nostra vita di comunisti si incontrerà una debolezza umana, un mancamento qualsiasi, penseremo a Ruggero e ancora, sempre, trasfondendosi in noi, la sua forza morale ci sorreggerà, facendoci migliori³⁰.

La salma di Grieco viene esposta nell'androne della sede di Botteghe Oscure dove migliaia di militanti comuni, rappresentanti di cellule, sezioni, camere del lavoro, associazioni operaie, contadine e bracciantili, si susseguono a salutare per l'ultima volta il dirigente pugliese³¹. Accanto al feretro si alternano picchetti di rappresentanza: dagli

²⁹ Livio Karrer, op. cit., p. 137.

³⁰ Velio Spano, *Ricordo di Grieco*, in «l'Unità», anno XXXII, n. 205, 25 luglio 1955, p. 2.

³¹ Lentamente la sede centrale del partito in via delle Botteghe Oscure diventa il luogo dove vengono esposte le esequie dei defunti di alto livello, assumendo un ruolo come quello a Mosca della Sala delle Colonne nella Casa dei Sindacati.

operai ancora in tuta di lavoro ai membri della segreteria. Dopo una giornata di saluti commossi il corteo parte dirigendosi verso il Cimitero del Verano. Il carro è preceduto dalla banda dell'ATAC, da quindici file di bandiere del Partito e Tricolori, da decine di corone di fiori provenienti da tutta Italia. La partecipazione popolare è visibile per le gremite strade di Roma, dove i militanti si schierano sui marciapiedi in attesa del passaggio del carro per poi accorparsi al corteo e proseguire nella marcia. Arrivati in Piazza di Monte Savello, prendono la parola alcuni dirigenti che commemorano l'opera di Grieco: Mauro Scoccimarro nella grande commozione provocata dalla sua scomparsa nota anche «la fierezza ed orgoglio d'essere stati tuoi compagni di lavoro e di lotta»; la sorte ha voluto «che la sua opera avesse termine tra i lavoratori della terra che ha tanto amato»³²

Ma noi sentiamo che la tua opera, compagno Grieco, non è finita. Noi sentiamo che non ci separiamo da te perché tu ci sarai ancora e sempre tra noi con l'esempio della tua vita nobilmente vissuta a servizio di una grande causa di progresso e di giustizia sociale. Tu sarai ancora e sempre tra noi col tuo insegnamento, sprone e guida per le lotte che ci attendono. Tu sarai ancora e sempre con noi con la tua profonda umanità, con la tua fede, la tua dirittura, la tua onestà. [...] Con Te, Ruggero Grieco, scompare una delle più nobili figure del movimento operaio, un grande combattente delle più belle e gloriose battaglie per la democrazia e il socialismo. Ma non scompare lo spirito che animò tutta la tua vita: esso continua e continuerà a vivere nel nostro Partito e nella nostra lotta per la pace, la libertà, il socialismo. Addio, compagno Grieco! In questo momento tutto il Partito è in piedi attorno a te, inchina le sue bandiere nell'estremo saluto: in questo saluto c'è l'impegno di continuare la lotta per l'ideale che ispirò tutta la tua vita³³.

Dopo Scoccimarro prende parola anche il compagno e amico Di Vittorio, proveniente dalla Puglia come Grieco, e ugualmente impegnato nella lotta per la liberazione dei lavoratori della terra. Nel breve discorso rotto dalla commozione Di Vittorio rende l'ultimo saluto al compagno defunto affermando che «in quest'impegno vi è l'impegno a ispirarci alla tua opera e al tuo esempio per andare avanti sulla strada che ci hai indicato»³⁴

³² *I comunisti i lavoratori e i cittadini di Roma hanno dato l'estremo saluto a Ruggero Grieco*, in «l'Unità», anno XXXII, n. 206, 26 luglio 1955, p. 7.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

Accanto al cordoglio dei militanti del proprio partito, Grieco è ricordato anche dalle istituzioni, dagli altri partiti, da esponenti della lotta partigiana antifascista, commemorando la scomparsa di chi ha condiviso, nonostante la distanza ideologica, le stesse lotte per la libertà. Questione questa di non minore rilevanza: se accanto alla commemorazione di un dirigente defunto, ricordato in quanto membro di un gruppo politico altro, diverso, in opposizione, troviamo anche il cordoglio espresso da politici e personalità al di fuori del PCI, che spesso fanno parte di partiti di governo, quali parole hanno maggior peso nel suo ricordo? Ma soprattutto, possono esse convivere? E, con esse, possono convivere la duale appartenenza dei comunisti ad un partito, escluso dalle logiche della maggioranza e, contemporaneamente, ad una Repubblica che essi stessi hanno voluto e edificato? Esiste un reale iato tra la pretesa alterità comunista e l'inevitabile comunanza di esperienze e idee con esponenti politici di parti avverse? Sembra di no, almeno nella forma. Quando un compagno muore gli esponenti di tutti i partiti, nella misura dell'importanza e della celebrità di cui il defunto godeva, partecipavano al cordoglio collettivo, tutti esprimevano dispiacere e rammarico sinceramente causati dalla scomparsa di un coetaneo compagno di lotta contro il fascismo. L'antifascismo, almeno per questi primi morti nel secondo dopoguerra, è la cifra della partecipazione emotiva di tutto il ceto dirigente italiano alla morte di un comunista. È quindi lecito chiedersi, prima di continuare nell'analisi della morte dei grandi dirigenti del PCI, se la loro stessa morte corrisponda alla morte di un comunista o di un italiano. Domanda faziosa e all'apparenza mal posta se si considera l'ovvia duplice appartenenza, ideologica e anagrafica. Non tutti gli italiani sono dirigenti del PCI, ma tutti i dirigenti del PCI sono italiani. È importante determinare se, al momento della morte, venga maggiormente sottolineata l'appartenenza ideale o la cittadinanza nazionale, e se questo rapporto cambi con il passare dei decenni.

Il PCI non si ferma alle condoglianze, non può solamente esprimere, come abbiamo già visto, la propria commozione per la perdita di un suo membro. Ci sono gesti, che rappresentano le parole e, simultaneamente, vanno oltre ad esse, attraverso i quali il PCI ricorda i defunti, ripercorrendone la vita, le gesta, i pensieri, l'inscalfibile volontà di realizzare i programmi e i propositi comunisti, l'appartenenza ad una comunità di uomini e di donne che hanno deciso di votare la propria esistenza alla causa del socialismo e alla sua realizzazione. Per loro non c'è via di scampo: morire significa, inevitabilmente, aver

vissuto da comunisti, aver lottato per il comunismo, aver rischiato la vita per sconfiggere il fascismo. Ma il percorso biografico di ognuno di essi non può non corrispondere alla vita della Nazione italiana, alle sue più contemporanee e attuali vicissitudini, per cui un comunista è anche un italiano anche se rimane, senza alcun dubbio, un comunista. Non c'è mai un momento, dopo la Seconda guerra mondiale, in cui essere comunisti significava non essere italiani; la formazione del «partito nuovo» dopo la Svolta di Salerno, la costruzione del partito di massa e il perseguimento della «via italiana al socialismo» non consentono al PCI di affermare una diversità tale per cui i suoi membri possano affermare di non far parte della storia italiana. Anzi, è proprio con l'insegnamento di Antonio Gramsci che, diversamente dal settarismo adottato nel periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale, il partito, guidato da Togliatti, adotta una linea di tipo nazionale che non consente di negare le specificità italiane del partito. Anzi, contrariamente, questo processo consente al PCI di affermare, consolidando questa narrazione nei decenni, la propria diversità: sia nel mondo socialista, sia nel panorama nazionale.

Il 12 febbraio 1957, a Roma, si spegne in seguito ad un attacco cardiaco Concetto Marchesi; intellettuale, professore universitario, latinista, nonché parlamentare del PCI dall'elezione all'Assemblea costituente nel 1946. Il professore siciliano è un altro tra i molti che hanno percorso tutta la propria vita parallelamente all'evolversi del socialismo italiano, fin dal 1895 quando iniziò a militare nei movimenti socialisti dei contadini della Sicilia. Il mondo della cultura è in lutto; l'Accademia dei Lincei, di cui faceva parte fin dagli anni Venti, perde uno dei suoi più illustri componenti; l'università di Padova, dalle cui cattedre profuse lezioni di libertà, rimanendo «una delle poche libere tribune dell'Italia oppressa»³⁵ lo piange come si piange la morte di un padre; il Partito comunista è privato di uno dei suoi iscritti più colti, una delle menti più fini, che mai rinunciò alla lotta per l'affermazione dei principi morali che hanno sempre guidato la sua attività. Nella seduta del 14 febbraio, due giorni dopo la sua morte, mentre la salma dello Scomparso³⁶ riposa alla camera ardente allestita nella sede centrale del partito dove centinaia di persone comuni e personalità della cultura e della politica nazionale gli rendono l'estremo saluto,

³⁵ Carlo Salinari, *Fu maestro agli italiani di cultura e di vita morale*, in «l'Unità», anno XXXIV, n. 44, 13 febbraio 1957, p. 3.

³⁶ Così Marchesi viene più volte ricordato nei giorni seguenti alla sua morte sulla stampa di partito. La morte, anche se vicina e percepibile, rimane difficile da nominare.

Palmiro Togliatti ne commemora le gesta in rappresentanza di tutto il PCI, sottolineando le sue qualità di intellettuale militante

E certamente sorge da una coerente visione del mondo e dei destini umani questa persona nuova, dello studioso che non ha aperto le finestre del suo luogo di lavoro ai venti che vengono da fuori, ma si è collocato sin dall'inizio là dove soffia la tempesta, dove ci si schiera da una parte o dall'altra, dove si combatte, ci si compromette senza esitare, si affrontano tutti i rischi, ci si sacrifica, e degnamente si vive e si muore³⁷.

È lo stesso Marchesi ad aver sempre affermato, nell'impegno dell'irriducibile militante, che l'adesione al PCI era una fede «suggerita dalla necessità della nostra esperienza»³⁸. Ritorna, attraverso le parole del defunto, l'aspetto religioso dell'appartenenza politica al PCI, al credo fermamente ribadito ad una causa di giustizia e di libertà.

Nell'onorare la memoria di questo combattente, di questo lavoratore, di questo saggio possiamo essere tutti uniti. A lungo viva nel mondo questa memoria, nelle aule delle nostre scuole, nel movimento delle classi lavoratrici, nella mente degli studiosi, nella coscienza del nostro paese³⁹.

Il tema della duplice appartenenza, nazionale e partitica, si ripropone con forza alla morte di Marchesi che combattendo le lotte del socialismo, ha fatto parte dei più illustri centri culturali italiani per diversi decenni.

Pochi mesi dopo, in conclusione dell'«indimenticabile» 1957, anno in cui si sono rese visibili in tutto il mondo le conseguenze della scossa senza precedenti del 1956, causate dal XX congresso del PCUS, dall'avvio della destalinizzazione in Unione Sovietica, dai fatti di Polonia e, soprattutto, dai fatti d'Ungheria, i quali hanno rappresentato un momento di cesura nel rapporto tra il PCI e gli intellettuali, di cui molti, l'anno seguente, non avrebbero rinnovato la tessera del partito, muore improvvisamente, anch'egli colpito

³⁷ Palmiro Togliatti, *Una coerente visione del mondo animò la visione di Marchesi studioso e militante*, in «l'Unità», anno XXXIV, n. 46, 15 febbraio 1957, p. 3.

³⁸ Palmiro Togliatti, *Discorsi parlamentari II (1952-1964)*, Tipografia Grafica Editrice Romana, Roma, 1984, p. 951.

³⁹ Ivi p. 954.

da un improvviso arresto cardiaco, Giuseppe Di Vittorio, alla guida della CGIL dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il gravissimo lutto colpisce tutta la classe operaia e la dirigenza del PCI; la Direzione del partito ricorda tristemente la sua figura.

Purissima figura di militante per l'emancipazione del lavoro, un figlio del bisogno e della lotta che, semplice tra i semplici, combattente tra i combattenti, è stato primo tra i primi nella difesa degli umili e degli oppressi, irriducibile avversario del privilegio, alfiere della causa del socialismo e della libertà. Il Partito Comunista Italiano abbruna le sue bandiere in memoria di Giuseppe Di Vittorio, chiama tutti i militanti a stringersi attorno al suo retaggio di fede, di pensiero e di azione, annuncia a tutti i cittadini amanti della pace, della libertà e del progresso la perdita d'uno degli italiani che più hanno contribuito in mezzo secolo di battaglie civili e di lotte popolari alla creazione di una coscienza rivoluzionaria, all'abbattimento della tirannide fascista, alla difesa delle classi lavoratrici e all'avvenire democratico di tutta la nazione⁴⁰.

È morto un altro importante esponente della Direzione del PCI. Nonostante i recenti scontri con Togliatti sulla posizione adottata dal partito sui fatti d'Ungheria, tutt'Italia piange il sindacalista pugliese, gli rende onore; ricorda, incredula, la sua vita. «Pare impossibile» si ripetono i compagni con la voce «rotta dall'angoscia e dalla commozione»⁴¹. Tra tutti è Emilio Sereni che gli dedica il ricordo più personale e commosso. Sereni si è interessato, nella sua lunga vita, in modo approfondito allo studio del meridionalismo e della popolazione e del paesaggio agrari, di conseguenza non può esserci persona migliore per ricordare il defunto Di Vittorio «figlio del bisogno e della lotta»⁴², nato a Cerignola e costretto, appena settenne, ad abbandonare la scuola elementare e lavorare nei campi, dapprima a raccogliere piselli, poi a zappare la terra. Giuseppe Di Vittorio può essere preso come riferimento esemplare per le considerazioni da sviluppare attorno alla duplice appartenenza dei comunisti italiani alla Nazione e al Partito. Nel contadino pugliese si può ancor di più sottolineare questa duplice identità poiché la sua attività sindacale gli permette di non essere riconosciuto immediatamente

⁴⁰ Direzione del PCI, *Il compagno Giuseppe Di Vittorio è morto*, in «l'Unità», anno XXXIV, n. 306, 4 novembre 1957, p. 1.

⁴¹ Orazio Pizzigoni, *Le ultime ore del compagno Di Vittorio*, ivi p. 2.

⁴² Emilio Sereni, *Nella vita e nella lotta di Giuseppe Di Vittorio bracciante pugliese, dirigente operaio e capo comunista, si riflettono 50 anni di vita italiana*, in «Rinascita», anno XIV, n. 10-11, ottobre-novembre 1957, p. 541.

come alto dirigente del PCI, ma come segretario generale della CGIL e presidente della Federazione sindacale mondiale (FSM)⁴³. Non è un caso che nelle diverse occasioni in cui la sua figura viene celebrata e la sua vita ricordata, ne viene evidenziata soprattutto l'umile origine, l'ingresso, giovanissimo, nel mondo del lavoro, i primi scontri con le autorità in difesa dei lavoratori, la precoce partecipazione alle istituzioni sindacali locali⁴⁴. È sempre Sereni che mette in luce «le radici più lontane e profonde» per chiarire i motivi «della storia e della lotta di Di Vittorio, di cinquant'anni di storia d'Italia», riassumendo la sua intera vita attorno alle due lotte per cui ha speso la propria esistenza: «unità proletaria e questione meridionale», ovvero «i termini concreti nei quali nel nostro paese si pongono i problemi del potere, della via italiana al socialismo»⁴⁵. Un'altra inevitabile commistione tra il carattere nazionale delle lotte perseguite e l'ispirazione internazionalista degli ideali, legati alle lotte del comunismo mondiale.

Nei giorni seguenti la sua morte, la stampa di Partito segue passo passo il trasporto della salma da Lecco fino a Roma, passando per Milano e il tragitto in treno per mezza Italia. Ovunque la salma passi è accolta da una folla infinita, da «ali ininterrotte di popolo in lutto»⁴⁶, che da Lecco fino a Milano lo accompagnano nel pianto «fiero e commosso» di cui, dice Gian Carlo Pajetta nella commemorazione del defunto davanti alla Camera del Lavoro di Milano, «non abbiamo vergogna»⁴⁷, ma anzi con la consapevolezza che «quando abbiamo il cuore per piangere e per capire, abbiamo anche il cuore forte per seguire a camminare su quella strada che è stata la sua»⁴⁸. Lo stesso giorno il Comitato Centrale (CC) e il Comitato Centrale di Controllo (CCC) del PCI, ricordano Di Vittorio augurandosi che il suo insegnamento «viva per sempre nel nostro Partito, nella mente e nel cuore di ogni dirigente e di ogni militante politico e sindacale»⁴⁹. L'esempio del sindacalista pugliese continuerà a guidare gli animi dei comunisti italiani anche dopo la sua morte.

⁴³ Di Vittorio assunse questa carica nel 1949 fino alla sua morte. Fu succeduto poi da altri due sindacalisti italiani iscritti al PCI: Agostino Novella e Renato Bitossi. La presidenza della FSM è stata quindi a guida italiana, e comunista, dal 1949 al 1969.

⁴⁴ Nel 1907, appena a 15 anni, è stato eletto nel Consiglio direttivo della Lega braccianti di Cerignola.

⁴⁵ Emilio Sereni, *ivi* p. 556.

⁴⁶ Gino Pagliarani, *La salma di Di Vittorio portata a Milano attraverso due ali ininterrotte di popolo in lutto*. In «l'Unità», anno XXXIV, n. 307, 5 novembre 1957, p. 1.

⁴⁷ Gino Pagliarani, *ivi* p. 8.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *L'alfiere dell'unità dei lavoratori*, in «l'Unità», anno XXXIV, n. 307, 5 novembre 1957, p. 2.

Dopo la breve sosta e celebrazione a Milano del 4 novembre la salma viene condotta a Roma per i funerali. Il treno parte la mattina per arrivare a Roma Termini alle 19.15, dove una folla di militanti lo attende da ore. Il treno giunge pavesato di bandiere rosse; da ogni finestrino spuntano garofani rossi e altri fiori donati da chi si è accalcato lungo i binari in attesa del passaggio del treno funebre. La commozione è di nuovo incontenibile: uomini adulti e formati non riescono a trattenere le lacrime e si abbandonano a pianti disperati; il dolore sembra insopprimibile. I lavoratori italiani hanno perso una guida di ineguagliabile valore. «Ma era poi soltanto dolore», ci si chiede, «quello che esprimeva la gente con la sua presenza silenziosa?»; «Che nei cuori fosse impresso anche un altro sentimento», scrive Pagliarani su «l'Unità», «l'ho capito quando è transitata la banda dei tramvieri di Milano. Diffondeva le note dell'Inno dei Lavoratori, scandendole con un ritmo non propriamente funebre. C'era della fierezza. Dell'orgoglio proletario. Fierezza e orgoglio perché lo scomparso era uno dei loro»⁵⁰. Il saluto alla salma a Milano, e successivamente anche il funerale a Roma sono occasione non solamente per condividere il dolore della perdita e della scomparsa di un compagno nonché guida del movimento sindacale, ma anche per celebrarne la vita vissuta, i valori condivisi, le battaglie combattute insieme, fieri d'aver partecipato alle stesse lotte dell'illustre defunto.

Su «l'Unità» del 6 novembre vengono diffuse le disposizioni per il corteo funebre che quello stesso giorno avrebbe attraversato le vie di Roma. Le corone e la banda aprono il corteo seguite dal gonfalone di Cerignola e dai labari della CGIL, della FSM, del PCI e del PSI, segnalando subito la pluralità di soggetti che partecipano alla celebrazione della memoria del defunto e quindi in qualche modo, si fanno suoi eredi. Dopo il feretro segue la famiglia, e dopo di essa le delegazioni di ogni organizzazione sindacale, partitica, operaia e contadina nazionale, internazionale e locale; chiudono il corteo i lavoratori e la cittadinanza romana. Partecipano ai funerali circa duecentomila persone, che seguono la bara dalla sede romana della CGIL in Corso d'Italia fino al piazzale delle Scienze dove si tengono i veri e propri funerali prima della finale traslazione al cimitero del Verano. Scortato da lavoratori di ogni settore, intellettuali, personalità politiche provenienti da tutto il mondo, la salma di Di Vittorio raggiunge infine il cimitero romano. La salma viene inumata, mentre un compagno di Cerignola si lancia «ad abbracciarla in un ultimo

⁵⁰ Gino Pagliarani, *ibidem*.

disperato saluto», là dove già riposano le esequie di Concetto Marchesi e di Ruggero Grieco.

La morte di Di Vittorio è esemplare per la rappresentazione e comunicazione delle morti che avverranno nel futuro del Partito. Innanzitutto, perché l'obiettivo degli articoli pubblicati per celebrarlo servono, a fianco della consueta canonizzazione comunista, «ad esaltare il *cotè* nazional-patriottico dell'uomo»; tentativo, quello di «ancorare le personalità del comunismo italiano dentro l'alveo della storia patria», che diventerà ben presto «popolare nella prosopografia comunista»⁵¹.

Due anni dopo, a seguito di una lunga lotta contro una malattia che lo ha allontanato dai suoi impegni politici e di partito, Celeste Negarville, fondatore del Partito a Livorno nel 1921, muore a Roma il 18 luglio 1959. Il cordoglio è unanime a tutto l'arco costituzionale; compagni di partito e dirigenti d'altri partiti ne ricordano l'elevatezza morale, la statura etica, il senso del dovere. I dirigenti che lo ricordano in seno al Comitato Centrale del Partito narrano di un combattente indomito che ha attraversato, come tutti loro, gran parte delle esperienze che la lotta al fascismo ha riservato a tutti i comunisti: la persecuzione, il carcere, l'esilio, la clandestinità, la lotta per la democrazia e la libertà. La morte di Negarville è forse ancor più interessante perché, quando il compagno Amendola lo ricorda come «buon rivoluzionario» e «uomo completo»⁵², nella promessa di proseguire la sua battaglia ricorda anche tutti coloro che nel corso degli ultimi anni sono caduti:

ma ricordiamo anche i compagni che lo hanno preceduto. i compagni Grieco, Marchesi, Di Vittorio, Allegato, Sola e tanti altri. Oggi anche Negarville ci ha lasciato. Sono uomini che hanno contribuito con il loro ingegno. con la loro cultura, con la loro passione a fare il nostro Partito, quale esso è, a presentarlo come una grande forza nazionale e democratica. Cercheremo. compagni, di continuare l'opera vostra, di chiamare i giovani a continuarla. Questo è l'impegno che oggi, solennemente, riaffermiamo davanti a te⁵³.

È la prima volta che una commemorazione funebre interna al PCI ricorda collegialmente le perdite che il Partito ha subito negli ultimi anni. Tutti i defunti

⁵¹ Karrer, op. cit. p. 162.

⁵² *Fiera e commossa commemorazione di Negarville, combattente e uomo*, in «l'Unità», anno XXXVI, n. 200, p. 7.

⁵³ Ibidem.

partecipano della stessa storia, hanno condiviso la stessa lotta, le stesse battaglie; e per questo, dopo la morte, condividono lo stesso destino: guide e maestri per i vivi che sono loro sopravvissuti e non possono che trarre forza e impegno dalla morte dei compagni fidati.

Celeste Negarville, dopo le celebrazioni romane, viene sepolto nella sua Torino, dove militò con Gramsci e Togliatti, dove organizzò il PCI nella clandestinità, città di cui fu Sindaco prima d'essere eletto in Parlamento. Il corteo ci restituisce il carattere squisitamente nazionale che prevale sull'esperienza internazionale. Nonostante negli anni del fascismo abbia operato attivamente nell'antifascismo francese e abbia ricoperto per più di tre anni incarichi di rilievo all'interno dell'Internazionale comunista a Mosca, il corteo è aperto dal gonfalone della città di Torino e da quelli di molte città piemontesi. Il suo ruolo di combattente contro il fascismo e di amministratore locale nei primi anni del dopoguerra è marcatamente più presente rispetto alla sua attività estera⁵⁴.

Il 7 luglio 1960, circa un anno dopo la scomparsa di Negarville, a Reggio Emilia la polizia spara sui manifestanti uccidendo cinque persone. Il clima di crescente tensione creatosi dalla formazione del governo Tambroni, monocolore DC ma con l'appoggio del MSI (Movimento Sociale Italiano)⁵⁵, aumenta sempre più culminando negli scontri di Genova a fine giugno, e quelli di Reggio Emilia, Licata e Palermo nei primi giorni di luglio. Le grandi manifestazioni popolari, la violenza della polizia e il dibattito politico conseguente portarono Tambroni a dimettersi il 19 luglio stesso, inaugurando la definitiva ascesa di Fanfani⁵⁶ e aprendo la strada all'affermazione dei governi di centro-sinistra. «Cinque assassinati dalla polizia a Reggio» titola prosaicamente «l'Unità» nell'edizione dell'8 luglio. Gli «assassini» e i «fascisti» del governo devono dimettersi a seguito delle ripetute violenze commesse ai danni dei manifestanti «democratici e antifascisti»⁵⁷. Per

⁵⁴ *Torino ha salutato Negarville*, in «l'Unità», anno XXXVI, n. 201, 21 luglio 1959, p. 9.

⁵⁵ Così come altri governi della fase calante del centrismo, ovvero dalla morte di De Gasperi avvenuta nel 1954, anche il governo Tambroni cercò appoggi esterni per la creazione di un esecutivo interamente democristiano, come già successe precedentemente nei casi del governo Segni II e nel caso del governo Zoli, appoggiato non solo dai missini ma anche dai monarchici. In opposizione alla fase che seguirà la caduta di Tambroni, ovvero quella della “svolta a sinistra”, nel recente dibattito storiografico è andata affermandosi l'espressione “svolta a destra” in virtù delle coalizioni governative create dai Presidenti del Consiglio provenienti dall'area di destra della DC.

⁵⁶ Fanfani divenne nuovamente Presidente del Consiglio inaugurando il terzo esecutivo da lui guidato, monocolore democristiano con appoggio esterno di PRI, PSDI e PLI e la “non sfiducia” del PSI diretto sempre più velocemente verso l'area di governo.

⁵⁷ *L'antifascismo unito dà battaglia al governo Tambroni in Parlamento*, in «l'Unità», anno XXXVII, n. 189, 8 luglio 1960, p. 1-2.

il giorno seguente viene indetto uno sciopero generale a cui partecipano milioni di lavoratori e semplici cittadini di tutti i colori politici. La mattina del 9 luglio si tengono a Reggio Emilia i funerali delle cinque vittime degli scontri; è lo stesso Togliatti a recarsi alla celebrazione dei defunti, accompagnato tra gli altri da Nilde Iotti, originaria di Reggio, e Pietro Ingrao. La delegazione del PCI rende omaggio alle salme e accompagna il corteo funebre dopo i familiari degli scomparsi. Al fianco del segretario Togliatti camminano altri esponenti politici dell'Italia antifascista, tra i quali l'ex Presidente del consiglio Ferruccio Parri⁵⁸. È ovvio che il PCI svolga un ruolo marginale in questo corteo; inevitabilmente occupa una posizione di minor rilievo rispetto ai funerali organizzati per la morte dei propri dirigenti. Nonostante le celebrazioni non riguardino alcun membro interno alla direzione del Partito, esso partecipa con dolore e commozione all'estremo saluto dato alle vittime popolari morte in difesa dei valori antifascisti su cui si fonda la Repubblica italiana. È questa un'altra circostanza in cui risalta in modo evidente la sovrapposizione valoriale della Repubblica Italiana e del PCI. L'inevitabile congruenza determinata dal fatto che il partito fondi la base della propria legittimità storica sulla lotta al fascismo fa sì che il discorso del PCI sia ancora strettamente legato alla retorica nazionale. Come testimoniato dalle parole di Ferruccio Parri: «oggi dobbiamo soprattutto chiederci perché questi martiri sono deceduti, e affermare che non tradiremo mai i principi per cui essi sono morti»⁵⁹. Il PCI partecipa ai funerali di cinque vittime dell'Italia antifascista; come già detto nulla di assimilabile con i funerali organizzati dal partito stesso dall'evidente intento autocelebrativo, con vivo interesse come se partecipasse della morte di cinque militanti del proprio partito. La convergenza degli interessi del Partito con quelli dell'antifascismo, architrave dei valori tutti i partiti dell'arco costituzionale, compresa la Democrazia Cristiana, rende questi tragici funerali esempio dimostrativo delle ambiguità che il Partito ha mantenuto, o meglio, non è riuscito a eliminare, dal periodo della guerra di Liberazione.

I funerali dei morti di Reggio Emilia aprono una stagione di importanti lutti all'interno del Partito, su tutti quello di Togliatti, ma soprattutto il periodo, compreso tra il 1961 e il

⁵⁸ Uno dei più importanti dirigenti dell'attività partigiana negli anni della Guerra di Liberazione, come il comunista Arrigo Boldrini, acclamato e difeso dai colleghi parlamentari quando il presidente Tambroni definì "un incidente" l'incendio che nei giorni precedenti aveva colpito la sua abitazione per mano dichiaratamente fascista.

⁵⁹ Giovanni Panozzo, *Davanti alle vittime un giuramento, la reazione fascista non passerà!*, in «l'Unità», anno XXXVII, n. 191, 10 luglio 1960, p. 8.

1975, in cui la memoria pubblica italiana si concentra sempre più sulla valorizzazione del periodo risorgimentale e della lotta antifascista con il centenario dell'Unità d'Italia nel 1961 e il ventennale e il trentennale della Resistenza nel 1965 e il 1975⁶⁰. Ancor di più rispetto al passato la memoria storica assume un ruolo centrale all'interno della narrazione legittimante di tutti i partiti dell'arco costituzionale e il richiamo al passato della nazione è strumento di cementificazione e giustificazione della propria posizione politica nel presente. I morti di Reggio Emilia sono martiri della Resistenza. Tutti i dirigenti antifascisti presenti al funerale, compresi quelli comunisti, rivendicano l'appartenenza dei caduti alla storia e alle idee che hanno contribuito a fondare la Repubblica. L'attualizzazione dello scontro tra partigiani e fascisti ha un chiaro ed evidente significato politico: la riproposizione del conflitto di una storia passata per riaffermare la propria posizione nel presente. Da sottolineare sono i riferimenti che più volte vengono chiamati in causa nei discorsi pronunciati in quei giorni: Reggio Emilia città del Tricolore e città dei fratelli Cervi⁶¹. Ancora una volta i due riferimenti storici ideali del PCI, così come di tutte le forze antifasciste, si sovrapponevano felicemente nella ricostruzione della storia a fondamento della propria politica: il Tricolore della Repubblica Cisalpina del periodo Napoleonico, origine dei moti risorgimentali, e la lotta partigiana di Resistenza al nazifascismo, secondo Risorgimento.

La sovrapposizione tra storia del partito e storia nazionale è in fase di affinamento, e negli anni a venire verrà sempre più accentuata la commistione tra le due parti grazie a fattori che, convergendo, creano un clima sempre più favorevole allo sviluppo della «via italiana al socialismo»: *in primis* l'onda lunga dei fatti d'Ungheria del 1956 che consentono alla DC di avvicinare i socialisti all'area di governo; la spaccatura sempre maggiore creatasi nel panorama comunista internazionale tra Mosca e Pechino, con quest'ultima non intenzionata ad accettare il nuovo corso sovietico della destalinizzazione; la costruzione nel 1961 del Muro di Berlino e l'allontanamento, anche solo percepito, dell'URSS e di tutto il mondo comunista dal blocco occidentale. Il PCI, dal clima politico nazionale e internazionale rivolto mai come prima a sinistra, non ne trae alcun vantaggio concreto, anzi, la nuova situazione conferma senza mezzi termini la

⁶⁰ Per un quadro più approfondito sul tema delle celebrazioni degli anniversari tra anni Sessanta e Settanta si veda Massimo Baioni, *Le patrie degli italiani*, Pacini editore, Pisa, 2017.

⁶¹ I sette fratelli Cervi (Antenore, Ovidio, Ettore, Aldo, Agostino, Ferdinando e Gelindo) furono fucilati dai militari della Repubblica Sociale Italiana (RSI) il 28 dicembre 1943 per la loro attività partigiana; furono decorati con la Medaglia al Valor Militare "alla memoria".

conventio ad excludendum nei confronti del PCI, implicitamente sancita nel 1947 con l'esclusione dei partiti del Fronte Popolare dal III governo De Gasperi e riconfermata con l'avvicinamento del PSI all'area governativa, e l'emarginazione dei comunisti. Le vie nazionali alla costruzione del socialismo diventano, nonostante l'opposizione dello stesso PCI al tentativo ungherese di affrancarsi dalla tutela sovietica, non solo possibili, ma sempre più perseguibili e perseguite. Dal 1956 in poi l'ambiguità del PCI di Togliatti, precedentemente più schierata verso l'internazionalismo comunista, in particolare negli anni di maggior scontro tra i due blocchi contrapposti della Guerra Fredda, inizia a tendere, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, come testimoniato dai diversi rimpasti e aggiustamenti avvenuti nell'organizzazione interna del Partito⁶², verso la prospettiva nazionale; i fatti del 1956, in apparenza un ostacolo alla realizzazione di una via nazionale al socialismo, offrono lo slancio e la possibilità di creare lo spazio di autonomia necessario per distaccarsi gradualmente dall'asfissiante tutela dell'Unione Sovietica.

Questo percorso sarà lungo e complicato, tanto da portare molti ad accusare addirittura Enrico Berlinguer, molto più dichiaratamente opposto al peso con cui la politica sovietica opprimeva l'azione del PCI, di non aver saputo distaccarsi definitivamente da essa. Il processo avviato da Togliatti non comporta comunque alcun rinnegamento dell'importanza dell'esperienza comunista sovietica e la sua primazia a livello mondiale; semplicemente il PCI cerca, in modo costante e sempre più accentuato, di fondare la propria narrazione su un passato che assuma esplicitamente le vesti italiane, risorgimentali e resistenziali, pur mantenendosi all'interno del quadro comunista internazionale, distaccandosi ma mai rinnegando o vergognandosi della propria appartenenza politica e ideale. Il rituale funebre, con la simbologia e la retorica che lo accompagnano, è uno degli strumenti che il PCI possiede per determinare l'identità del Partito comunista, ormai sempre più italiano.

Un mese dopo i fatti di Reggio Emilia e di Sicilia muore, l'8 agosto 1960, Mario Montagnana, incontrato già in occasione della morte di Platone, giornalista di lungo corso

⁶² Sono diversi gli avvicendamenti nell'organizzazione interna al partito: nella stessa commissione culturale il marxista ortodosso Ambrogio Donini viene sostituito prima da Carlo Salinari nel 1951 e poi, dal 1955, succede a quest'ultimo Mario Alicata, entrambi molto più vicini alle posizioni politiche di Togliatti; ma di certo l'avvicendamento più importante è quello del progressivo allontanamento dal Partito di Pietro Secchia, uno dei più ferventi sostenitori della politica rivoluzionaria, corifeo delle istanze sovietiche all'interno del Partito, che viene allontanato dapprima dalla Commissione Centrale di Controllo nel 1954 e successivamente dalla dirigenza del Partito nel 1955. Con il suo allontanamento si creano maggiori spazi d'azione per l'affermazione della politica nazionale di Togliatti.

dall'«Avanguardia» fino a «l'Unità» passato anche per «L'Ordine Nuovo» di Gramsci; militante nell'ambiente operaio torinese, dirigente nonché fondatore del PCI. L'unica nota biografica che lo contraddistingue leggermente dagli altri dirigenti è la mancata partecipazione alla lotta di Liberazione⁶³, fatto per cui conservò sempre un «segreto rammarico»⁶⁴. Al suo funerale, tenutosi nella sua Torino, ci sono i rappresentanti di tutti gli organi di partito, di tutte le organizzazioni operaie e sindacali d'Italia. Bandiere abbrunate e corone di fiori accompagnano familiari e compagni nel lungo corteo che porta la salma del defunto fino al Cimitero Monumentale di Torino dove verrà inumata a fianco del collega e compagno fin dagli anni della prima militanza, Celeste Negarville. I due fondatori del partito riposano ora uno a fianco all'altro.

Si spengono così in pochi anni molti dirigenti del PCI che avevano contribuito a fondarlo e a dirigerlo fin dalle prime ore. Il partito, attraversando la sconvolgente seconda metà degli anni Cinquanta, va definendo l'identità comunista, sottolineando sempre più le radici patriottiche del proprio agire e della propria storia. La morte dei dirigenti non offre quindi, a Togliatti e a tutto il PCI, solamente l'occasione di percorrere convintamente la strada del ricambio generazionale interno agli organismi centrali del partito, ma permette, attraverso l'esaltazione dei caratteri nazionali e patriottici delle biografie individuali, di inserire l'attività dei suoi illustri defunti, con toni spesso agiografici, all'interno della politica nazionale che il PCI sta promuovendo sempre più convintamente. Incamerando così i dirigenti defunti nella storia nazionale si legittima la politica che il Partito persegue nel contesto italiano. La «via italiana al socialismo» si afferma non solo attuandola nel presente, ma anche prendendo dal passato ciò che serve per vivificarla e legittimarla.

2.3 La morte di Togliatti

Sono molti altri i fondatori che in questo decennio avrebbero trovato la morte; ma la loro presenza all'interno del partito, la loro cultura politica, la loro esperienza di vita,

⁶³ L'esilio lo costrinse a recarsi in Messico nel 1942, dove fu peraltro direttore dell'Associazione della Fratellanza Garibaldina, e dove fu costretto a rimanere fino al 1946, quando finalmente gli venne concesso il visto per tornare in Italia.

⁶⁴ Paolo Spriano, *Lavorando con Montagnana*, in «l'Unità», anno XXXVII, n. 221, 9 agosto 1960, p. 3.

viene ridotta sempre più a partire dall’VIII Congresso del PCI del dicembre 1956. In quell’occasione molti giovani trentenni entrano nella direzione e nel Comitato Centrale sostituendo figure di maggior rilievo nella storia del Partito, quindi maggiormente legate allo stalinismo e alla politica che Togliatti stava ora abbandonando per intraprendere coraggiosamente la via nazionale al socialismo. Si tratta di «un sorpasso storico, che vedeva l’ascesa di un nuovo nucleo dirigente coltivato da Togliatti e a lui fedele, mentre la vecchia guardia veniva ridimensionata»⁶⁵. A partire dal 1956, più specificamente dal XX Congresso del PCUS, la politica nazionale di Togliatti può essere perseguita con più libertà, non rinunciando, come già detto, all’appartenenza al blocco orientale comunista a guida sovietica. La posizione di Togliatti sul duplice intervento sovietico a Budapest avrebbe portato non solo alle consuete accuse di ambiguità, ma alla formulazione di facili accuse da parte di anticomunisti che, grazie al volano offerto da alcuni compagni che dall’interno criticarono Togliatti, poterono utilizzare gli eventi del 1956 come strumento di delegittimazione della politica e della storia del PCI.

In seguito al XX Congresso del PCUS tutti i partiti comunisti fratelli assumono posizioni dubbie nei confronti di Chruščëv, intenzionato ad utilizzare il processo di destalinizzazione per affermare nettamente il proprio potere sui fedeli stalinisti. Anche il Partito Comunista Francese (PCF) e il Partito Comunista Cinese (PCC) criticano il nuovo corso sovietico giudicandolo pericoloso per il comunismo mondiale. Maurice Thorez, *leader* dei comunisti francesi, cerca in Togliatti una sponda comune per creare un fronte occidentale in opposizione alla politica di Chruščëv. Secondo il francese egli

ha sporcato un passato luminoso, splendente, eroico con le sue pretese rivelazioni. [...] Può darsi che Stalin abbia anche commesso dei crimini che avrebbero potuto essere evitati, ma egli resta sempre l’uomo che ha guidato il partito bolscevico e l’esercito rosso alla vittoria, nella guerra più terribile della storia⁶⁶.

La posizione di Togliatti non era la stessa di Thorez. Pur criticando anch’egli il PCUS, Togliatti lo fa con maggior rigore intellettuale, assumendo una posizione di revisionismo

⁶⁵ Gianluca Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci Editore, Roma, 2018, p. 320. Per altri testi che ripercorrono la biografia e la politica di Togliatti si legga Ernesto Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Editori Riuniti, Roma, 1973; Donald Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Castelvechi Lit edizioni, Roma, 2014.

⁶⁶ Ivi p. 297.

moderato che superasse lo stalinismo in modo silenzioso e indolore. Ciò che più preoccupava Togliatti era la possibilità che un revisionismo dell'intero periodo dello stalinismo, quindi il revisionismo della stessa società sovietica e del comunismo internazionale che ad esso guardava, avrebbe potuto provocare «un possibile effetto domino nelle certezze del comunismo»⁶⁷. Criticare la politica sovietica a tal punto da delegittimare l'intera storia del comunismo internazionale non poteva che portare a disastrose conseguenze in tutto il blocco orientale; per Togliatti non c'era dubbio su quale posizione assumere, pur nella confusione della politica sovietica che rendeva difficile l'azione «di chiarimento all'interno del partito e per ottenere l'unità attorno alla sua Direzione»⁶⁸; ed era quella che, ricercando le reali cause della degenerazione del sistema sovietico e non richiamandosi ad accuse esteriori e parossistiche, manteneva la fedeltà del PCI all'URSS. Diceva Togliatti: «Si sta dalla propria parte anche quando questa sbaglia»⁶⁹.

Negli anni successivi il rapporto tra Togliatti e Chruščëv si complica maggiormente. La linea di Togliatti viene considerata alla stregua di un'eresia, pur mai ufficialmente accusata dai sovietici che non volevano sconfessare il più importante partito comunista del mondo capitalistico. In occasione del quarantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre viene organizzata la celebrazione a Mosca, raccogliendo sul suolo russo tutti i dirigenti del comunismo mondiale; Togliatti, nonostante i contrasti, non può mancare. I sovietici sono scettici riguardo la piattaforma che Togliatti ha intenzione di costruire in Europa occidentale, affermando la possibilità di costruire una società socialista richiamandosi ai principi di democrazia; d'altronde i comunisti, fondatori della Repubblica, stavano vivendo «un'esperienza inedita per un partito comunista, che richiedeva quindi un'elaborazione teorica all'altezza della situazione»⁷⁰. Il problema era che questa piattaforma teorica distinta da quella sovietica non era accettabile per Mosca: la freddezza durante la relazione di Togliatti e le pungenti critiche alla sua posizione esposte nelle repliche, in particolare quella francese, rende l'idea della solitudine e dell'alterità della proposta togliattiana. L'impressione sembra fosse quella non tanto di sconfessare la politica del PCI in sé ma «quella di negarne l'applicabilità in altri paesi»⁷¹.

⁶⁷ Ivi p. 301.

⁶⁸ Ivi p. 313.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ivi p. 322.

⁷¹ Ivi p. 327.

Il modello italiano non doveva essere esportato in altri paesi dell'Europa occidentale così come in quelli facenti parte dell'URSS.

Le diverse reazioni alla politica togliattiana del 1956 ebbero ripercussioni sulla vita del partito, sulla gestione del dissenso interno e, come già detto, sulla sua stessa organizzazione. Il nuovo corso imponeva al PCI di riappropriarsi della propria storia con solide basi teoriche, rappresentate ovviamente dal pensiero di Antonio Gramsci. Infatti, «il rilancio della via italiana doveva trovare il suo punto di riferimento teorico proprio nel pensatore sardo»⁷².

Negli anni successivi la politica perseguita dal partito sarà finalizzata al proseguimento della strada che, con sempre maggiore autonomia e indipendenza, avrebbe consentito al partito di giungere alla creazione di una società socialista tenendo in considerazione le specificità del caso italiano, della peculiare storia nazionale, della particolare condizione in cui il PCI è nato, si è sviluppato, ha combattuto e si è affermato diventando partito di massa, capace di aggregare attorno a sé milioni di cittadini italiani. Così scrive Togliatti nel gennaio del 1958, quando le conseguenze dell'*annus horribilis* 1956 ancora sono vive e tangibili:

Noi non seguiremo la stessa strada, assai probabilmente, che nella Unione Sovietica e altrove è stata seguita per affermare il potere della classe operaia e costruire una società nuova. [...] la possibilità di una strada diversa, di sviluppo democratico e da percorrersi con un'azione ampia, continua, ostinata, dalle masse operaie e lavoratrici. L'avvenire che noi presentiamo al popolo italiano è un avvenire di lotta, ma è una lotta determinata da condizioni che non dipendono da noi, ma dal modo come oggi la società è costruita⁷³.

A conclusione di quest'opera di Togliatti sulla storia del PCI, scritta nell'immediatezza dei fatti, ribadendo l'importanza dell'opera gramsciana che guida l'azione del partito, lega felicemente gli ideali e i propositi del socialismo al ruolo e alla funzione nuovi che il PCI ha assunto e svolge ancora nella storia della nazione italiana.

L'uomo semplice che dedica tutta la sua vita per lavorare e combattere a preparare le condizioni in cui si crei una società nuova, è il portatore di una nuova verità filosofica,

⁷² Ivi p. 334.

⁷³ Palmiro Togliatti, *Il partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 127.

anche se non sempre può esserne del tutto consapevole. L'adesione di milioni e milioni di donne e di uomini a un partito che combatte per creare una nuova società, è un fatto nuovo nella storia nella vita della nazione⁷⁴.

La fase che porta dal 1956 alla morte del segretario avvenuta nel 1964 è per Togliatti la più dura a livello politico e personale. Deve fronteggiare nemici e oppositori interni ed esterni al partito, nel peggioramento progressivo delle proprie condizioni di salute. Il suo impegno per mantenere l'unità del partito attorno alla linea da lui tracciata non si slega mai alla necessità e all'impegno di mantenere unito l'intero fronte comunista internazionale. In un mondo sempre più in tumulto, attraversato dalle conseguenze della decolonizzazione di cui Togliatti ben riconosceva la portata e il possibile impulso che esse potevano rappresentare per la lotta per l'affermazione del socialismo, con l'acuirsi delle tensioni sino-sovietiche, il fronte comunista sta andando incontro ad una lacerazione irreversibile. Quando nell'agosto del 1964 Togliatti si trova a Yalta in Crimea⁷⁵, Togliatti ha già elaborato le sue diverse preoccupazioni per il crescente attrito creatosi all'interno del fronte comunista internazionale. Non avrà mai occasione di parlare con Chruščëv riguardo una possibile e auspicabile ricucitura dello scontro sino-sovietico.

Il 14 agosto 1964 «l'Unità» titola in tono didascalico: «Togliatti colpito da malore»⁷⁶. La notizia, arrivata a tarda serata, non ha permesso di accertare le cause e la gravità del malore che ha colpito il segretario. I lettori vengono informati dell'immediata partenza di Luigi Longo che, assieme ad Arturo Colombi e al medico personale di Togliatti, il prof. Mario Spallone, ha raggiunto Yalta con un aereo messo a disposizione dalla Presidenza del Consiglio, presieduta al tempo da Aldo Moro. La penuria di informazioni non permette ancora di approfondire la questione, ma la partenza di Luigi Longo, da sempre stretto collaboratore di Togliatti, già avviato sulla strada della direzione della segreteria, restituisce la preoccupazione con cui la dirigenza del partito ha affrontato l'improvvisa situazione, che ha colto di sorpresa i compagni di partito che, purtuttavia, conoscevano le

⁷⁴ Ivi p. 132-133.

⁷⁵ Era prassi che i dirigenti comunisti esteri che volessero conferire personalmente con il segretario del PCUS, in questo caso Nikita Chruščëv, si recassero non direttamente a Mosca, ma all'interno del territorio dell'URSS in attesa che il segretario generale accettasse di ricevere il visitatore. Il motivo per cui Togliatti si trovasse quei giorni in Crimea è stato motivo di dibattito: alcuni sostengono per godersi il periodo delle vacanze estive; altri parlano di motivazioni politiche: Togliatti avrebbe avuto fretta di esporre al PCUS la propria preoccupazione per una sempre più inevitabile scissione nel mondo comunista mondiale.

⁷⁶ *Togliatti colpito da malore*, in «l'Unità», anno XLI, n. 219, 14 agosto 1964, p. 1.

fragili condizioni in cui riversava la sua salute, in particolare dopo un intervento alla vescica a cui si era sottoposto poco tempo prima.

Il giorno seguente il bollettino medico si aggravava; le notizie del malore conquistano spazio sempre maggiore, accompagnate dalla cronaca dell'aggravarsi della malattia di Antonio Segni⁷⁷. L'augurio di pronta guarigione si accompagna ora ad una crescente ansia per le condizioni ancora incerte. Viene riportata la subitanea reazione pubblica, commossa e partecipata, agli eventi crimei. È un'emozione profonda quella che colpisce tutti i comunisti, ma che «ha un'eco nella più vasta opinione pubblica nazionale» perché Togliatti non è solo a capo del PCI ed ex dirigente dell'Internazionale comunista ma è ormai da vent'anni

una figura imprescindibile della vita democratica nazionale, senza la cui opera, senza la cui presenza, il nostro paese, la sua storia, sarebbero stati e sarebbero radicalmente diversi. Perciò il male che lo ha colpito, il pericolo che lo insidia, scuotono la coscienza del paese⁷⁸.

Slegare la biografia di Togliatti dalla storia della nazione sarebbe opera ingiusta e, soprattutto, scorretta. La vita della guida del partito si sovrappone senza forzature alla vita della nazione italiana, che è la vita e la storia del PCI. La narrazione e il discorso elaborati attorno alla figura di Togliatti nei giorni della sua malattia e della sua finale dipartita sono volutamente realizzati nell'intenzione di inserire legittimamente il pensiero e l'azione di Togliatti nel passato della Nazione. Nel discorso del partito il segretario è molto più «italiano» che «comunista», pur restando presente la menzione alla sua partecipazione alle lotte del «movimento operaio internazionale». Esemplare è il testo di Mario Alicata, stretto collaboratore di Togliatti, al tempo direttore di «l'Unità», in cui si afferma che la partecipazione popolare al suo funerale non ha eguali, se non nei casi dei due grandi italiani: «Giuseppe Garibaldi, il nostro unico eroe popolare, e di Giuseppe Verdi, il nostro più grande poeta nazionale»⁷⁹. Alicata utilizza queste parole nel primo paragrafo dell'introduzione ad un volume fotografico accompagnato da testi di diversi autori che ripercorre la biografia di Togliatti, dalla giovinezza alla maturità, da Torino a

⁷⁷ Contrariamente a Togliatti, Antonio Segni sopravvivrà a quell'estate, estinguendosi otto anni dopo, nel 1972.

⁷⁸ Segreteria del PCI, *L'augurio del Partito*, in «l'Unità», anno XLI, n. 220, 15 agosto 1964, p. 1.

⁷⁹ Mario Alicata, *Introduzione*, in AA.VV., *Palmiro Togliatti. Cinquant'anni nella storia dell'Italia e del mondo*, Editrice l'Unità, Roma, 1965.

Mosca. La copertina, interamente dedicata al volto del segretario, è colorata con il Tricolore italiano, coprendone l'intero viso, come se Togliatti si potesse osservare e giudicare solo dal punto di vista nazionale. Le fotografie, molte delle quali difficilmente reperibili e quasi mai diffuse dal PCI stesso, sono al centro della narrazione. Il racconto visuale non esclude alcun momento della biografia di Togliatti. Interessanti sono le fotografie scelte per il racconto del periodo della Grande Guerra: la più evocativa, e quella che conferma e avvalorata il discorso del partito più di ogni altra, è quella che ritrae Togliatti nell'uniforme del Secondo reggimento alpini, quando combatté sul fronte austriaco. Un momento di storia italiana che il PCI, le sinistre e più in generale tutto il fronte antifascista ha sempre fatto fatica a inserire all'interno della propria narrazione in modo positivo: si era sempre parlato della Prima guerra mondiale come di «un'inutile strage», citando Benedetto XV, come uno scontro tra capitalisti contro il proletariato, non di certo come un momento di costruzione della nazione visto che la memoria pubblica della Grande guerra, come già detto, era sempre appartenuta al regime fascista, i primi ad appropriarsi della narrazione di quel periodo. Diffondere il ritratto di Togliatti «alpino» manifesta la volontà di riappropriarsi di quel momento di vita nazionale che è stato altro rispetto al fascismo e che le sinistre devono avere la legittimità di inserire all'interno del proprio discorso. Altro momento a cui il volume dedica molte pagine è il funerale: maestoso e impressionante per la partecipazione popolare che rende omaggio alle sue esequie, certamente come «nessuno nell'ultimo mezzo secolo»⁸⁰. Tutta la parte finale del volume è dedicato alle fotografie del corteo e del popolo comunista che si ritrova a Roma per salutare il suo capo. Le fotografie, tutte a colori, ritraggono una capitale colorata di rosso, ricoperta di simboli di partito: falci e martelli, bandiere rosse a migliaia. Si percepisce la capacità del PCI di congelare la vita quotidiana in occasione di questi tragici avvenimenti. Le normali attività giornaliere vengono sospese per il lutto, tutta la città si blocca per accogliere la folla che saluterà l'ultimo viaggio di Togliatti.

Alcune immagini suscitano riflessioni ulteriori riguardo l'identità del PCI. Le fotografie che ritraggono la «selva» di bandiere rosse che sfilano davanti all'Altare della Patria e alla statua equestre di Vittorio Emanuele II creano una contrapposizione identitaria non indifferente. Non solo il PCI incarna lo spirito repubblicano della Resistenza, ma negli anni si è fatto erede e corifeo del repubblicanesimo risorgimentale,

⁸⁰ Ibidem.

storicamente contrapposto alla monarchia sabauda. Lo spazio di Roma, capitale del Regno, è intessuto di elementi urbanistici dedicati alla memoria risorgimentale squisitamente monarchici; a questi si oppongono i segni identitari comunisti, opposti al Regno che hanno contribuito a seppellire. L'obiettivo del Partito, infatti, la sua «volontà celebrativa», era quella di «portare il segretario «in trionfo» a Roma, lungo la via recentemente riconsacrata al patriottismo nazionale dalle celebrazioni della Repubblica»⁸¹. Certamente ci fu la volontà del Partito di prendersi lo spazio pubblico, rendere evidente la propria presenza, dimostrare agli altri di saper unire e tenere insieme tante persone, tanto quanto dimostrare a sé stessi di non essersi fatti mortificare dalla morte del *leader*. Per quanto dolore si possa provare la comunità è salda e resiste. Il successo del funerale è garantito proprio dalla partecipazione popolare senza confronti fino a quel momento. Il PCI coinvolge tutte le anime del partito, le associazioni affiliate, i partiti fratelli.

Quanto più il militante si sente attivamente partecipe di una manifestazione «autentica» e quanto più si riconosce reale «specchiandosi nel rito», tanto più il partito vedrà riconosciuta la sua autorità come guida dell'intera comunità. Più il PCI mostrerà la sua forza nel gestire questo rito, in buona sostanza, più questa funzione sarà nuovamente legittimata⁸².

Ma torniamo indietro ai giorni che precedono la sua morte. Su «l'Unità» si accenna per la prima volta «dopo cinquanta ore senza cambiamenti» ad un «leggero miglioramento» e ad un «certo, sia pur limitato, progresso»⁸³. L'ottimismo dei medici fa sperare le centinaia di comunisti che si affollano ogni giorno attorno alla sede centrale del partito di Botteghe Oscure, dove cercano bollettini più aggiornati e, condividendo l'ansia, si confortano l'un l'altro e «rendono tangibile e vivo il loro sentimento di solidarietà con il compagno Togliatti»⁸⁴.

Messaggi di solidarietà e vicinanza continuano ad arrivare a migliaia dal mondo politico e dalla gente comune anche nei giorni successivi, quando le condizioni di salute

⁸¹ Karrer, op. cit. p. 210.

⁸² Karrer, op. cit. p. 211.

⁸³ Giuseppe Boffa, *La forte fibra di Togliatti reagisce tenacemente al male*, in «l'Unità», anno XLI, n. 221, 17 agosto 1964, p. 1.

⁸⁴ *Tutta l'Italia segue con ansia le notizie sul segretario del Pci*, in «l'Unità», anno XLI, n. 221, 17 agosto 1964, p. 3.

prima «migliorano gradualmente» per poi tornare ad aggravarsi per «complicazioni polmonari». Le speranze che avevano mosso milioni di italiani e comunisti di tutto il mondo a stringersi attorno a Togliatti, aspettando che si riprendesse dal male che lo ha gravemente colpito, si spezzano la mattina del 22 agosto, quando «l'Unità» titola a caratteri cubitali: «Togliatti è morto»⁸⁵. È venuto a mancare alle ore 13.20 del 21 agosto

un grande figlio del popolo italiano, un dirigente geniale del movimento comunista mondiale, un combattente rivoluzionario che ha speso tutta intiera la Sua esistenza in una lotta dura e infaticabile per il socialismo, per la democrazia, per la pace. Palmiro Togliatti fu con Gramsci alla testa dell'intrepida avanguardia che mentre già si scatenava la tempesta fascista seppe dare al popolo italiano un nuovo Partito rivoluzionario, radicato nella vita del paese, profondamente legato alle masse, illuminato dalla forza della dottrina marxista. Egli è stato uno degli uomini, che con il pensiero e con l'azione, con la chiarezza della analisi e con l'audacia dell'iniziativa politica, ha dato vita, slancio, vigore irresistibile al grande movimento di unità antifascista, alla collaborazione di popoli e di nazioni, che sbarrò la strada alla tirannide, salvò la civiltà umana dalla barbarie nazista e condusse alla vittoria le forze della pace, dell'indipendenza nazionale, della democrazia. La resistenza italiana, da cui è sorta la Repubblica e tutta la nuova storia della nostra patria, lo ha avuto tra i suoi massimi dirigenti e ispiratori⁸⁶.

Cheché permangano i riferimenti ineccepibili al «movimento comunista mondiale» e alla dimensione internazionale che ha assunto la lotta antifascista, sono preponderanti i riferimenti all'importanza svolta nel panorama nazionale. L'articolo prosegue, oltre le parole citate, a ricordarne la vita e a esaltarne le imprese. Sottolineando il profondo legame «con la vita del nostro paese» non si può mancare di riconoscere che esso «fu pienamente coerente con lo spirito internazionalista e con la coscienza mondiale dei problemi». Togliatti sapeva che il miglior modo per essere internazionalisti, quindi contribuire all'avanzata e all'affermazione in tutto il mondo del comunismo, doveva tradursi nell'adozione della via nazionale. Questo potrebbe rimettere in questione la nostra tesi per cui la nazione è il fine dell'attività di Togliatti, che verrebbe scalzata dalle

⁸⁵ Per avere un quadro completo delle ultime ore di Togliatti e delle reazioni scaturite dalla sua morte si legga, sullo stesso numero del 22 agosto 1964: *Alti riconoscimenti e cordoglio nel mondo politico italiano*, p. 2; Aldo De Jaco, *Una folla addolorata sfila dinanzi alla sede del partito*, p. 2; Giuseppe Boffa, *Le ultime drammatiche ore di lotta con la morte*, p. 3; *Tutta l'Italia del lavoro abbruna le sue bandiere*, p. 4.

⁸⁶ La Direzione del PCI, *Togliatti è morto*, in «l'Unità», anno XLI, n. 226, 22 agosto 1964, p. 1.

prospettive internazionali della propria azione. Ma non è questione di gerarchie: i due interessi hanno sempre convissuto nel pensiero e nell'azione politica di Togliatti: lo slancio internazionalista non è mai stato smorzato dalla necessaria e ineliminabile azione nazionale; senza una non c'è l'altra. Ricordiamoci che la via seguita da Togliatti è nazionale e non nazionalista. Questo non ci permette quindi di elaborare giudizi definitivi sugli orizzonti che Togliatti ha inseguito per la sua intera vita: tutto ciò a cui possiamo aggrapparci per comprendere la politica del PCI sono le parole che esso utilizza nella definizione della sua identità e della propria traiettoria politica. Il discorso funebre elaborato in occasione della morte del segretario ci restituisce una dimensione nazionale dell'azione politica del PCI pur mantenendo, come affermato più volte, quella dimensione internazionalista che ogni Partito comunista, in ogni fase del Novecento, ha sempre conservato e cercato di realizzare, pur nella diversità dei metodi.

Vediamo quindi come, analizzando solamente l'articolo a firma della Direzione del PCI, il discorso funebre si concentri soprattutto attorno alla legittimazione nazionale del partito e alla definizione della politica che da anni percorre la «via italiana al socialismo». Sono costanti i riferimenti quindi al «popolo italiano», alla «Patria», al «Paese», all'«indipendenza nazionale», alla «Repubblica», senza mancare gli ovvi riferimenti a Gramsci⁸⁷.

La stampa internazionale dedica molto spazio alla morte di Togliatti: il «Financial Times» scrive che «non era mai accaduto che tanta gente seguisse un feretro»⁸⁸. «Le Monde» scrive che Togliatti «non era un rivoluzionario, era un riformatore, non era un internazionalista, era un italiano»⁸⁹. Intellettuali e uomini di cultura italiani, da Carlo Levi ad Alberto Mondadori, da Italo Calvino a Elio Vittorini, ne ricordano la «saggezza» e la «forza equilibrata». Nei giorni seguenti «l'Unità» dedica la quasi interezza delle sue pagine alla celebrazione di Togliatti, al ricordo della sua vita, alla manifestazione del dolore e della commozione che la sua morte ha provocato. In attesa del funerale del 25 agosto si riporta la già numerosissima partecipazione popolare ai moti di sgomento e

⁸⁷ Si legga in proposito il paragrafo dedicato alla morte di Palmiro Togliatti in Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del partito comunista italiano (1921-1991)*, Viella editrice, Roma, 2019, pp. 233-237.

⁸⁸ Citazione presa da Nello Ajello, *Il lungo addio, intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 47.

⁸⁹ Ivi p. 48.

incredulità che la scomparsa del leader comunista ha creato nell'animo dei suoi militanti⁹⁰.

«L'Unità» del 26 agosto dedica tutti i propri spazi al racconto della giornata epocale vissuta a Roma in occasione dell'estremo funerale di Togliatti. Nei giorni precedenti sono giunte nella capitale centinaia di migliaia di persone per rendere l'estremo saluto al segretario scomparso. La mattina del 25 agosto la Capitale e tutta Italia si preparano a salutarlo per l'ultima volta, seguendo il corteo funebre e ascoltando le orazioni dei compagni che lo ricordano. Con i pugni chiusi e i volti «rigati dal pianto» si assiepano lungo le strade che portano da Botteghe Oscure a San Giovanni tutti i militanti venuti da ogni angolo d'Italia. Si preparano in formazione di parata corone di fiori, «una marea di bandiere rosse», labari e gonfaloni di comuni, province, camere del lavoro e associazioni di lavoratori. Nella formazione del corteo c'è idealmente tutto il partito⁹¹.

Nel discorso del quotidiano comunista ci si concentra ancora una volta sul ruolo nazionale che Togliatti ha ricoperto, specialmente dalla «svolta di Salerno», cartina al tornasole che rivela l'intera traiettoria politica di Togliatti. I doverosi riferimenti ai suoi incarichi e al suo prestigio internazionali nel periodo in cui risiedette in Unione Sovietica vengono subissati e completamente oscurati dalla dimensione nazionale che ha assunto la sua azione e quindi quella del partito. I dirigenti che lo ricordano a conclusione del corteo lo ricordano per legittimare la politica che il partito, come testimoniato dalla diffusione del Memoriale di Yalta da parte di Luigi Longo, continuerà a perseguire anche dopo il 1964, incamminandosi su posizioni sempre più autonome e peculiari.

Interessante è l'articolo di Rubens Tedeschi in cui viene messa in rilievo, nel corteo dietro la bara, la silenziosa presenza del figlio maggiore e del fratello di Gramsci, che rispettosamente seguono il feretro del collega e amico di Antonio. Tedeschi ricorda il funerale deserto in una Roma che non ha salutato la morte di Gramsci: un corteo vuoto accompagnato solo dai poliziotti inviati per reprimere eventuali disordini. Da allora

⁹⁰ Per avere la cronaca di tutti i giorni si legga *Il popolo onora la salma di Togliatti*, in «l'Unità», n. 227, 23 agosto 1964, p. 1; Rubens Tedeschi, *Il primo saluto di Roma*, ivi p. 1; *L'arrivo della salma di Togliatti a Roma*, ivi p. 2; Adriano Guerra, *Il Presidente della Camera è stato il primo dei visitatori*, ivi p. 2; *Affluiranno da tutta Italia a Roma per l'estremo omaggio al compagno Togliatti*, ivi p. 4. Rubens Tedeschi, *Domani l'estremo addio dell'Italia a Togliatti*, in «l'Unità», n. 228, p.1; *Il cordoglio dei partiti fratelli espresso in messaggi da tutti i continenti*, ivi p. 6; *Stasera per l'ultima volta Togliatti a San Giovanni*, in «l'Unità», n. 229, p. 1; *Partiti dall'Italia affluiscono a Roma per portare a Togliatti il saluto dell'Italia*, ivi p. 3.

⁹¹ Si rimanda all'intera edizione del 26 agosto 1964, a partire dall'articolo di apertura: *Eravamo un milione a dargli l'estremo addio*, in «l'Unità», anno XLI, n. 230, 26 agosto 1964, p. 1.

la storia ha percorso un lungo cammino. Non più il deserto attorno a una bara solitaria, ma l'innumerabile folla che piange, che grida, che applaude perfino, gridando «Viva Togliatti» come se rifiutasse l'idea della morte. E vi sono queste bandiere rosse [...] E i gonfaloni [...] E le mille corone purpuree [...] E tutti questi personaggi dai nomi illustri [...] Davvero, la storia ha percorso molta strada. E l'uomo di cui oggi seguiamo la spoglia con reverente mestizia, ne ha forgiato con il suo genio una parte non piccola. Ha forgiato questo partito [...] Ha dato al popolo intero una speranza nuova, un ideale in cui credere⁹².

L'articolo continua paragonando Togliatti a Gramsci, accostandone le due figure, quindi rivelando la grandezza dei due segretari che hanno guidato la classe operaia italiana attraverso il fascismo e oltre di esso. Viene sottolineata la presenza nel corteo del gonfalone azzurro, decorato dal Tricolore e da 288 medaglie d'oro, in rappresentanza dell'associazione dei partigiani⁹³, «simbolo di eroismo, di amor di patria, ricordo luminoso di tutti coloro che la voce di Gramsci e di Togliatti, la voce di coloro che non piegarono mai il capo davanti alla tirannia, ha chiamato alla riscossa». La morte di Togliatti e la sua commemorazione si legano idealmente alla morte di tutti i combattenti contro il fascismo: «queste lacrime, questi fiori, questo immenso dolore popolare ci dicono oggi quanto sia grande il debito che oggi sentiamo di aver contratto con coloro che si sono sacrificati affinché noi vivessimo liberi». Con quella lotta si è cominciato un cammino non ancora concluso e, accelerando il cammino, «pagheremo il nostro debito e onoreremo la memoria del compagno Togliatti»⁹⁴.

Su «l'Unità» si ripercorre passo dopo passo il lento incedere del corteo, quest'immensa «manifestazione di dolore, di unità e di forza senza precedenti», per la quale un gruppo della Direzione e della Segreteria, guidato da Berlinguer a capo dell'ufficio organizzativo, si è adoperando «nell'allestimento di un evento che sia testimonianza del radicamento del partito nel tessuto sociale italiano e ancor di più della visione comunista sulla funzione

⁹² Rubens Tedeschi, *Era un mare di popolo ieri la Roma che il funerale di Gramsci attraversò deserta*, ivi p. 3.

⁹³ L'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) nasce a Roma nel 1944 con l'obiettivo di raccogliere tutti gli ex combattenti partigiani contro il nazifascismo. L'associazione partecipa a tutti i più importanti funerali dei dirigenti comunisti che, ovviamente, la Resistenza l'hanno vissuta. Dal 2006 l'Associazione è aperta a chiunque ne condivida i valori, senza che abbia per forza combattuto come partigiano

⁹⁴ Ib. Tedeschi.

dei rituali di massa nell'azione politica»⁹⁵. Le pagine sono stracolme di fotografie che testimoniano e rendono solo minimamente la reale portata della partecipazione popolare. Si immortalano le grandi folle, l'infinità di bandiere e corone che accompagnano la bara, si ritraggono i volti doloranti e inconsolabili tanto dei familiari e dei colleghi, quanto quelli della gente comune del suo partito. Giunta la bara in Piazza San Giovanni, luogo prescelto per tutte le grandi manifestazioni comuniste a Roma, anche quelle tristi e dolorose come i funerali, tutti si accalcano per assicurarsi di arrivare in tempo per ascoltare le orazioni dei politici e delle personalità che, nel corso della sua vita, sono stati vicini a Togliatti⁹⁶.

«Palmiro Togliatti non è più» afferma Terracini alla folla raccolta in Piazza. Si chiede cosa ricordare della sua vita «per esaltarla e piangerla ora che la morte l'ha troncata?»; espediente retorico utilizzato per parlare in realtà di tutti i momenti più significativi dell'intera esistenza di Togliatti: «la gioventù modesta e schiva», «la sua prima risposta all'appello rivoluzionario, con l'adesione al PSI», «l'allargarsi del suo sguardo e del suo pensiero oltre i limiti di questa terra natale», «l'appassionata tenace proclamazione dell'unitarietà concreta dei più grandi interessi materiali e morali della maggior parte del nostro popolo»[...]«unitarietà della quale, articolandovi l'iniziativa permanente del Partito fattosi, sotto la sua guida, carne della carne del nostro corpo nazionale»⁹⁷. La vita di Togliatti ha influenzato e influenza ancora l'avvenire di tutti gli italiani.

È ovviamente l'intervento di Breznev ad essere quello che più sottolinea il carattere internazionale della vita di Togliatti. Partendo da una premessa nazionale, Breznev dice che

una grave perdita ha colpito i comunisti, i lavoratori, tutto il popolo italiano. È morto il compagno Togliatti, grande figlio del popolo italiano, capo dei comunisti italiani, un uomo al quale è legata indissolubilmente la storia del partito comunista italiano, la storia di mezzo secolo di movimento operaio del vostro paese⁹⁸.

⁹⁵ Karrer, op. cit. p. 207.

⁹⁶ Le orazioni vengono pronunciate nel seguente ordine: Umberto Terracini per il PCI, Fernando Santi per la CGIL, Leonid Breznev per l'Unione Sovietica, Francesco De Martino per il PSI, Dolores Ibarruri per il PCS, Ferruccio Parri per la Resistenza, Tullio Vecchietti per il PSIUP, Achille Occhetto per la FGCI, Luigi Longo come futuro segretario.

⁹⁷ *Il testo delle orazioni pronunciate a San Giovanni*, in «l'Unità», anno XLI, n. 230, 26 agosto 1964, pp. 7-10.

⁹⁸ Ivi p. 7.

Ma le sue parole sono solo espediente per delineare un dolore che non riguarda solo i comunisti italiani «ma tutto il movimento comunista internazionale». Definendolo «intrepido e inflessibile rivoluzionario» ne ripercorre la biografia, esaltando l'equilibrio di un «autentico patriota e coerente internazionalista». La sua opera continua a vivere attraverso il Partito nel quale ha profuso tutte le sue energie vitali. Non sembra esserci una discrasia tra quanto affermato da Breznev, futuro segretario generale del PCUS, e le posizioni politiche affermate da Togliatti e dal PCI negli ultimi anni della sua vita: la via nazionale al socialismo di Togliatti si accompagnava ad una serrata critica del processo di destalinizzazione di Chruščëv. La convergenza su questa posizione ha fatto sì che Togliatti venisse ancora, giustamente, inserito nel novero di quel gruppo di «rivoluzionari leninisti» che hanno plasmato la lotta per l'affermazione del comunismo. I reali contrasti con l'URSS ci sarebbero stati più avanti, quando l'appartenenza nazionale dei comunisti italiani non era controbilanciata con una prosopografia inserita nel più ampio quadro internazionale dell'antifascismo e della Terza Internazionale.

Infine, parla Luigi Longo, il naturale prescelto successore di Togliatti, al suo fianco fin dal primo momento, lo ricorda commosso. «Togliatti animò, indirizzò e organizzò la riscossa del popolo italiano, la sua guerra di liberazione nazionale, le grandi lotte democratiche di massa che hanno portato alla conquista della Repubblica e all'adozione di una Costituzione democratica e avanzata». Inoltre, egli

venne definendo una concezione nuova di avanzata al socialismo, attraverso la azione rivoluzionaria, concreta, positiva di ogni giorno che supera la semplice contrapposizione di sistemi e ideali, che aderisce alle condizioni storiche generali, e alle esigenze e situazioni particolari di ogni paese⁹⁹.

Togliatti come grande leader di un comunismo che negli ultimi anni ha conosciuto importanti cambiamenti, che egli ha affrontato «guidato dalla preoccupazione di superare ogni impostazione angusta, ogni schematismo dottrinario, ogni contrapposizione faziosa». Longo parla dell'impostazione politica adottata a partire dal XX congresso del

⁹⁹ Ivi p. 10.

PCUS, quando Togliatti ne adottò la linea pur riservandosi di criticarne le modalità e il linguaggio.

Anche Longo sottolinea l'eredità che Togliatti ha saputo raccogliere dal pensiero di Antonio Gramsci, applicandone gli insegnamenti nella sua politica. Si riafferma la linea politica di Togliatti:

per respingere ogni attacco reazionario, per difendere la pace e la democrazia, per andare avanti sulla via indicata dalla Resistenza e dalla Costituzione. I veri rivoluzionari, i veri democratici, i veri patrioti hanno compreso il grande valore delle posizioni del compagno Togliatti, che il Partito comunista italiano ha sempre affermato e afferma: difesa e sviluppo della democrazia, libera dialettica fra tutti i partiti e tutte le forze democratiche, necessità di una loro collaborazione in un sistema di ampie autonomie, rispetto della libertà religiosa e della libertà della cultura. È su queste basi che il Partito comunista italiano intende costruire in Italia una società nuova, democratica e socialista. Ora Togliatti non è più, grande è il vuoto aperto dalla sua scomparsa, ma immenso è il patrimonio che Egli ci lascia¹⁰⁰.

Il segretario è morto! Viva il partito! La figura del grande dirigente comunista rimarrà viva nei ricordi dei suoi compagni che ne prendono il posto. Nel caso della morte di Togliatti, proprio perché si tratta del segretario che ha guidato il partito per decenni, il rischio che la sua morte comporti un lutto irreparabile per il partito è direttamente proporzionale alla fama di cui godeva a capo del PCI. L'inserimento di Togliatti nel pantheon del comunismo italiano è quindi tanto facile quanto complicato: Il suo posto è di diritto a fianco di Gramsci, ma la sua morte è la più difficile da superare, anche se la comunità comunista è orma esperta di rituali funebri, per cui

solo fra loro può essere superata la paura attonita e velocemente respinta, la pietà sgomenta incapace di valutare quale sia l'apporto e il dono a noi recato dal defunto ossia la sua sopravvivenza. Fra costoro la paura può trasformarsi in senso di vita in balzo al di là delle tombe¹⁰¹.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Karrer, op. cit. p. 205.

Il 26 agosto si riunisce il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo in seduta comune per ascoltare la commemorazione di Togliatti pronunciata da Scoccimarro e per eleggere il nuovo segretario del partito: ovviamente, Luigi Longo.

Il ricordo e la commemorazione di Togliatti seguono pedissequamente, come in ogni occasione, la sua biografia ripercorrendone gli ormai stranoti momenti salienti: dall'Università a Torino alla scissione di Livorno, dal Congresso di Lione all'esilio di Mosca, dalla svolta a Napoli al discorso di Bergamo del 1963. Interessante è l'accento che viene posto sulla funzione svolta da Togliatti nell'Internazionale Comunista nell'elaborazione della dottrina dei Fronti Popolari assieme a George Dimitrov. Della sua attività internazionalista viene ricordato soprattutto il suo ruolo nella nazionalizzazione dei conflitti antifascisti. Come detto sopra, l'internazionalismo più efficace è quello delle vie nazionali. Del suo esilio a Mosca ricorda anche il suo impegno nel raggiungere mediante la radio «ogni villaggio e città d'Italia»¹⁰². Al suo ritorno in Italia lavora, seguendo il sentiero tracciato da Gramsci, ai problemi atavici della questione nazionale, radicando l'impegno del partito nell'analisi delle peculiarità del caso italiano. «Questa è in concreto la via nazionale al socialismo»

Essa si ispira ad un principio tante volte affermato da Togliatti, e cioè che la classe operaia conquista nel fuoco stesso della lotta la sua posizione e funzione dirigente, nella misura in cui prende coscienza dei problemi nazionali, propone le soluzioni concrete del rinnovamento strutturale del paese, risolve le questioni fondamentali della indipendenza e dell'unità nazionale, della libertà e della pace¹⁰³.

In prima pagina il quotidiano si rivolge direttamente ai militanti, esortandoli a continuare sulla strada indicata da Togliatti: «Sia portato avanti, fino alla vittoria, il loro programma di rinnovamento democratico e socialista dell'Italia!»¹⁰⁴. L'impegno che il partito richiede direttamente ai propri iscritti è quello di proseguire a lottare nel solco dei suoi più eminenti maestri, proseguendo nell'analisi dei caratteri nazionali della battaglia per l'affermazione del socialismo.

¹⁰² Mauro Scoccimarro, *La figura e l'opera del compagno Togliatti*, in «l'Unità», anno XLI, n. 231, 27 agosto 1964, p. 3.

¹⁰³ Ivi p. 4.

¹⁰⁴ Il CC e la CCC, *Ai compagni, ai lavoratori!*, ivi p. 1.

Togliatti è morto, ma non la sua politica. Luigi Longo è immediatamente eletto segretario del partito: bisogna mantenere la continuità al potere; non si possono dare segni di fragilità. Per quanto dolore si provi la vita e l'azione del partito devono continuare e continuano. Questo si evince dalla rapidità della scelta e dalla scelta stessa: Luigi Longo è stato, fin dai giorni de «L'Ordine Nuovo», al fianco di Antonio Gramsci e di Togliatti; con loro è stato uno dei fautori della scissione di Livorno; ha combattuto attivamente il fascismo, prima in Spagna come commissario politico della XII Brigata Internazionale, poi in Italia dove, dopo essere uscito dal carcere di Ventotene, diventa vicecomandante del Corpo volontari della libertà (CVL); viene eletto deputato nel 1946 e rimane in Parlamento fino alla sua morte. Non a caso «l'Unità» titola: *Nella vita di Luigi Longo si riflette la storia del PCI e del nostro popolo*. Non esiste miglior dirigente che possa proseguire sulla via indicata da Gramsci e proseguita da Togliatti. È infatti su iniziativa di Longo che nei giorni successivi, su «Rinascita», viene pubblicato *Il memoriale di Yalta*, l'ultimo scritto di Togliatti che confermava la «via nazionale al socialismo» perseguita apertamente dal 1956.

Noi saremmo contrari, quindi, a ogni proposta di creare di nuovo una organizzazione internazionale centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo di ogni paese¹⁰⁵.

Nelle sue ultime parole Togliatti non esita a evidenziare quello che, secondo lui, è il reale problema dell'URSS e degli altri paesi socialisti, ovvero «il superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin»¹⁰⁶.

La scelta di rendere pubblici appunti e riflessioni personali, destinati ad essere riportati nelle riunioni della Segreteria di Partito, che Togliatti aveva annotato nell'ultima ora, era segno della volontà di Longo, e di tutto il partito, di continuare a battere una strada che si credeva giusta, che si sarebbe sviluppata sempre più negli anni a venire, specialmente negli anni della segreteria di Berlinguer. I contrasti con l'Unione Sovietica

¹⁰⁵ Palmiro Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, in «Rinascita», anno XXI, n. 35, 5 settembre 1964, p. 4.

¹⁰⁶ Ibidem.

si faranno sempre più aperti e dai toni accesi: dal rifiuto di avallare l'invasione sovietica di Praga in poi sarà un climax ascendente nello scontro verbale e politico. Certo è che Longo non lascia spiragli aperti a chiunque volesse provare ad approfittare della morte di Togliatti per provare ad affermare una politica differente da quella da lui elaborata. Niente da fare, la morte di Togliatti nulla concede ai suoi detrattori. La «via italiana al socialismo» non la si intende abbandonare, ma anzi la si legittima e rinforza, carica dell'eredità del pensiero e dell'azione del «Migliore». Lo ricorda Luigi Pintor:

Perfino con la sua morte, Togliatti ha testimoniato quella verità di cui è intessuta tutta la sua battaglia politica: essere il nostro partito la chiave di volta della democrazia italiana, essere la causa democratica inseparabile dall'avanzata del movimento operaio e dalla prospettiva socialista per cui combattiamo, essere l'incontro con noi su questa via il passaggio obbligato per chiunque voglia portare il nostro paese a un più alto grado di civiltà¹⁰⁷.

Giorni dopo il funerale il PCI e i suoi dirigenti sono ancora impegnati a ricordare Togliatti e le responsabilità che gravano sulla loro attività politica ora che devono «essere degni realizzatori e continuatori dell'opera sua»¹⁰⁸, ricordandolo non solo come «capo del partito comunista», ma anche, «questo pericoloso sovversivo, questo indomabile rivoluzionario», come «uno dei padri della Repubblica».

La duplice appartenenza togliattiana al movimento comunista internazionale e alla storia italiana del Novecento si rivelano palesi nelle parole del *Memoriale*. Giano bifronte, Togliatti affronta la lotta per evitare lo smembramento e l'indebolimento dell'unità comunista mondiale affermando la diversità come requisito indispensabile per l'unità. Arroccamenti e difese pretestuose del primato sovietico non sono congeniali alla comprensione e alla reale immersione nelle difficili questioni che il mondo nuovo in subbuglio ha creato. Togliatti percepisce il rinnovamento di nuove forme di «nazionalismo della politica»¹⁰⁹, avvertendo la problematica possibilità che il socialismo avesse perso il suo ruolo come soggetto principale dell'unificazione del mondo. Togliatti non solo «lancia un allarme per l'unità del campo socialista ma indica il rischio che la

¹⁰⁷ Luigi Pintor, *Perché tanta emozione*, in «l'Unità», anno XLI, n. 232, 28 agosto 1964, p. 1.

¹⁰⁸ Mario Alicata, *L'impegno del partito*, in «l'Unità», anno XLI, n. 234, 30 agosto 1964, p. 1.

¹⁰⁹ Espressione gramsciana formulata in opposizione al «cosmopolitismo dell'economia».

fine dell'unità possa compromettere le sorti del movimento stesso»¹¹⁰. Rischio che secondo Togliatti poteva evitarsi solo sviluppando l'azione politica tenendo conto delle peculiarità e delle specificità che i singoli partiti comunisti si trovavano ad affrontare all'interno del proprio specifico contesto. Il PCI, nello sviluppo della propria via nazionale ma non nazionalista, unica via perseguibile per mantenere il socialismo nello spettro della concretezza e quindi nella possibilità reale di avanzare e acquisire maggiori consensi, avrebbe tentato di sviluppare gli anticorpi necessari affinché la profezia togliattiana non si avverasse. Inutilmente, l'ammonimento non fu ascoltato dai grandi del movimento comunista: la frattura sino-sovietica si aggravò e divenne irreparabile; peccato esiziale per il comunismo mondiale.

Il PCI, nella storia dell'Italia repubblicana, è il partito che «ha saputo meglio celebrare la propria identità e coltivato sistematicamente un patriottismo di corpo che tenesse costantemente vivo l'orgoglio della militanza e della missione per cui si agiva». Attraverso una costante costruzione della propria immagine e una «ritualizzazione intensa della comunità», in cui il funerale di Togliatti rientra tra i casi meglio riusciti, «ha diffuso tra i propri «fedeli» una teologia della storia in cui il passato (la storia, il bagaglio di esperienze di un partito), il presente (vissuto tra miraggi e attese) e il futuro (il radioso avvenire della società socialista realizzata) erano continuamente sovrapposti»¹¹¹.

La morte di Togliatti, quella del «migliore» della storia del PCI, consente, attraverso la messa in scena del funerale e le parole che accompagnano il segretario alla sepoltura nel Verano, di realizzare meglio che mai la insolubilità della continuità tra un passato fatto di giorni difficili e gloriosi (antifascismo e Resistenza), un presente di nuove lotte (via italiana al socialismo) ed un futuro provvido di difficoltà valicabili con la forza della collettività (realizzazione della via nazionale al socialismo).

¹¹⁰ Fiocco op. cit. p. 444.

¹¹¹ Karrer, op. cit. p. 212.

3. La morte e il PCI: da Togliatti a Berlinguer 1964-1984

«Addio, addio. Ma che comunisti sono mai questi, che piangono?
E che capi, e che turno di guardia, e che valletti, e che servizio d'ordine, se piangono?
E che cronista se non sa fare altro che nascondere la sua faccia dietro il taccuino?»
Eugenio Manca

«Un uomo deve essere lasciato solo con sé stesso in certi momenti.
La sola “ufficialità” a cui deve pensare nel momento della morte
sta nel rapporto con sé stesso, con la propria vita e la sua fine».
Giorgio Amendola

3.1 La morte dopo Togliatti 1966-1974

Nell'ottobre del 1964 Chruščëv viene estromesso dalla Segreteria e dalla Direzione del PCUS; Leonid Breznev diventa segretario generale al suo posto. Il processo allo stalinismo portato avanti dalla sua Segreteria aveva portato a conseguenze pericolose per l'URSS: identificare errori e orrori dell'età staliniana non significa stabilire una *damnatio memoriae* nei confronti di una figura che, comunque, ha avuto un ruolo decisivo nella storia del mondo, nella lotta al nazismo. Di fronte agli eventi moscoviti «la preoccupazione di Longo è evidente»¹. La sua segreteria, che molti definiscono di passaggio, guidata da un uomo che «non ha certamente il carisma di Togliatti»², comincia con ulteriori interrogativi attorno alla politica da perseguire, visto e considerato il mutamento della guida del PCUS e dell'affiorare di questioni di politica estera sempre più rilevanti all'interno della stampa italiana: dalla questione del Vietnam al mancato

¹ Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. Con Togliatti e con Longo*, Vol. I, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ), 2005, p. 350.

² Ivi p. 345.

riavvicinamento tra Cina e Unione Sovietica, dal pericolo nucleare al fenomeno della decolonizzazione.

La morte di Togliatti aveva determinato scontri e divergenze anche all'interno dello stesso PCI. Venuta meno la figura del capo, garante dell'unità, accanito nemico delle correnti e delle fazioni interne, si apre un periodo di tumulto che sarebbe sfociato nella rottura dell'unità togliattiana e nell'XI Congresso del 1966³. Il partito si divide, in vista della discussione congressuale, tra chi si raccoglie attorno alle posizioni di Giorgio Amendola (amendoliani) e chi attorno a quelle di Pietro Ingrao (ingraiani). Al centro si collocava il segretario Longo, con l'appoggio di Enrico Berlinguer, fungendo così da ago della bilancia tra i due opposti estremismi. Amendola proponeva l'adozione della formula di «fallimento del centro-sinistra» proponendo un blocco alternativo alla maggioranza di governo in alleanza con il Partito socialista; Ingrao, al contrario, sosteneva non fosse sufficiente sostenere una politica di riforme, ma occorreva puntare su un diverso modello di sviluppo che rispondesse alle domande e alle attese non solo della classe operaia, ma anche del ceto medio e del ceto intellettuale.

All'XI Congresso vinse la linea del centro-destra amendoliano, che «prometteva un più facile accesso e che sembrava aprire nuove vie per incidere sul governo del paese attraverso la ricerca di nuove intese con il Partito socialista»⁴. Fondamentale fu il posizionamento del segretario Longo e la svolta improvvisa e radicale della FGCI guidata da Occhetto che, inizialmente ingraiana, si spostò poi sulle posizioni di Amendola.

Nel mezzo del dibattito congressuale, quando finalmente emergono le diverse posizioni, in particolare quando emergono le contrapposizioni sulla democrazia interna al PCI, è Alicata ad ammonire i compagni: «noi dobbiamo custodire l'unità del partito non solo a parole, ma nei fatti in modo che il partito si rimetta al lavoro con la certezza della propria linea»⁵. Il richiamo alla politica di Togliatti, realizzata attraverso il vigore morale e il carisma del leader, è presente anche nell'orazione di apertura del congresso, ancor prima di quella di Longo, pronunciata da Umberto Terracini.

³ Tenutosi a Roma tra il 25 e il 31 gennaio 1966, il Congresso era intitolato: *Per la pace, per avanzare sulla via italiana al socialismo, per una nuova maggioranza democratica e l'unità delle forze operaie e socialiste*. Alle spalle della tribuna della dirigenza campeggia, osservando la sala dei congressisti, la gigantografia di Togliatti alle cui spalle si vede il busto di Gramsci; la stessa utilizzata in Piazza S. Giovanni, quando era stata collocata dietro il palco d'onore.

⁴ Giuseppe Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma, 2007, p. 143.

⁵ Ivi p. 216.

«Dopo aver pianto sulla sua bara, persi fra l'immensa moltitudine che lo accompagnò a S. Giovanni, oggi lo avvertiamo qui come vivo, presente fra noi». L'orazione è tutta volta a ricordare la tempra dell'«amato perduto grande dirigente del nostro partito»⁶. Terracini riconosce i tre momenti della politica di Togliatti: il Partito, l'Internazionalismo e, infine, il momento nazionale, soffermandosi con particolare attenzione su quest'ultimo. Togliatti è giunto negli anni all'elaborazione di un'idea, «che oggi ci appare così semplice, quasi elementare, di una lotta italiana per il socialismo, della via italiana al socialismo, della costruzione italiana del socialismo e, conseguentemente, delle vie nazionali al socialismo»⁷. Per quanto si sia provato «il debito di riconoscenza che l'Italia di popolo deve a Palmiro Togliatti non sarà mai a sufficienza proclamato e sancito. Per questo la sua morte ha significato per tutta la nostra nazione la perdita di un grande figlio»⁸. In conclusione, del suo discorso d'apertura, Terracini ricorda e commemora anche la morte di altri due compagni di partito: Velio Spano e Domenico Marchioro, anche loro recentemente scomparsi.

Dopo il congresso il partito deve immediatamente affrontare, il 19 febbraio, la morte del compagno Luciano Romagnoli: partigiano, sindacalista e politico, fu deputato e membro del Comitato Centrale del PCI. Ma nel dicembre arriva la notizia di una morte di ben altra caratura. Muore a Roma il 6 dicembre Mario Alicata, al tempo direttore dell'«l'Unità» e, ai suoi tempi, uno dei più stretti collaboratori di Togliatti, uno dei suoi più fedeli compagni di partito. La camera ardente viene allestita nella sede di Botteghe Oscure, dove centinaia di compagni lo salutano per l'ultima volta. In attesa dei funerali, sul suo giornale se ne ricorda la vita: la carriera universitaria, il lavoro all'Einaudi a Roma, l'attività antifascista, il carcere e la Resistenza, quindi l'attività di critico e giornalista. Carlo Salinari, collega fin dai tempi del lavoro alla Einaudi, lo ricorda affettuosamente su «l'Unità», ricostruendone il profilo intellettuale di critico letterario, di grande conoscitore della letteratura contemporanea e delle correnti artistiche del tempo; concludendo il suo articolo esprime il rammarico e «l'amarezza di non averlo saputo comprendere fino in fondo: di non averlo sostenuto e aiutato abbastanza con il nostro consenso e il nostro

⁶ *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, Daniele e Orazio Pugliese (a cura di), Edizioni del calendario, Marsilio, Venezia, 1985, Vol. III, p. 5.

⁷ Ivi p. 8.

⁸ Ivi p. 11.

affetto»⁹. È interessante che molte delle memorie a lui dedicate siano estremamente personali; ne valorizzano gli aspetti più intimi e sconosciuti¹⁰: più che la morte di un collega è la morte di un amico fidato. I toni sono malinconici e affranti, non si intravede alcuna vita dopo la morte, nessuna promessa di proseguire la sua opera. Le dimostrazioni di affetto e cordoglio provengono da tutta Italia, da ogni fazione politica e da tutto il mondo culturale. Tra gli altri Ranuccio Bianchi Bandinelli, ex direttore di «Società», lo ricorda come il prototipo di comunista «formatosi all'insegnamento di Gramsci e Togliatti»¹¹. Alicata era stato molto attivo nel periodo della segreteria di Togliatti. Spesso Togliatti, quando non trovava il tempo di farlo, si affidava proprio ad Alicata affinché esprimesse la sua opinione in sua vece. Togliatti si esprimeva per intercessione di Mario Alicata; i due erano legati da un doppio filo, erano così vicini da confondersi l'un l'altro. È peculiare che Alicata non sia riuscito a sopravvivergli molto a lungo, trovando la morte alla giovane età di 48 anni. Solo nelle parole del Comitato Centrale Alicata continuerà a vivere, «ad essere presente nel nostro lavoro, nella memoria riverente e grata di tutti noi»¹². Il giorno successivo è Abdon Alinovi, calabro come Alicata, a ricordarne l'impegno e la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita della regione Calabria. Lo definisce «pioniere», «un costruttore», «un dirigente, un uomo che sentiva fino all'assillo l'esigenza del costruire, del mettere insieme, dell'aggregare»¹³. Araldo del «partito nuovo» di Togliatti, ha portato in Calabria la lezione gramsciana, conducendo un'implacabile «guerra di posizione».

Con le celebrazioni dei funerali ritornano i toni e le parole già viste in occasione della morte di altri dirigenti: ecco che torna il rito come «una grande manifestazione comunista, un momento di quella battaglia politica in cui Alicata si era gettato di slancio fin dalla prima giovinezza»¹⁴. Centinaia di persone attendono l'apertura delle porte di Botteghe Oscure per poter salutare la salma del defunto; sul balcone due bandiere abbrunate a mezz'asta: quella tricolore e quella rossa del Partito. Il corteo, accompagnato da familiari, compagni del PCI e dalla cittadinanza romana, attraversa le vie del centro di Roma

⁹ Carlo Salinari, *Una forza della cultura italiana*, in «l'Unità», anno XLIII, n. 328, 7 dicembre 1966, p. 3.

¹⁰ Aldo De Jaco, *La battaglia contro il sacco di Agrigento*, ibidem.

¹¹ *Ricordi e testimonianze sul combattente e l'uomo di cultura*, ivi p. 4.

¹² Il CC del PCI, *È morto il compagno Alicata*, ivi p. 12.

¹³ Abdon Alinovi, *Ha portato nel sud la lezione gramsciana*, in «l'Unità», anno XLIII, n. 329, 8 dicembre 1966, p. 3.

¹⁴ Arminio Savioli, *L'estremo saluto ad Alicata*, in «l'Unità», anno XLIII, n. 330, 9 dicembre 1966, p. 1.

ricoperte da un tappeto scarlatto di garofani lanciati davanti al carro funebre. Arrivato in piazza SS. Apostoli iniziano le commemorazioni, prima che Pietro Ingrao pronunci l'orazione principale, lo ricordano più voci, tra queste quella di Maurizio Ferrara, togliattiano ortodosso, giornalista tra i più esperti nella redazione fino a poco prima guidata da Alicata. Egli pronuncia parole commosse per la morte del collega, e pronuncia affermazioni rilevanti sulla concezione della morte e sulle reazioni che spettano ad un partito comunista.

Noi siamo marxisti¹⁵: e non diremo a Mario Alicata, salutandolo per l'ultima volta, che pensando a lui cercheremo consolazioni metafisiche o ci rifugeremo nella inconsolabilità. Piuttosto noi ti diciamo, compagno Mario Alicata, che noi ci serviremo ancora di te. Ci serve ancora il ricordo di una presenza come la tua, ch'era divenuta inseparabile dalla vita di ognuno che lavorasse per le cose per cui tu lavoravi: il Partito e l'Unità¹⁶.

Maurizio Ferrara, esperto cacciatore di balene bianche, ci riporta agli esaltanti toni di una retorica celebrativa che non accetta le conseguenze della morte, che non concepisce dolore fine a sé stesso, ma solo quello condiviso dalla comunità di appartenenza e che svanisce nella riaffermazione dell'identità condivisa, attorno ai valori di cui il defunto era corifeo.

La prima metà degli anni Settanta è segnata dalla scomparsa di alcune figure centrali nella storia e nell'organizzazione del PCI. Nel 1972 muore Mauro Scoccimarro, nel 1973 Pietro Secchia e Edoardo D'Onofrio, nel 1974 Agostino Novella e Fausto Gullo. Sono tre fondatori (Scoccimarro, Secchia e Gullo) e due membri della vecchia guardia (D'Onofrio si iscrive al partito nel 1922, Novella nel 1924); tutti e cinque hanno vissuto quelle esperienze che li accomunano a dirigenti come Togliatti, Negarville, Spano, Montagnana e Roveda.

Negli ultimi anni, concentrati attorno al periodizzante 1968, la situazione politica interna ed internazionale si è sviluppata incredibilmente, sul fronte interno: il definitivo tramonto della politica del centro-sinistra ha dato spazio alla fase del neo-centrismo, l'aumento sempre maggiore delle contestazioni giovanili, pacifiste, operaie, universitarie

¹⁵ Per avere un quadro più chiaro attorno alla elaborazione del concetto di Morte nel mondo marxista, si veda: Fabio Giovannini, *La morte rossa, i marxisti e la morte*, edizioni Dedalo, Bari, 1984.

¹⁶ *Il saluto dell'Unità al suo direttore*, ivi p. 3.

e l'avvio della «strategia della tensione» con la strage di Piazza Fontana; sul fronte estero: l'aggravamento della guerra in Vietnam, la guerra dei 6 giorni in Medio Oriente, le contestazioni del 1968 su scala globale, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Queste morti avvengono in un momento di cesura della storia contemporanea, ricordiamo anche due eventi fondamentali per la politica economica mondiale e per la lotta politica in Italia: il colpo di Stato in Cile e la guerra dello Yom Kippur con le conseguenti reazioni dell'OPEC¹⁷.

All'interno del partito stesso erano avvenuti diversi cambiamenti, più o meno forzati. Alla fine del 1968 Luigi Longo è colpito da ictus e viene immediatamente affiancato, nel ruolo di vicesegretario, da Enrico Berlinguer, *de facto* il nuovo leader del partito, in attesa dell'ufficiale consacrazione del 1972 quando viene eletto segretario. Il contesto politico profondamente mutato si riflette nella composizione interna del PCI. L'organizzazione e i quadri definiti nel corso del Congresso di Roma del 1966 sono stati stravolti, pur nella costante presenza delle figure storiche ed apicali del partito, a causa della ridefinizione degli equilibri interni al partito. Rispetto solo a sei anni prima, quando la vittoria della destra amendoliana fece eleggere Giorgio Napolitano come vicesegretario, sono entrati negli organismi centrali diversi dirigenti molto vicini a Berlinguer, come Aldo Tortorella, Luciano Barca, Vincenzo Galetti, Elio Quercioli, Edoardo Perna (non ancora collocato nella corrente migliorista), Sergio Cavina. Nel frattempo, erano fuoriusciti, o erano stati espulsi, diversi membri della Direzione e del Comitato Centrale: Giulietta Fibbi, Rinaldo Scheda, Silvio Maina, Pio La Torre; e ovviamente coloro che in questi anni hanno trovato la morte: Mario Alicata, Luciano Romagnoli e Mauro Scoccimarro¹⁸.

Il 2 gennaio del 1972 muore proprio quest'ultimo. Fondatore del partito, strenuo combattente contro il fascismo, incarcerato per 17 anni, partigiano, ministro nei governi di unità antifascista, dirigente ai massimi livelli, financo presidente della CCC. È l'intera Italia democratica ad essere in lutto. Scoccimarro fu, prima che senatore ininterrottamente dal 1948, consultore nazionale e deputato all'Assemblea costituente. Nelle carceri

¹⁷ Le reazioni del PCI a questi avvenimenti hanno determinato uno spostamento sempre maggiore verso una politica più indipendente e inserita in un quadro internazionale che privilegiasse la dimensione europea occidentale.

¹⁸ Per un adeguato approfondimento della storia dell'organizzazione del partito si guardi: *Annali Fondazione Feltrinelli. Il Partito comunista italiano: struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Massimo Ilardi e Aris Acconero (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1982.

fasciste, dove era stata rinchiusa «l'avanguardia della democrazia italiana»¹⁹, ha affinato, assieme agli altri confinati, le teorie e gli ideali che poi avrebbero informato la sua azione nel dopoguerra. Probabilmente il compagno di partito più vicino a Gramsci, Togliatti e Terracini, la sua vita è stata dedicata interamente al «rinnovamento dell'Italia» per mezzo dell'opera del PCI, partecipandovi attivamente «con responsabilità dirigenti», assolvendo ad «una funzione di equilibrio e di unità, dando un altro contributo alla elaborazione della sua politica, «la via italiana al socialismo», e alla lotta per realizzarla»²⁰.

Sulla terza pagina del 3 gennaio, «l'Unità» la dedica interamente al suo ricordo. Dalla partecipazione alla Prima guerra mondiale con il grado di sottotenente²¹, quando mandò la richiesta di iscrizione al PSI direttamente dal fronte, alla scarcerazione avvenuta nel 1943. Girolamo Li Causi lo ricorda fin dal primo momento in cui lo conobbe, a Venezia nel 1913, dove studiarono insieme alla facoltà di Economia e Diritto. I due condivideranno gli anni di militanza nel partito prima della reclusione nelle carceri fasciste. Liberati entrambi il 25 agosto 1943, riprenderanno l'attività nelle fila del partito al fianco di Togliatti, di Longo e di Berlinguer²².

Nella sede di Botteghe Oscure, sede ormai macabramente riconosciuta anche per le celebrazioni funebri dei dirigenti del partito, si raccolgono migliaia di militanti

anziani compagni dai volti contratti dal dolore, che sentono andarsene con Scoccimarro uno di loro, una parte della nostra storia, un fratello dei primi durissimi anni, della lotta antifascista, del carcere, del confino, della Liberazione; donne che non trattengono le lacrime; e giovani, tanti e tanti volti di ragazzi e ragazze che ritroveremo più tardi durante il discorso di addio di Amendola seguire con gli occhi lucidi di emozione la rievocazione di questo squarcio luminoso di storia del partito comunista²³.

Da Botteghe Oscure parte un altro corteo colmo di Bandiere rosse abbrunate, corone di fiori a decine, stendardi e gonfaloni in rappresentanza di tutta Italia. Attorno alla bara

¹⁹ Il CC e la CCC del PCI, *Profondo cordoglio per la morte del compagno Mauro Scoccimarro*, in «l'Unità», anno XLIX, n. 2, 3 gennaio 1972, p. 1.

²⁰ Ivi p. 12.

²¹ Scoccimarro si arruolò volontario allo scoppio della guerra. Ferito ad una gamba, venne decorato con la medaglia d'argento e congedato con il grado di capitano.

²² Per l'articolo completo Sirio Sebastianelli, *Un educatore e un combattente, La testimonianza di Gerolamo Li Causi*, in «l'Unità», anno XLIX, n. 2, 3 gennaio 1972, p. 3.

²³ *Commosso omaggio del partito e dei democratici al compagno Mauro Scoccimarro*, in «l'Unità», anno XLIX, n. 3, 4 gennaio 1972, pp.1-2.

si stringono familiari, colleghi e amici di una vita intera. Spetta a Giorgio Amendola pronunciare l'orazione funebre, tocca a lui ricordarne la vita; esordisce con toni macabri: «E' un altro dei compagni che fondarono il partito che se ne va, dei vecchi compagni dalla fede temprata nelle dure esperienze di una vita di lotta». Amendola ne esalta «la coerenza, l'onestà, la disciplina»; «incapace di ruberie, ignorava quelle degli altri» perché convinto che non è con «le ambiguità che si compie qualche cosa di valido». Egli instaurò «quella tradizione di assoluta correttezza amministrativa e di assoluta probità personale». «L'eredità lasciata dal compagno Scoccimarro, come dai compagni che l'hanno preceduto, Togliatti, Grieco, Di Vittorio, l'eredità che i giovani debbono saper ricevere, custodire ed arricchire, perché quella continuità possa nel tempo durare». Conclude Amendola promettendo che «l'opera tua sarà continuata, fino alla vittoria»²⁴. Concluse le orazioni il corteo si scioglie e la bara si dirige, accompagnata da pochi intimi, verso il cimitero del Verano per la finale tumulazione vicino ai suoi compagni.

Scoccimarro ha avuto, diversamente da altri compagni della sua generazione, una storia personale che è ascrivibile interamente al contesto italiano. È specialmente il periodo del regime fascista che ha fatto divergere le esperienze umane personali: ci sono i fuoriusciti, chi è rimasto in Italia in clandestinità o inserendosi nel regime, chi viene incarcerato e confinato per anni. Scoccimarro appartiene a quest'ultima categoria: dal 1926 al 1943 si trova nelle carceri fasciste. La prigionia però non lo abbatte, anzi lo fortifica, lo tempera nell'impegno costante di approfondimento e propaganda con i compagni di cella. Dalla segregazione riemerge con la volontà ferrea del rivoluzionario di professione, partecipando, come già aveva fatto con Gramsci, alla formulazione della linea politica del partito di Togliatti, verso una sempre più marcata affermazione della «via italiana al socialismo». È proprio però dal 1956, da quell'VIII Congresso che apre le porte all'affermazione della nuova politica di Togliatti, che il suo ruolo all'interno della Direzione viene però ridimensionato: continua a farne parte ma come membro di diritto in quanto presidente della CCC appena creata. La sua rimane comunque la biografia del partito; in ogni momento si può riconoscere nelle pagine della sua vita la storia del PCI; una vita che si intreccia particolarmente con la sua dimensione strettamente italiana. Non a caso il ricordo che Alessandro Natta gli dedica su «Rinascita» sottolinea la funzione che

²⁴ Tutte le citazioni sono prese da Giorgio Amendola, *Ci lascia un patrimonio di coerenza e disciplina*, ivi pp. 1-2.

Scoccimarro ha sempre avuto nella definizione della politica del partito. Natta sottolinea le sofferenze subite dalla carcerazione fascista e la tenacia con cui seppe porvi rimedio; sottolinea il ruolo svolto affianco a Togliatti nella «saldatura di un nuovo, di un più ampio gruppo dirigente, in cui si univano le diverse generazioni dei comunisti dell'emigrazione e del carcere e le nuove energie maturate nella resistenza antifascista»²⁵. Scoccimarro ha saputo, a differenza di altri, accettare con più pacatezza lo sconvolgimento e la svolta del XX Congresso del PCUS, «che colpirono il suo animo e la sua visione del socialismo in modo molto più profondo di quanto forse poté apparire, egli antepose a tutto l'unità del partito, e andò a dirigere la commissione di controllo [...] e continuò ad essere nel rinnovamento e nello sviluppo della nostra politica e del nostro partito»²⁶.

Diverso è il caso che riguarda i due *cadaveri eccellenti* del 1973: Pietro Secchia e Edoardo D'Onofrio; entrambi hanno rappresentato parte importante della vita del partito, ma dalla metà degli anni Cinquanta, con i mutamenti degli equilibri internazionali e nazionali, finiscono ai margini del partito, e quindi dalle discussioni e dal dibattito che ne decideva la politica.

«Tutta l'esistenza del compagno Pietro Secchia è strettamente legata alla storia e alle lotte del nostro partito»²⁷. Se si sia schierato o meno sempre dalla parte del partito non è però specificato. Ripercorrendo la sua esistenza, anch'essa attraversata dalla repressione fascista e dalla lotta nella Resistenza, viene esaltato il suo ruolo nel partito, nella lotta al fascismo per l'affermazione della Repubblica democratica. Oltre questi estremi biografici, però, non viene menzionato nulla della sua carriera politica. Poco viene menzionata la sua attività politica posteriore ai primi anni del dopoguerra. Il motivo è lampante: a partire dai primi anni Cinquanta il peso e l'influenza che Secchia ha sul partito vengono sempre più ridimensionati fino alla definitiva rottura del 1954 con il caso Seniga già menzionato. Nella ricostruzione della sua vita non viene menzionato nessuno degli episodi in cui si trovò in divergenza con la maggioranza del partito. È una prassi che il partito nei discorsi funebri ha sempre prediletto: obliare o quantomeno nascondere la reale portata di una posizione di contrasto interna al partito; l'unità del PCI, la fedeltà alla linea della segreteria, è data per scontato, una possibile divergenza di opinioni all'interno della

²⁵ Alessandro Natta, *L'essere diverso del nostro partito*, in «Rinascita», n. 1, 7 gennaio 1972, p. 4.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Il CC e la CCC del PCI, *È morto il compagno Pietro Secchia*, in «l'Unità», anno L, n. 184, 8 luglio 1973, p. 3.

Direzione non poteva essere esposta pubblicamente. Prassi più volte adottata dal segretario Togliatti ricordando la storia del partito, edulcorata, ad esempio, dall'importanza della corrente settaria di Bordiga. La vita di Secchia finisce con il suo «enorme contributo delle sue qualità di organizzatori e di realizzatore, nella costruzione del partito di tipo nuovo»²⁸. Oltre non si va, semplicemente perché non ci si può andare. Le posizioni che Secchia ha sempre sostenuto: estremismo rivoluzionario e fedele filosovietismo non sono più in linea con il partito; di conseguenza Secchia viene allontanato dal centro direzionale e confinato alla Federazione regionale Lombarda. I giorni seguenti il suo funerale non si fa altro che ricordare la vita di Secchia, gravitante attorno alla Resistenza e alla guerra di Liberazione dal nazifascismo. L'evento chiave della sua vita, la lotta partigiana combattuta dal 1943 al 1945, diventa oggetto privilegiato, se non unico, della narrazione dei vertici del Partito. È Gian Carlo Pajetta a ricordarlo. La sua parabola personale è assimilabile a quella di molti altri: giovane nel PSI, fonda il PCdI a Livorno, si oppone al fascismo trascorrendo molti anni in carcere, fuoriuscito partecipa e organizza la Resistenza nazionale. Pajetta sottolinea il suo sentire «l'esigenza di conoscere la realtà e di capirla in modo da poter organizzare su solido fondamento la lotta»²⁹. Citando lo stesso Secchia, Pajetta dice che

È sulla base dell'analisi della realtà italiana che la Resistenza fu lotta nazionale patriottica, fu segnata dal Tricolore: e fu dovere nostro concepirla così perché senza il rosso delle nostre bandiere non ci poteva essere il tricolore così come senza la partecipazione delle masse popolari non avrebbe potuto esserci l'impegno alla costruzione, che continua, di un'Italia diversa³⁰.

Secchia ha partecipato, con l'impegno e la volontà del militante completo, alla lotta di Resistenza tanto quanto all'organizzazione di un più vasto e solido bacino di consensi nel meridione del paese. Il suo lavoro al fianco di Togliatti e di Longo nel secondo dopoguerra viene elogiato senza mezzi termini. Ma Secchia

²⁸ Ivi p. 3.

²⁹ Gian Carlo Pajetta, *La vita di un militante comunista*, in «l'Unità», anno L, n. 186, 10 luglio 1973, p. 2.

³⁰ Ibidem.

non ha conosciuto soltanto il momento esaltante del risultato positivo e del successo ma anche il travaglio della milizia politica, travaglio, forse più duro in un partito come il nostro, un partito che anche Secchia aveva contribuito a volerlo e a farlo crescere. La sua vita conosce, così, anche la durezza degli anni difficili e anche l'amarezza dell'errore e il turbamento che provocano e che lasciano il suo segno³¹.

Pajetta non poteva esprimersi più vagamente. Quasi vent'anni della vita di Secchia sono definiti anni «difficili» e «dell'errore» senza che venga specificato perché lo sono stati. Pajetta stende un velo sulle divergenze che hanno portato il PCI ad allontanare Secchia dalla Direzione. Il triumvirato con Longo e Togliatti che felicemente aveva guidato il partito nei primi anni del dopoguerra scompare senza clamore nel racconto del partito, almeno nel discorso funebre che viene rivolto agli italiani raccolti attorno al feretro.

Paolo Spriano, nelle più lunga e approfondita analisi pubblicata su «Rinascita», sottolinea che gli ultimi anni della sua vita sono stati dedicati alla riflessione sulla guerra di Liberazione. La polemica di Secchia nella sua produzione storiografico-memorialistica si rivolge alla necessità di porre in rilievo una visione agiografica della Resistenza, come «un indistinto moto di popolo», e una recriminazione «dell'occasione rivoluzionaria mancata»³². Nella sua impegnata produzione di memorie della storia del PCI Secchia sottolinea più volte l'importanza capitale dell'esperienza resistenziale nella costruzione della Repubblica e nell'acquisizione del carattere di massa del partito. Percepisce Spriano la «contrapposizione permanente di linee», derivata da quella doppiezza

di cui si è spesso parlato nel partito. [...] Il problema vero, che non riguarda, del resto, solo Secchia ma complessivamente una parte di dirigenti e militanti della sua generazione, resta quello del contrastato rapporto tra la tradizione di cui si diceva e la necessità di rinnovamento generale di metodi, di un mutamento di prospettive³³.

Spriano ricostruisce coerentemente quel contesto in cui la generazione dei fondatori del partito, proprio come Secchia, ha avuto problemi nell'accettazione dei nuovi metodi.

³¹ Ibidem.

³² Paolo Spriano, *Pietro Secchia un protagonista della battaglia proletaria*, in «Rinascita», n. 28, 13 luglio 1973, p. 6.

³³ Ibidem.

Il problema è quello di come si sia vissuta e accettata o meno da parte loro la ricerca della via italiana al socialismo e in generale l'analisi delle novità, delle crisi, delle lacerazioni del movimento comunista internazionale dopo il 1953, dopo il 1956, dopo la rottura tra URSS e Cina, dopo la Praga del 1968³⁴.

La generazione a cui Secchia appartiene, e a cui appartengono gli altri dirigenti che in questi anni trovano la morte, è cresciuta e si è forgiata nella lotta che prendeva diretta ispirazione dall'esperienza sovietica. Nella loro mente l'URSS non ha mai smesso di rappresentare un punto di riferimento saldo e inscalfibile, anche di fronte agli avvenimenti che hanno progressivamente portato il PCI ad allontanarsi da essa. Traiettorie che Secchia mai accettò ma che, per il partito, rappresentava la nuova cifra dello sviluppo della politica nazionale del partito. La creazione del partito di massa con la svolta di Salerno, condivisa da Secchia, conobbe negli anni Cinquanta lo sviluppo democratico dei metodi e degli obiettivi, esplicitamente dichiarati ed affermati in opposizione alla metodologia sovietica di conquista del potere, che Secchia e parte della sua generazione di dirigenti non sono stati in grado di metabolizzare. Le conseguenze per molti di loro furono le stesse: allontanamento o espulsione del partito per garantire l'unità delle posizioni sulla via italiana al socialismo.

Il discorso del partito è ancora una volta autocelebrativo di sé stesso e della propria politica. Della vita di dirigenti come Secchia viene ricordato il possibile o, meglio, ciò che è ammissibile. I momenti di vita e gli episodi contrari alla politica perseguita dal partito vengono epurati dalle narrazioni ufficiali, come nel caso del discorso funebre di Pajetta, o vengono ridimensionati e presentati come un «errore» di chi non è riuscito ad abbandonare un costume mentale che apparteneva al passato della storia del comunismo in Italia.

Pochi giorni dopo muore a Roma Agostino Novella. Si è spento, nella notte del 14 settembre, a causa di un "lungo e irreparabile male". Come nel caso di Gullo vengono pubblicati in prima pagina i telegrammi inviati da Longo e Berlinguer per la morte del compagno Novella³⁵. A Novella vengono però dedicati molti tributi, non si pubblica solo

³⁴ Ibidem.

³⁵ *La scomparsa di Agostino Novella*, in «l'Unità», anno LI, n. 254, 16 settembre 1974, p. 1.

il comunicato del CC del PCI ma anche quello della CGIL di cui fu segretario³⁶. Mentre arrivano sempre più messaggi di cordoglio alla famiglia, al partito e al sindacato, si allestisce il corteo funebre che verrà celebrato, ancora una volta, da Giorgio Amendola, incaricato di eternare la biografia del dirigente ligure. La cerimonia è molto più intima rispetto a molte altre. Non viene allestita alcuna camera ardente e non si prepara alcun corteo fino al cimitero del Verano: il ritrovo è prefissato direttamente lì dove poi verrà tumulata la bara affianco ai compagni nel famedio che si fa sempre più affollato e simbolico.

All'arrivo della bara il brusio si trasforma in silenzio. Luciano Lama, attuale segretario della CGIL, ne ricorda le lotte. Giorgio Amendola ne ricorda la vita intera, a partire dall'appartenenza «a quella generazione che venne alla milizia rivoluzionaria non all'indomani di una grande vittoria, nella luce di facili speranze, ma nelle ore buie di una dura sconfitta»³⁷. Nella lotta al fascismo lavorò «per affermare la grande linea nazionale dei comunisti, per la salvezza e la rinascita dell'Italia». Un compagno «scomodo» e silenzioso che ha sempre «preferito i fatti alle parole». Novella, a dieci anni dalla scomparsa di Palmiro Togliatti è un altro, ennesimo protagonista della storia del partito che scompare e che lascia il vuoto attorno a sé. Certo il partito non è a corto di dirigenti, ma una generazione di fondatori e di combattenti del fascismo sta lentamente lasciando le fila del PCI, consegnando ai giovani l'eredità gravosa di dover continuare le lotte del partito. Ma senza le stesse esperienze, senza lo stesso vissuto, sono gli eredi in grado di rappresentare e, non solo, incarnare l'identità del partito? Nell'estremo saluto di Amendola, egli dice: «Sta tranquillo Ermete. Dietro a te, dietro a noi anziani, che ti siamo vicini, ci sono i giovani ai quali tu hai dato con la tua vita una grande lezione. Addio, compagno Ermete»³⁸. Amendola, molto più sensibile di altri allo scorrere del tempo, di cui la produzione storiografica e biografica ne è dimostrazione, mette in rilievo, o forse solo si auspica, quel passaggio di testimone che, negli anni a venire, si realizzerà in modo sempre più evidente. Non solo le morti dei primi anni Settanta ma, nel periodo che si inoltra fino a metà anni Ottanta, moriranno moltissimi dirigenti la cui scomparsa non solo aprirà nuovi spazi per le giovani generazioni, ma farà in modo che le esperienze su cui si

³⁶ *La CGIL, una perdita dolorosa per tutti i lavoratori italiani*, ivi p. 6.

³⁷ Giorgio Amendola, *Commosso saluto al compagno Novella*, in «l'Unità», anno LI, n. 256, 18 settembre 1974, p. 1.

³⁸ Ivi p. 2.

basava la narrazione identitaria del partito vengano confinate sempre più alla sfera del ricordo. Di fronte a queste morti l'identità comunista si indebolisce? Morti i fondatori del PCI che combatterono il fascismo e edificarono la Repubblica, può ancora esistere il PCI per come si è sempre narrato? Forse non possono darsi risposte adeguatamente soddisfacenti, ma che il PCI si scioglia, nel tumulto degli sconvolgimenti nazionali ed internazionali la cui rilevanza non è da sottostimare, pochi anni dopo la morte dei suoi più rappresentativi dirigenti, è sintomo del venir meno dell'efficacia del discorso identitario in cui, quello funebre, vi entra di diritto.

Nei dieci anni che seguono la morte di Togliatti, il partito va incontro ad un cambiamento sempre più marcato. In questo periodo di stravolgimenti internazionali il PCI, orfano ed erede del suo grande segretario capillarizza la sua presenza nel tessuto della società civile, nelle lotte che da essa germogliano, nei cambiamenti che essa auspica. Il PCI tra anni Sessanta e Settanta si popolarizza sempre più, riuscendo ad attrarre e rappresentare sezioni dell'elettorato molto più ampie rispetto a quelle cui canonicamente si rivolgeva³⁹. Nel magmatico e costante movimento di questo decennio, il PCI prosegue sulla linea tracciata da Togliatti, che non tutti sono intenzionati o hanno la possibilità di perseguire. La morte in questo periodo colpisce molti di coloro che più fedelmente avevano accompagnato Togliatti nella sua politica (Alicata), e molti che la sua politica la avversarono o da essa furono marginalizzati (Secchia, D'Onofrio, Scoccimarro). Si sta certo imponendo, anche per iniziativa dello stesso Togliatti, un cambio generazionale inedito nelle fila del partito: i dirigenti che lo avevano fondato, se non si considerano i pochi casi eversivi e particolari, non avevano mai abbandonato il loro posto; ora il loro allontanamento, e in alcuni casi, la loro morte, apre spazi inimmaginabili prima d'ora per l'affermazione delle nuove giovani leve.

La morte non colpisce con un senso e un ordine specifico. Non per forza i più anziani muoiono prima; l'incalcolabilità della rottura del filo che regge la spada di Damocle sopra

³⁹ Gli stravolgimenti politici, sociali e culturali di questi anni sono accompagnati anche da un ricambio generazionale all'interno del partito che favorisce l'affermazione di giovani generazioni la cui cultura politica è molto distante da quella delle più anziane. Questo fenomeno, visibile ai vertici, è ancora più evidente alla base del PCI. Nel corso degli anni Settanta si iscrivono al partito molti di coloro che negli anni Ottanta avrebbero ricoperto ruoli dirigenziali a livello locale, regionale e nazionale. Questa tipologia di nuovo iscritto non proviene da un'esperienza personale inquadrata nell'ortodossia nei confronti del marxismo leninismo e soprattutto non deriva dall'appartenenza alla classe operaia. Per un più dettagliato e approfondito sul cambiamento generazionale nei quadri bassi e intermedi del partito si veda: *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del PCI*, Aris Accornero, Chiara Sebastiani, Renato Mannheim (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1983.

le nostre teste non permette di immaginarsi, perdendosi in calcoli divinatori, quando e perché la morte colpirà una determinata persona, e quindi per estensione un'intera generazione. L'aleatorio destino che la morte riserva agli uomini non esclude dal gioco le parabole dei dirigenti del PCI. Tuttavia, data questa premessa, non è irrealistico pensare che ci siano momenti, periodi, lassi di tempo più o meno dilatati, in cui una generazione, per semplici calcoli anagrafici, trovi la morte con più probabilità rispetto alle altre più giovani. Nel discorso funebre del partito, quando la morte inavvertitamente colpisce spietata e solo le parole restano a consolare chi resta, emerge, si inabissa e riaffiora carsicamente il riferimento ad una cultura e ad esperienze di vita che, con il passare degli anni, sono sempre più lontane nel tempo, sempre più relegate al ricordo e alla storia; il tentativo da parte del Partito, attraverso la narrazione ufficiale e quella personale dei dirigenti, non solo di ricordare questo passato, ma, attraverso il ricordo, di renderlo vivo e tangibile, è reso sempre più complicato dal passare del tempo. La morte offre l'occasione di ricordare e riaffermare un passato che si vuole non passi mai, che sia sempre attuale, sia sempre d'ispirazione, di riferimento per ognuno dei lettori a cui le parole sono indirizzate. Nonostante l'obiettivo, spesso raggiunto con efficacia, di non far percepire la soluzione di continuità che la morte impone, si percepisce una sempre maggiore malinconia nel ricordare il passato e gli uomini che lo forgiarono. Allo stesso modo come si percepisce la volontà, soprattutto in questo periodo, di obliare o mistificare quegli episodi del passato che la narrazione ufficiale non può accettare. Oltre la condivisione di esperienze biografiche comuni, oltre la definizione delle lotte che il partito ha perseguito e persegue, il discorso funebre mantiene la sua funzione celebrativa della storia del Partito, cercando di conservare, più di tutto, l'unità del gruppo dirigente attorno alla politica che il PCI adotta. Ogni celebrazione è quindi funzionale alla sublimazione della traiettoria politica del partito: riscontrabile non solo nei casi dei dirigenti che hanno fedelmente evoluto le proprie posizioni in linea con quelle del partito, ma ancor di più nei casi in cui i defunti si sono trovati, ad un certo momento, in contrasto con questa linea. L'oblio riservato alle opposizioni e ai contrasti rende manifesta la volontà narrativa di non intaccare, nella percezione pubblica, l'unitarietà degli intenti e l'univocità della direzione verso cui la collettività del partito si dirige.

3.2 La morte da Sereni a Terracini 1977-1983

Il 1977, anno in cui lo scollamento tra il PCI e le giovani generazioni si rende evidente e problematico⁴⁰, è l'inizio del periodo dalla più alta mortalità nelle istituzioni centrali del Partito, moltissimi dirigenti trovano la morte in questi anni; per necessità non li si potrà citare tutti⁴¹.

Con il 1977 si apre il periodo sopra descritto, in cui non solo si succedono le morti dei più importanti dirigenti comunisti, ma quella di intere generazioni cresciute e forgiate dalla lotta antifascista. Venendo a mancare i riferimenti ideali e concreti della storia del comunismo in Italia viene a mancare, in congruenza con altri influenti fattori, il sentimento di partecipazione affettiva al partito, alla sua storia, alle sue lotte. La morte dei dirigenti non corrisponde, ovviamente, all'unica causa per cui l'elettorato comunista è andato sempre più distaccandosi dal partito in questi anni: è da considerare la più diffusa disaffezione degli italiani nei confronti di una politica corrotta e corruttrice; il fallimento della stagione del «compromesso storico», della «solidarietà nazionale», della proposta dell'eurocomunismo che riscosse molte attenzioni ma provocò poche reali conseguenze politiche⁴². In questo quadro di sempre maggiore disorientamento del partito, in particolare dopo la crisi dell'ultimo governo di «solidarietà nazionale» e la riaffermazione di una seconda e definitiva *conventio ad excludendum*, la morte dei dirigenti, specialmente quella del segretario Berlinguer nel 1984, rappresentano un momento di difficoltà che le narrazioni del partito non sono più in grado di superare così facilmente. È da considerare il fatto che il PCI si sia radicalmente trasformato tra gli anni Sessanta e Settanta, diventando irriconoscibile per molti dei vecchi compagni che l'hanno conosciuto nei tempi più lontani. Le trasformazioni dell'identità comunista durante la segreteria di Berlinguer creano reazioni avverse e ostili. La contraddittorietà di una politica identitaria ambigua che oscilla tra la rivendicazione d'essere «una forza

⁴⁰ Si consiglia la lettura di *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Monica Galfré, Simone Neri Serneri (a cura di), Viella editrice, Roma, 2018.

⁴¹ Di tutti i dirigenti deceduti tra il 1977 e il 1984 verranno citati solo alcuni di essi, vale comunque la pena di ricordarli tutti: Salinari, Sereni, Li Causi, Cavina (1977); Montagnana (1979); Amendola, Longo, Noce, Tosin (1980); Di Giulio, Orilia, Petroselli (1981); La Torre, Lombardo Radice (1982); Rodano, Terracini, Colombi (1983); Lajolo, Seroni, Polano, Leone, Terenzi, Berlinguer (1984).

⁴² In merito all'iniziativa e ai rapporti del PCI con l'estero si consiglia Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino, 2021.

impiantata nell'occidente, ma comunque legata alla tradizione rivoluzionaria»⁴³, tra l'internazionalismo di nuova marca che si confonde spesso con un ecumenismo di ispirazione cristiana e la costante ricerca di una dimensione nazionale dello sviluppo del socialismo, il tutto accompagnato dalla trepidazione per un sorpasso annunciato e atteso ma che mai si realizza, definisce un quadro caotico da cui si evince la difficoltà del partito, e quindi dei suoi militanti, non tanto di ricordare il proprio passato e la propria storia, ma nel narrare questo passato facendolo coincidere legittimamente con l'identità del presente. Di fronte ai cambiamenti d'identità dei comunisti italiani è possibile ritrovare un passato che appartenga alla memoria del partito, ma è certamente sempre più complicato tracciare una linea di continuità tra quel che è stato, ciò che si è, e quel che sarà.

È operazione, quella di tracciare una linea che superi barriere e confini temporali cercando ciò che rimane e che scompare, che si apre facilmente alla possibilità di deformare il passato in virtù di quel che già sappiamo il futuro riservi. Il problema sta essenzialmente nel capire se quello che si presume di poter trovare non è determinato da ciò che, probabilmente, si è sicuri di trovare. Supporre che il PCI muoia quando muoiono i suoi dirigenti significa fare la storia con il senno di poi? Le considerazioni sopra riportate non sono irrealistiche probabilità ma affermazioni derivate dall'osservazione e l'analisi della realtà comunista, italiana e internazionale di quel periodo. La disaffezione crescente nei confronti del Partito ha certamente origine, nell'insieme delle più rilevanti cause economiche, politiche e sociali, anche dalla ineccepibile appartenenza dei militanti ad un passato condiviso con i dirigenti più anziani. Oppure, diversamente, dal fatto che la cultura e il passato di cui i defunti sono portatori non è più quella condivisa dalla maggioranza della base del partito. La disaffezione non è improvvisa, e anzi si deve dire che mai come in questo periodo la partecipazione emotiva dei militanti è stata ampia e condivisa.

La questione sembra risolversi nella comprensione del cambiamento della cultura politica di riferimento del partito. Berlinguer mai accettò di considerare per il PCI una svolta socialdemocratica, ma è innegabile che nel partito, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, si metta in discussione l'eredità culturale proveniente dal passato. Lo stesso Gramsci è oggetto di contese e revisionismi; la politica di Togliatti, il suo

⁴³ Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, p. 154.

filosovietismo, la sua vicinanza personale a Stalin, sono oggetto di accuse e ripensamenti. È certo che si viva un periodo di costante dibattito attorno al PCI e alle sue radici politico culturali. Interessante è la contrapposizione, nel 40° anniversario della morte di Gramsci, tra la riaffermazione della fedeltà a quella «direttrice tracciata da Gramsci e tradotta da Togliatti» e il convegno intellettuale tenutosi a Frattocchie lo stesso anno. «La posizione del partito è ortodossa»⁴⁴ ma dal convegno fuoriescono opinioni e visioni discordanti del pensiero e della storia gramsciana. L'identità del partito, che adotta come di consueto una postura continuista, d'altronde figlia della filosofia storica dello stesso Gramsci, viene attaccata da più fronti contemporaneamente.

L'identità del partito, quindi il passato a cui fa riferimento, può anche entrare in crisi, essere messa in discussione o essere oggetto di mutamenti impercettibili, ma la narrazione ufficiale del partito, anche di fronte ai cambiamenti più radicali, non ha intenzione di criticare sé stessa pubblicamente, facendo tabula rasa della cultura politica del partito. La narrazione ufficiale è sempre legittimante la politica di quel momento, di conseguenza il passato va solo espunto di quei particolari eventi che, nel disegno più ampio, risultano oppositivi nei confronti di questa stessa politica. L'adozione, ad esempio, della politica dell'«alternativa democratica» rientra, storicisticamente, nel solco della tradizione gramsciana e togliattiana, e così viene giustificata e legittimata.

L'oggettiva perdita di consensi e attrattività da parte del PCI è legata anche ad una maggiore difficoltà di rappresentazione e narrazione di sé stesso? Si manifesta una sempre maggiore difficoltà a riconoscersi nella storia del partito? Di fronte a ciò, è bene osservare se il discorso identitario a cui si prestavano i discorsi funebri dei dirigenti subisca inflessioni, cambiamenti, evoluzioni tali da poter affermare che, anche all'interno del partito stesso, abbia portato ad una politica identitaria più confusa e quindi di più difficile immedesimazione.

Ma torniamo a Emilio Sereni. Egli trova la morte il 20 marzo 1977. La sua scomparsa scuote il partito e tutti i dirigenti che con lui hanno affrontato le difficoltà di una lunga storia che si radica nella lotta contro il fascismo e, passando dal carcere e dall'esilio, arriva alla partecipazione impegnata nel campo intellettuale, giornalistico e storiografico. Nel ricordo che ne fa Gian Carlo Pajetta su «Rinascita», si ripercorrono i momenti più

⁴⁴ Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito: Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Carocci, Roma, 2002, p. 195.

importanti della sua biografia compiendo «tutto il curriculum del rivoluzionario professionale, del funzionario», entrando di diritto a far parte della «nostra storia nazionale» e della «leggenda del partito»⁴⁵. Curiosa espressione quest'ultima che non si era mai incontrata nelle memorie dedicate ai defunti: si era sempre parlato di «storia» ma certamente non di «leggenda», termine che, forse utilizzato involontariamente, suggerisce una percezione più lontana del passato: non come storia viva e sensibile ma come lontana e distaccata realtà alterata dalla fantasia o dalla tradizione apologetica del partito. In qualche modo rende la vita di Sereni, per quanto perspicuamente reale, avvolta da un manto di irrealtà dettata da necessità agiografiche.

Sullo stesso numero anche Renato Zangheri gli dedica una memoria concentrata soprattutto sul suo contributo a livello storiografico. Riannodando i fili della sua produzione riguardante il paesaggio, le pratiche e la popolazione agrari in Italia giunge alla conclusione di voler «indicare» la sapienza di un uomo che ha saputo cercare nella «dura esistenza di milioni di uomini il segno della dignità e della speranza»; affermando anche però di non sapere «se è giusto, se è lecito, suggerire oggi ai giovani un esempio di vita»⁴⁶. Anche questa un'espressione desueta. Mai ci si è chiesti se la vita di un dirigente così prestigioso valesse o meno la pena d'essere indicata come modello d'esempio per i giovani lettori. Come riportato da «l'Unità» giungono al partito e alla famiglia il cordoglio unanime e commosso da tutto il mondo della politica e della cultura. La sua camera ardente viene allestita nell'atrio del palazzo dell'«Associazione Alcide Cervi», di cui era presidente, in Piazza del Gesù; a poca distanza da Botteghe Oscure. Gerardo Chiaromonte, a cui viene assegnato «l'ingrato e pesante compito» di ricordare la vita di Sereni, si mantiene nel solco della tradizione e, riassumendo le imprese e le lotte di Sereni, afferma che «in tuo nome continueremo la nostra e la tua battaglia per cambiare il nostro paese e il mondo. E serberemo di te sempre un ricordo incancellabile»⁴⁷. La salma di Sereni viene poi traslata al cimitero del Verano, ricongiungendosi con i suoi compagni di lotta.

Meno di un mese dopo la morte di Sereni, il 14 aprile dello stesso anno, trova la morte Girolamo Li Causi, improvvisamente colpito da un fatale malore che lo sottrae alla vita.

⁴⁵ Gian Carlo Pajetta, *Vita di un comunista*, in «Rinascita», anno 34, n. 12, 25 marzo 1977, p. 7-8.

⁴⁶ Renato Zangheri, *Che cosa ci ha lasciato*, ivi p. 8.

⁴⁷ Gerardo Chiaromonte, *L'orazione funebre di Chiaromonte*, in «l'Unità», anno LIV, n. 75, 23 marzo 1977, p. 13.

La sua parabola esistenziale è strettamente intrecciata alla storia dei movimenti contadini e operai della sua Sicilia. Così come il correggionale Concetto Marchesi, inizia giovanissimo la propria attività all'interno delle leghe bracciantili, iscrivendosi al PSI. Da qui la sua storia corrisponde in tutto e per tutto, come per quasi tutti i suoi coetanei, alla storia del socialismo italiano. Dal 1915 al 1918 è impegnato sul fronte della Grande guerra, si forma come dirigente socialista nel Veneto post-bellico, combatte il fascismo negli anni più difficili, trascorre 15 anni nelle carceri del regime per tornare poi alla lotta negli anni della Resistenza. Dalla vittoria del fronte antifascista occupa la sua esistenza continuando a combattere, sul campo e nelle istituzioni centrali del partito, nella difesa degli interessi dei contadini siciliani e dei lavoratori italiani, mantenendo intatta l'ispirazione internazionalista dei fini. Paolo Bufalini e Achille Occhetto⁴⁸ lo ricordano su «l'Unità» per la sua lotta strenua contro la mafia, che per fermarlo cercò di assassinarlo nei primi anni del secondo dopoguerra. Anche esponenti della cultura come Guttuso e Sciascia, entrambi siciliani, ne ricordano il valore. Per il primo il suo ricordo «aiuterà a combattere come siciliani e come comunisti»; per Sciascia invece, pur avendo costituito «una delle più grandi e durevoli lezioni di vita morali», la sua morte rappresenta «una perdita insostituibile»⁴⁹, non certo un atteggiamento marxista, molto lontano da quelli che erano riservati nei confronti della morte quando abbiamo iniziato il nostro percorso, quando la morte di un dirigente era rigettata non perché non la si accettasse ma perché non se ne potevano accettare gli effetti e le conseguenze; essa non scalfiva l'identità, la lotta del partito, la vita degli ideali.

«Anche Li Causi ci ha lasciato» esordisce Alessandro Natta nella sua orazione funebre ufficiale

Scompare, a un mese di distanza dalla morte di Sereni, un altro dei grandi compagni che hanno costruito e dato una impronta nazionale e democratica al nostro partito. Scompare un altro dei grandi italiani che hanno impegnato interamente la loro esistenza per la libertà e il progresso del paese. [...] Il dolore e la commozione che premono sul nostro animo per

⁴⁸ Al ricordo di Li Causi vengono dedicati molti interventi: *L'annuncio del Comitato Centrale*, in «l'Unità», anno LIV, n. 96, 15 aprile 1977 p. 1; *Il cordoglio nel paese per la morte del compagno Li Causi*, p. 2; Vincenzo Vasile, *Il suo ultimo schiaffo contro le complicità mafiose*, ivi p. 2; Mario Alicata, *La sfida alla mafia*, ivi p. 3; Achille Occhetto, *La forza dell'esempio*, ivi p. 3; Paolo Bufalini, *Voce e simbolo di un popolo*, ivi p. 3.

⁴⁹ Renato Guttuso, *Il suo ricordo ci aiuterà a combattere*, ivi p. 3.

la memoria del lungo, straordinario cammino di rivoluzionario, di animatore, di dirigente [...] noi li avvertiamo ancora più profondi e pungenti perché a Li Causi [...] abbiamo voluto bene⁵⁰.

Alla «fierezza» e all'«orgoglio» di un tempo si sostituiscono «l'affetto, la simpatia, l'amicizia» di generazioni di comunisti. Natta ovviamente non si esime dal ricordare le battaglie più significative che forgiarono il politico e l'uomo; la lotta alla mafia, l'azione direttiva delle masse popolari in Sicilia, la comprensione e l'immedesimazione nella loro lotta risalente alle delusioni risorgimentali. Il contributo da lui dato alla causa siciliana viene ricollegato allo spirito nazionale della sua azione⁵¹. Lontano da provincialismo e nazionalismo ha sviluppato, in coerenza con il partito, la propria azione sul piano nazionale, diventando «un eccezionale protagonista della storia recente del nostro paese».

Non è il rammarico per la scomparsa di un uomo illustre che aveva fatto la sua parte per migliaia e migliaia di comunisti, di lavoratori siciliani, è una perdita diretta, una perdita familiare, una parte della nostra vita che se ne va.⁵²

Come per gli altri grandi dirigenti del partito il corteo funebre, aperto dai gonfaloni dei comuni che coronano Portella della Ginestra, si conclude nel piazzale del Verano da cui, a seguito delle ultime orazioni dei suoi compagni, si procede alla tumulazione al fianco di Togliatti e degli altri illustri uomini di partito.

Tra il 1977 e il 1980 la politica comunista si trasforma radicalmente, obbligata dagli eventi internazionali e dagli stravolgimenti interni. La morte di Aldo Moro, la decisione del governo Andreotti di partecipare al Sistema Monetario Europeo (SME) e la mancata integrazione del PCI all'interno della compagine governative portano Berlinguer a rompere il patto con la maggioranza e a terminare l'esperienza dei governi della «non sfiducia». La stagione politica a cui si accede con il nuovo decennio, certificata anche dalla conclusione della stagione morotea alla guida della Segreteria della DC⁵³, si inserisce nel quadro mondiale di ripresa del conservatorismo della teoria neoliberale

⁵⁰ Alessandro Natta, *Commosso addio al compagno Girolamo Li Causi*, in «l'Unità», anno LIV, n. 97, 16 aprile 1977, p. 1.

⁵¹ Emanuele Macaluso, *Ritorno in Sicilia*, in «Rinascita», anno 34, n. 16, 22 aprile 1977, pp. 4-5.

⁵² Ivi p. 17.

⁵³ Dal 1975 fino al 1980 Benigno Zaccagnini, in rappresentanza della corrente morotea del partito, è stato segretario generale. Gli succedette Flaminio Piccoli, esponente della corrente dorotea.

rappresentata dal Presidente statunitense Ronald Reagan e del Primo Ministro inglese Margaret Thatcher; inoltre, la rivoluzione islamica in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan aprono un fronte nuovo e preoccupazioni a cui il partito reagisce cautamente, incerto sul da farsi. La fine della stagione del compromesso storico, venendo a mancare l'interlocutore privilegiato nella Democrazia Cristiana, porta Berlinguer a elaborare la politica dell'«alternativa democratica», innovativa e necessaria espressione della «terza via» che il partito comunista, quindi l'Italia tutta, deve perseguire per collocarsi tra un blocco occidentale «più affidabile» ed una fedeltà al blocco sovietico «irrinunciabile». Come scrive Carlo Spagnolo, «avendo [il PCI] affidato a Moro e all'accordo con la DC la propria legittimazione, dopo l'omicidio dello statista il partito non ha più strumenti per mantenere la funzione di governo nazionale che si era assunto dal 1976»⁵⁴, e a proiettarsi quindi nell'elaborazione di una diversa linea politica. La narrazione del PCI, in particolare dal XV Congresso nazionale del 1979, basa la sua identità sull'«autoreferenzialità», fissando una linea politica che vive «nell'autoconservazione dell'apparato e nel suo rinnovamento nella continuità»⁵⁵. È chiaro però che, come avrebbe poi affermato Natta alcuni anni più tardi,

L'identità comunista italiana non si costruisce per la astratta fedeltà verbale ad una linea e ad una speranza. La cultura politica dei comunisti italiani rovescia l'ideologismo dogmatico di tanta parte della tradizione terzinternazionalista. La forza di un'idea che voglia intervenire sulla realtà non si può provare altro che intervenendo sulla realtà. La identità dei comunisti italiani si costruisce, dunque, per le concrete politiche elaborate, tappa per tappa, dalla vicenda travagliata e difficile che va dal Congresso di Lione [...] fino allo sforzo di questi anni. [...] È una identità, la nostra, che si costruisce nel cambiamento, nella ridiscussione continua di sé stessi, della propria politica e delle proprie ragioni⁵⁶.

Le parole di Natta si aggiungono alle più voci che partecipano all'acceso dibattito post berlingueriano sull'identità del partito, maturato solo dopo la morte del segretario ma le cui premesse sono ravvisabili nel periodo conclusivo della segreteria Berlinguer, quando l'arroccamento in difesa del partito e della sua identità ha promosso quelle retoriche e

⁵⁴ Carlo Spagnolo, *Il partito di massa*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Silvio Pons (a cura di), Viella editrice, Roma, 2021, p. 167.

⁵⁵ De Angelis, op. cit. p. 289.

⁵⁶ Citato in De Angelis, op. cit. p. 305.

narrazioni confuse e contraddittorie che, dopo la sua morte, sarebbero emerse con la loro problematica corrispondenza ad una realtà sociale e politica molto cambiata⁵⁷.

Nella fase politica della «solidarietà nazionale», è mutata la posizione che il PCI aveva sempre assunto nel sistema politico repubblicano. L'avvicinamento del PCI all'area di governo ha di fatto scardinato il presupposto su cui si è basata la Repubblica fin dalla sua fondazione: la *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI. Venuto meno il ruolo che il partito ha sempre assunto nell'emiciclo parlamentare, di opposizione mai destinata al governo, si mette in discussione l'intero sistema e, con esso, l'identità su cui il PCI ha basato la propria narrazione, anche se, nei fatti, il PCI non ha fatto altro, almeno dal 1956, che lavorare per un sempre maggiore avvicinamento all'area di governo garantendosi il riconoscimento, da parte dell'opinione pubblica e degli altri partiti, del diritto a governare. Il PCI, uscito indebolito dall'esperienza dei governi Andreotti, ritorna, dopo aver assaporato, seppur limitatamente, le dinamiche governative, al campo dell'opposizione, riaffermando, anche nei discorsi funebri, la diversità e l'alterità comunista⁵⁸. Diversità rispetto al quadro internazionale dei blocchi contrapposti, rispetto alle socialdemocrazie e ai paesi del socialismo reale; alterità rispetto ai partiti della maggioranza e alle pratiche di sottogoverno.

Il discorso funebre quindi, muovendosi tra esaltazione di un'identità «rivoluzionaria» ben definita e la affermazione di una legittimità costituzionale impossibile da non riconoscere, è uno dei teatri in cui consolidare «la conservazione dell'universo simbolico del partito», e in cui affermare «la proposizione di un'identità diversa»⁵⁹.

Il 5 giugno 1980, all'età di 73 anni, muore «un comunista e un grande italiano», muore a Roma Giorgio Amendola. «A pochi tra i suoi figli la patria deve tanto quanto a lui»; figlio dello statista liberale Giovanni Amendola, martire antifascista, ha dedicato la sua vita alla scelta della lotta comunista, cooptato, nell'ambiente napolitano tra casa Croce e casa Sereni, alla lotta clandestina contro il fascismo, che fu «umiliazione della nazione italiana, l'oppressione del popolo e della classe operaia. Per questo il comunismo di Amendola, il suo antifascismo integrale, il suo alto patriottismo sono la stessa cosa»⁶⁰.

⁵⁷ Cfr. Aldo Schiavone, *Per il nuovo PCI*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

⁵⁸ La proposta della “questione morale” si inserisce in questo progetto di definizione e riaffermazione della diversità comunista.

⁵⁹ De Angelis, op. cit. p. 299.

⁶⁰ Il CC e la CCC del PCI, *Una scelta di vita*, in «l'Unità», anno LVII, n. 130, 6 giugno 1980, p. 1.

Forse più di ogni altro, Giorgio Amendola incarna le convergenze tra storia del partito e storia nazionale che si è messa in evidenza in tutte le commemorazioni funebri dei dirigenti comunisti. Amendola compie la sua «scelta di vita» molto giovane, anticipando di alcuni anni i compagni che, seguendo il suo stesso percorso, si sarebbero iscritti al PCI, abbandonando il crocianesimo e il fascismo di sinistra.

La camera ardente viene allestita nell'atrio di Villa Gina dove Amendola era ricoverato. Vengono a fargli visita migliaia di persone, politici, intellettuali, gente comune. Tra gli altri il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che rimprovera, indispettito, i medici che non l'hanno avvisato delle gravissime condizioni del suo «fratello d'elezione»⁶¹.

La cronaca della morte di Amendola si intristisce e acquista toni sempre più commossi quando, poche ore dopo la sua morte, la compagna di una vita, Germaine, lo segue «stroncata dal dolore». Il lutto del dirigente è aggravato ed enfatizzato dalla tragicità di una situazione impensabile, così assurda da sembrare irreale. Tutti i visitatori alla salma di Amendola, arrivando e scoprendo della morte di Germaine, sono presi da sgomento. La morte dei due coniugi è sconvolgente ed inspiegabile. I due si erano sempre promessi di voler morire a distanza di poche ore l'uno dall'altra. La realtà si conferma più tragica delle loro intenzioni. La loro fu una «morte privata» come Amendola l'aveva sempre desiderata: vicini nella vita, vicini nella morte.

Ad accompagnare il feretro dalla camera ardente al piazzale del Verano c'è solo la famiglia, in un rito intimo e privato. Arrivata al Verano sono i compagni Pajetta e Berlinguer ad accoglierla e a salutarla per l'ultima volta. L'estrema sobrietà richiesta da Amendola non comprende l'allestimento di un corteo funebre pubblico per le vie della città. Anche questa scelta rende l'estremo saluto ad Amendola un rituale circoscritto ad una cerchia più limitata di persone, seppur al suo funerale partecipino migliaia di persone.

I simboli sono sempre gli stessi: bandiere rosse e tricolori, corone di fiori, garofani rossi ovunque, labari e stendardi di tutte le associazioni sindacali, operaie, democratiche.

Ennesima sovrapposizione tra l'appartenenza alla storia del partito, ed essere quindi «un grande dirigente del PCI», e la storia italiana, ed essere quindi anche «un grande

⁶¹ Su «l'Unità» del 6 giugno vengono dedicati ampi spazi al suo ricordo: Gian Carlo Pajetta, *Noi, i ragazzi degli anni '30*, ibidem; Ugo Baduel, *Ha scritto e pensato sino all'ultimo*, ibidem; Enrico Berlinguer, *Tra i primi a comprendere l'insegnamento di Togliatti*, ibidem; *Il paese rende omaggio a un protagonista*, ivi p. 2; Paolo Spriano, *Il suo assillo di 50 anni di lotta*, ivi p. 3; *Ai giovani l'ultima intervista*, ivi p. 4; *Franco Fabiani*, *Dolore nella Francia del suo esilio di partiti, uomini di cultura, emigrati*, ivi p. 4.

patriota, un grande italiano». È stato quello che Pajetta definisce un «patriota comunista», che concludeva ogni suo discorso al grido «viva l'Italia!»⁶². Un comunista «scomodo», «quasi eremita» in un partito di massa, «controcorrente, sì, ma sempre fedele al partito», collocato nel solco dell'insegnamento di Togliatti e Longo, degno portatore della loro eredità.

In conclusione, della sua orazione Pajetta ricorda i compagni seppelliti al Verano

Di Vittorio, Grieco e Novella, Sereni e Negarville, e Spano. Togliatti. Perché questo elenco? Forse perché segna la continuità del partito; forse perché testimonia di quanto ciascuno di loro ha portato; ma soprattutto perché ricorda quanto essi (e i più giovani, che non credevamo ci avrebbero preceduto: Alicata, Laconi, Romagnoli...) hanno insieme lasciato all'Italia e ai lavoratori. Ora sento che non soltanto mantengo fede all'impegno che avevo preso con Amendola, ma che devo rinunciare alla stanchezza che mi aveva fatto dire tante volte «spero che sarai tu a farlo». Adesso tu non ci lasci essere stanchi⁶³.

Ancora una volta continuismo e storicismo informano il discorso funebre del partito. Una lezione ricevuta dai maestri, combattuta con i compagni e lasciata in eredità ai più giovani e a tutti coloro che rimangono. L'appartenenza di Amendola ad esperienze condivise da un gruppo saldo e coeso attorno all'unità del PCI, viene rafforzata dal ruolo che Amendola, al pari dei compagni scomparsi, ha avuto nella costruzione delle lotte e dell'intera storia del partito comunista.

Berlinguer, dal palco sovrastante la bara, pronuncia un discorso preciso, puntuale, che lascia poco spazio a sentimentalismi e che solo alla fine, ricordando la morte della moglie Germaine, si abbandona ad un ricordo più personale e commosso. Le sue ultime parole, prima di sciogliere la folla raccolta al Verano, meritano di essere riportate per rendere evidente ancora una volta il senso di continuità che la morte non scalfisce, che il vuoto non riesce a cancellare, ma che al contrario rinforza l'identità, perché subito colmato: dall'affetto, dal ricordo, financo dal dolore stesso; ma sarebbe riempimento incompleto se il dolore non fosse anche fierezza e orgoglio, e quindi anche coscienza d'appartenere alla lunga storia del comunismo italiano e alla storia d'Italia.

⁶² Gian Carlo Pajetta, *Caro Giorgio, Hai imparato e insegnato*, in «l'Unità», anno LVII, n. 132, 8 giugno 1980, p. 3.

⁶³ Ibidem.

A te, caro Giorgio, diciamo: tu hai dato tanto all'Italia e al Partito. Tu lasci un grande vuoto. Certamente la gioventù d'Italia guarderà a te, trarrà da te ispirazione e insegnamento. Grazie, Giorgio. E addio! Ma tu rimarrai con noi. Come tu stesso hai detto a un gruppo di giovani che ti chiedeva un pensiero sulla morte: «Quello che abbiamo fatto sopravvive alla nostra esistenza fisica, e si confonde nell'interminabile fiume della storia»⁶⁴.

Il passato si fa vivo, presente, diventa infinito. La storia, tratta dai defunti, è interminabile corso di avvenimenti che vive nei sopravvissuti, di cui essi si fanno, ancora una volta, eredi e continuatori. Il funerale di Amendola è forse il caso in cui riusciamo a percepire più che in ogni altro la mancata volontà di mettere in scena in una commemorazione pubblica il tradizionale rito funebre comunista con la sua simbologia e la sua occupazione dello spazio pubblico con i cortei e i discorsi in piazza. La sua è una cerimonia più sobria, intima e privata a cui pochi partecipano. Al PCI rimane la possibilità di inserire la biografia di Amendola nella storia del partito solo attraverso i discorsi ufficiali, rinunciando all'apparato simbolico che, assicurandosi la partecipazione delle masse, avrebbe anche comportato la condivisione della simbologia di riferimento e del momento catartico della condivisione del dolore.

Nell'ottobre dello stesso anno muore a Roma il presidente del PCI, ex segretario, dirigente di lungo corso, comandante delle Brigate Garibaldi, combattente in Spagna, esiliato, antifascista della prima ora, fondatore del partito: Luigi Longo, una delle figure più importanti dell'intera storia del Partito comunista italiano. Dal 1969 Longo soffriva per il malore che lo colpì ma non lo uccise e, di certo, non lo allontanò dalla vita del partito. L'8 settembre un malore aggrava le sue condizioni e lo costringe all'ospedalizzazione a Villa Gina, la stessa clinica dove a giugno è morto Giorgio Amendola. Qui, curato sempre dal prof. Spallone⁶⁵, Longo trova la morte il 16 ottobre all'età di 80 anni.

⁶⁴ Enrico Berlinguer, *Attorno a Giorgio Amendola si raccoglie oggi con noi tutta l'Italia democratica*, ivi p. 5.

⁶⁵ Mario Spallone, medico personale di Togliatti, è stato una presenza costante negli ultimi giorni dei dirigenti comunisti. Cfr. Mario Spallone, *60 anni di memorie*, Schena editore, Brindisi, 2006; e *Seguendo Togliatti: vent'anni di amicizia e di PCI*, Napoleone editore, Viterbo, 1993.

Oltre a morire nella stessa clinica dove era morto Amendola, la presenza al suo capezzale del Presidente Sandro Pertini sembra far rivivere i giorni di giugno. Pertini diventerà presenza costante quando un dirigente del PCI si avvicinerà alla morte; non a caso lo ritroveremo alla morte di Umberto Terracini e di Enrico Berlinguer: la sua presenza sarà al centro dell'attenzione quasi ad oscurare quella del defunto.

Tra i dirigenti «la commozione ha avuto il sopravvento, molti non hanno potuto trattenere le lacrime». Berlinguer stesso afferma: «per quanto fossimo preparati, la morte del compagno Luigi Longo è per noi un colpo duro e doloroso. Scompare un uomo che ha avuto un posto di primo piano per sessanta anni nella vita del movimento operaio e nella direzione del PCI». Egli non fu «soltanto un dirigente comunista» ma è stato anche «una grande figura di italiano che ha consacrato tutta la sua esistenza all'Italia»⁶⁶. Assieme alla tristezza si mescola «un senso di gratitudine».

Luigi Longo, e prima di lui Togliatti, Amendola e tanti altri, hanno impresso un segno tale su questo partito nostro che, per quanto grandi potranno essere le novità, le sfide inedite del futuro, noi sappiamo di possedere radici, intelligenza, moralità sufficienti per dominarle⁶⁷.

Ritorna ancora l'autoreferenzialità ad una storia, condivisa con gli altri dirigenti, che Longo incarna alla perfezione. Di lui si sottolinea il decisivo contributo nella definizione della «via italiana al socialismo». Seppe riconoscere «il peso delle specificità nazionali, fondamento obiettivo dell'autonomia. Per lui anzi autonomia s'impose come «questione di principio». Internazionalista come ogni vero rivoluzionario [...] pretese per sé stesso e per il partito indipendenza di giudizio e di comportamento sia in Italia, sia sul piano internazionale»⁶⁸. Pubblicando subito il Memoriale di Yalta e condannando l'invasione sovietica di Praga dette dimostrazione di coraggio e di libertà.

A Longo vengono dedicate molte pagine che ne ricordano la vita, le esperienze nazionali ed internazionali. Sono molti i compagni di partito che scrivono per rendere eterno il suo ruolo nell'organizzazione e nelle lotte del PCI⁶⁹.

⁶⁶ Eugenio Manca, *È morto Longo*, in «l'Unità», anno LVII, n. 238, 17 ottobre 1980, pp. 1-2.

⁶⁷ *La sua profonda saggezza, i suoi colpi d'ala*, ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ugo Baduel, *Il duro apprendistato di un rivoluzionario*, in «l'Unità», anno LVII, n. 238, 17 ottobre 1980, p. 3; Giorgio Napolitano, *Come ha fatto crescere tanti di noi*, ivi p. 4; Armando Cossutta, *A Milano 1956*,

La camera ardente allestita a Botteghe Oscure è meta di un pellegrinaggio continuo di politici e di gente comune. A tributare il proprio omaggio ad un «padre della Repubblica» si presentano politici di ogni partito, compagni della lotta Resistenziale, militanti delle peripezie antifasciste.

«A salutarlo, sulla piazza, c'erano tutti». A salutare Longo, perfetto esempio di «rinnovamento nella tradizione», erano presenti «Pertini, i capi della resistenza, i rappresentanti del governo, dei partiti, dei sindacati, del movimento operaio internazionale»; interessante che questi vengano per ultimi, ma dopo tutto ci sono anche loro: tra tutti Santiago Carrillo che saluta il «caro e ammirato Luigi Longo» che ha portato a lungo la bandiera rossa che oggi «rimane nelle mani di combattenti sicuri come Enrico Berlinguer e i suoi compagni»⁷⁰.

A ricordarlo è ovviamente anche il segretario Berlinguer, con il quale aveva scritto i telegrammi inviati alle famiglie dei dirigenti defunti, che ora si ritrova solitario a consolare la famiglia dello stesso Longo. Lui, il «Garibaldi di questo secolo», non solo è stato capace di seguire la strada di Gramsci e Togliatti, ma ha saputo tracciare la via del partito dopo di loro. È Longo che «spinge con coraggio il nostro Partito a una visione e a una pratica nuove dell'internazionalismo, che superano i confini dei partiti comunisti e si fondano sul rispetto reciproco e sulla indipendenza di ogni partito e Stato»⁷¹. Il PCI di Berlinguer, in questi ultimi anni di arroccamento, persegue, tenendo alta la bandiera della storia del PCI, sulla politica della «terza via», nella prospettiva del «superamento dei blocchi», conservando l'autoreferenzialità necessaria per mantenersi, pur rinnovandosi, nel solco della tradizione;

Nel paradosso di una strategia che cambia e di un partito che rimane sé stesso non manca da parte comunista la sottolineatura costante di un'idea «alta» della politica che rende sempre «storico» il comportamento del soggetto in questione, il partito, la cui azione non è

quando passò il rinnovamento, ivi p. 4; *Il giorno in cui lesse il memoriale in piazza San Giovanni*, ivi p. 4; Nilde Jotti, *Un rapporto più solido dell'amicizia*, ivi p. 5; Riccardo Lombardi, *La lucida fermezza dell'uomo e del dirigente*, ivi p. 5; Claudio Petruccioli, *Come il segretario del '68 fece i conti col «movimento»*, ivi p. 5. Luciano Barca, *Luigi Longo e il partito*, in «Rinascita», anno 37, n. 42, 28 ottobre 1980, p. 1; Alessandro Natta, *L'intelligenza e il coraggio di Luigi Longo*, ivi pp. 17-18; Enzo Santarelli, *Il «giovane ufficiale di famiglia contadina» che divenne segretario generale del Pci*, ivi pp. 18-19; Arrigo Boldrini, *Il mio primo incontro con Gallo*, ivi pp. 20-21;

⁷⁰ Santiago Carrillo, *Seppi rinnovare restando fedele a sé stesso*, in «l'Unità», anno LVII, n. 240, 19 ottobre 1980, p. 2.

⁷¹ Enrico Berlinguer, *Fu il Garibaldi di questo secolo*, ivi p. 3.

mai contingente, settoriale, corporativa, particolaristica, ma inserita in un tempo lungo, in uno scenario mondiale, in un interesse generale⁷².

In sintesi, in una storia che è il passato del PCI, partito internazionalista ma soprattutto nazionale, sempre più autonomo e indipendente, la cui parabola è sempre funzionale a costituire la base della legittimità del presente.

Berlinguer ricorda Longo come uno dei compagni che più hanno rappresentato la storia del partito.

Il nostro paese ha perduto un grande italiano, un grande intellettuale e un dirigente politico di grande statura. Ma voi mi permetterete di dire che noi sappiamo quale uomo e quale maestro di umanità abbiamo perduto. La vita del nostro partito è segnata e deve continuare ad esserlo da un costume ideale e morale che abbiamo appreso, certo, dai nostri maestri, da Gramsci, da Togliatti, da Longo, ma, insieme, dalla parte migliore del nostro popolo. Il nostro partito non avrebbe potuto e non potrebbe in alcun modo vivere senza l'impegno personale e il sacrificio, che ha dovuto spingersi talora sino a quello della propria vita, di decine e decine di migliaia di militanti di tutte le generazioni⁷³.

È la prima volta che, celebrando la morte di un dirigente, viene citata così esplicitamente la morte anche dei militanti che negli anni hanno dato la loro vita per il partito comunista.

Nel dicembre 1983, anno in cui viene varato il governo Craxi I, e in cui quindi la strategia dell'«alternativa democratica» si rivela evidentemente inefficace di trovare sponde politiche nel PSI, muoiono, entrambi il 6 dicembre, Umberto Terracini e Arturo Colombi. «Entrambi erano da mesi in agonia» scrive Macaluso nell'editoriale a loro dedicato su «l'Unità». Essi «erano uomini profondamente diversi e diverse sono state le loro storie nel partito che hanno fondato, per il quale hanno lottato e sofferto». Macaluso prosegue ricordandone l'autonomia di giudizio e lo spirito d'indipendenza che li accomunava. «Per i compagni della mia generazione sono stati due esempi grandi non solo per i ruoli che avevano avuto nella storia del partito o per quel che pensavano, ma

⁷² De Angelis op. cit. p. 275.

⁷³ Berlinguer, ibidem.

per il modo in cui stavano in questo partito»⁷⁴. Il quotidiano comunista scrive a grossi caratteri: «Scompaiono due grandi figure della storia d'Italia. Lutto per lo Stato democratico e per i comunisti». Prima viene la nazione, poi lo Stato, poi il Partito. Lo stesso Terracini viene ricordato come «fondatore della Repubblica» e, banalmente, non come fondatore del PCdI.

Partiamo da Terracini. Nel ricordo di Gian Carlo Pajetta⁷⁵ si menziona l'esperienza partigiana di Terracini nella Val d'Ossola, al suo reinserimento all'interno del partito, al suo ruolo nell'Assemblea costituente. Nessun riferimento agli anni de «L'Ordine Nuovo», nessun riferimento a Gramsci, alla fondazione del partito e ai primi anni della lotta antifascista.

Al capezzale del marito, dopo la sua morte, la moglie Laura, ormai vedova, dice di «invidiare Germaine, la moglie di Amendola. Non so che cosa farò senza Umberto». Il primo a presentarsi a seguito della morte è, ancora una volta, il presidente Pertini. Dopo di lui tutti i dirigenti comunisti, esponenti delle istituzioni, parlamentari e personalità pubbliche. Giungono innumerevoli messaggi di condoglianze, tra questi quello di Giovanni Spadolini che parla di un «lutto non dei fedeli di un solo partito ma di tutti i credenti nei valori della Repubblica»; quello di Pietro Longo che parla di «patriota valoroso, democratico convinto»⁷⁶. Nella seduta congiunta a Montecitorio il Presidente del Consiglio Craxi ha sottolineato come Terracini «appartenga ad una generazione alla quale il paese è profondamente grato: è quella che più di ogni altra ha concorso a restituire all'Italia la libertà e di conservarla»⁷⁷.

Berlinguer invia alla famiglia un telegramma di cordoglio in cui esprime le condoglianze a nome di tutti i comunisti, che con la sua morte hanno perso «un combattente indomabile, una personalità politica prestigiosa, un intelletto di eccezionale acume, uno spirito arguto, un maestro del diritto». Finalmente il segretario sottolinea il suo ruolo nella fondazione del partito e nella lotta attiva al fascismo, per il quale Terracini ha scontato lunghi anni di carcere. Un comunista italiano più di tutti gli altri: per le sue posizioni spesso avverse alle politiche staliniane, per la critica rivolta al Comintern, per la firma apposta in calce alla Costituzione Italiana; «Umberto Terracini è stato un grande

⁷⁴ Emanuele Macaluso, *È morto Terracini fondatore della Repubblica. Poche ore dopo si è spento il compagno Arturo Colombi*, in «l'Unità», anno 60°, n. 288, 7 dicembre 1983, p. 1.

⁷⁵ Gian Carlo Pajetta, *Cosa dobbiamo a Terracini*, ibidem.

⁷⁶ Gianni Marsilli, *Nella casa di Terracini dopo la sua morte*, ivi p. 4.

⁷⁷ Giorgio Frasca Polara, *L'omaggio di Nilde Iotti e Craxi a un costruttore della Repubblica*, ibidem.

compagno e un grande italiano che ha reso illustre un largo tratto della storia del nostro partito e del nostro paese»⁷⁸. La sovrapposizione è inevitabile con una biografia di tale levatura. È Paolo Spriano che ne ricorda la storia più propriamente comunista, dalla giovane militanza agli ultimi anni. In questo articolo emerge senza infingimenti e coperture la tendenza del partito a creare una narrazione che, essendo legittimante della politica presente, abbia, di riflesso, l'effetto di considerare il passato per quei momenti e quelle posizioni che più si confanno alle necessità del presente. Eppure, nulla sembra mai venire meno nella narrazione del partito. Si ha la capacità di far sì che la sua storia rimanga sempre uguale a sé stessa anche se le posizioni politiche si alterano e modificano sensibilmente. La verità è che l'intransigenza, la schiettezza e l'indipendenza di pensiero di Terracini fanno sì che la sua biografia si adatti facilmente alla storia del partito e a tutte le sue contraddizioni. Spriano ne parla infatti come «il dirigente più atipico, più eterodosso per tanti aspetti; al tempo stesso in lui si impersonava una continuità di ispirazione»⁷⁹. Il comunista più autonomo di tutti, quello che si è sempre schierato da una parte sola, quella della sua retta coscienza, è rappresentato come colui che più di tutti ha saputo essere realmente parte del partito. «Controcorrente» sì, ma sempre «dalla propria parte, anche quando questa sbaglia». Terracini, nel bene e nel male, nella critica e nell'unanimità, ha sempre espresso i valori più alti del PCI.

La sua camera ardente viene allestita in una sala di Montecitorio, in attesa della celebrazione dei funerali in Piazza Montecitorio antistante la Camera dei deputati, dal cui scranno più alto Terracini ha diretto i lavori della fondazione della Repubblica. A lui sono riservati i funerali di Stato; caso raro per un dirigente comunista, che però rivela caratteristiche interessanti su cui ragionare: la cerimonia non è stata organizzata e non è pavesata esplicitamente di rituali e simboli comunisti; essi sono cacciati dalla porta ma rientrano dalla finestra, creando una sovrapposizione tanto fragile quanto paradigmatica della dicotomica identità dei comunisti italiani.

Nella commemorazione il primo a ricordarlo è Giuseppe Saragat, presidente dell'Assemblea costituente prima di Terracini, nonché ex Presidente della Repubblica, che lo definisce «un eroe» la cui opera «non morirà mai». Il suo sacrificio, le sue lotte, la

⁷⁸ Enrico Berlinguer, *Berlinguer esprime il cordoglio di tutti i comunisti italiani*, ibidem.

⁷⁹ Paolo Spriano, *Il grande politico che sapeva lottare anche controcorrente*, ivi p. 5.

sua attività dopo la liberazione «non si cancelleranno mai dalla storia passata, presente e futura della nostra patria»⁸⁰.

Dopo Saragat parla il segretario Berlinguer. Come prima accennato, la vita di Terracini, in particolar modo i momenti in cui si scontrò con le posizioni sovietiche, e quindi con il partito guidato da Togliatti, come nel caso dell'opposizione alla politica del VI Congresso dell'IC o del patto di non aggressione tra Germania nazista e Unione Sovietica, viene riconsiderata alla luce di una politica ben diversa da quella dei tempi della guerra di Resistenza e della segreteria di Togliatti. Pur facendo parte della storia del PCI; pur venendo riammesso nelle fila della direzione dopo la Liberazione; pur essendo stato presidente dell'Assemblea costituente, i contrasti politici che Terracini espresse nei confronti della linea ufficiale del partito erano stati considerati prima inaccettabili, tanto da arrivare all'espulsione di Terracini dal PCI, poi dimenticabili, ovvero volutamente non ricordati nelle narrazioni ufficiali. Ora, al momento della sua morte, gli episodi di dissenso vissuti contro l'Internazionale e Togliatti sono riconsiderati nella loro importanza nella definizione della linea del partito. La svolta del VI Congresso verrà «modificata e corretta», lo scontro con i compagni produce una «rottura certamente ingiusta»⁸¹; ma queste non sono considerazioni nuove nel partito: esse sono diventate sempre più presenti, e poi egemoni, nel PCI che ha lentamente trovato un posizionamento più distaccato dalla supervisione sovietica e dal blocco del socialismo reale. L'eterodossia delle posizioni di Terracini rientra nella narrazione ufficiale di un partito che ha perseguito e persegue una via nazionale autonoma e sempre più indipendente, e che quindi ritrova nei casi di critica all'esperienza staliniana la propria identità. Come scrive Tortorella, infatti, «Terracini poteva replicare, con una nascosta lietezza, che egli sentiva come sua la linea del partito»⁸². La linea che il partito stabilisce con la svolta di Salerno è colma di elementi che «erano stati parte fondamentale della sua polemica carceraria negli anni antichi e in quelli più recenti». Terracini è favorevole alla svolta promossa da Togliatti e con lui condivide idee e prospettive del partito. Esso deve esprimere una nuova funzione dirigente, «deve intendere bene la storia del paese e le sue contraddizioni autentiche»; Da

⁸⁰ Giuseppe Saragat, *Uno spirito eroico e indipendente*, in «l'Unità», anno 60°, n. 289, 8 dicembre 1983, p. 13.

⁸¹ Enrico Berlinguer, *L'addio «triste e fiero» del compagno Berlinguer*, ibidem.

⁸² Aldo Tortorella, *La passione critica di un grande comunista*, in «Rinascita», anno 40, n. 48, 8 dicembre 1983, p. 5.

qui la postura sempre più nazionale, financo risorgimentale negli anni della Resistenza, che andrà acuendosi e diventando cifra della politica del PCI.

Dopo i discorsi ufficiali in Piazza Montecitorio, i compagni di partito presenti, tra applausi e pugni levati, intonano l'*Internazionale*, l'inno dei lavoratori. Si crea così una distanza visiva e simbolica ben evidente tra: la partecipazione pubblica dei militanti comunisti, che esprimono il proprio cordoglio e il proprio saluto con i gesti che gli appartengono, ovvero il pugno chiuso e l'internazionale appunto, e la simbologia del potere repubblicano che saluta uno dei suoi padri fondatori. La salma è stata portata a spalla dai valletti della Camera e scortata da carabinieri in alta uniforme, simbolicamente molto distante, ad esempio, dai dirigenti del PCI che trasportano la salma di Togliatti.

Dopo il funerale la salma viene posta su un carro funebre diretto a Ciampino; da qui si reca in provincia di Alessandria, a Cartosio, dove verrà inumata in forma privata. Anche in questo ultimo atto, la morte di Terracini rappresenta un caso di studio particolarmente interessante: fondatore del PCI, è anche fondatore della Repubblica; oppositore della linea del PCI, è anche colui che più contribuisce a forgiarla; dirigente tra i più longevi all'interno delle organizzazioni del Partito, è l'unico per cui non vengono organizzati funerali propriamente «di partito» ma anzi funerali di Stato; uno dei più fidati compagni di Togliatti, cresciuto al fianco suo e di Gramsci, è uno dei pochi a non essere seppellito al famedio del PCI al Cimitero del Verano.

Al fianco degli articoli dedicati alla memoria di Terracini vi sono quelli dedicati alla morte di Arturo Colombi. La prima impressione viene realizzata da Gerardo Chiaromonte che immediatamente parla della necessità «che non si disperdano, e non si facciano offuscare, le radici e le motivazioni più vere della nostra stessa ragione di esistere, della nostra identità di comunisti». Il cammino del PCI si sviluppa dalla Rivoluzione d'ottobre e dalle profonde tradizioni democratiche del paese, quindi da uomini come Gramsci e Togliatti, e come Colombi; «da uomini noi discendiamo. Da qui si è sviluppato il nostro cammino. E anche da qui deriva la nostra forza di oggi, il nostro legame con la società italiana, con la sua storia, con la sua cultura»⁸³. Anche Colombi, al pari di Terracini e di tutta quella generazione, ha sovrapposto la propria esistenza personale a quella del partito, dalla fondazione fino alla morte. Ha attraversato anch'egli tutte le fasi della lotta antifascista: dalla clandestinità, al carcere, alla guerra di Resistenza. Muore a Roma poche

⁸³ Gerardo Chiaromonte, *Colombi e le nostre radici*, in «l'Unità», anno 60°, n. 288, 7 dicembre 1983, p. 20.

ore dopo la morte di Terracini. La sua camera ardente viene allestita prima nell'ospedale dove era ricoverato e dopo anche nella sezione di San Lorenzo, dalla quale poi sarebbe partito il corteo funebre diretto al Verano. Qui Luciano Barca ne ricorda il ruolo nel partito, nelle sue lotte e nelle sue organizzazioni. Il corteo arriva alla «grande tomba della direzione del partito. Arturo Colombi ora riposa accanto a Togliatti e Longo, a Li Causi e Sereni, a Scoccimarro e Grieco»⁸⁴.

La morte di questi dirigenti, solo alcuni di quelli che scompaiono in questi anni, è stata strumento utile per affermare l'identità di un partito che conosce dopo il 1979 una stagione di profonda crisi politica e dottrinarica. Sono questi gli anni in cui il partito sposta tutto il suo asse «sulla funzione nazionale al punto da entrare in conflitto con la tradizione leninista-rivoluzionaria»; l'uscita dalla «guerra di posizione, ricercata fuori dalla propria tradizione, apriva nella base un'incertezza sulla *legittimità di chiamarsi comunisti*»⁸⁵. Nella strategia di legittimazione «assunta da un gruppo dirigente forse più diviso di quanto non sia dato di cogliere», il discorso e la simbologia funebri rappresentano comunque un costante riferimento per i militanti facenti parte la comunità e per i dirigenti chiamati a definirla. Pur nelle leggere differenziazioni, esso rimane abbastanza saldo nelle sue caratteristiche rappresentazioni visuali, esaltate ancor di più nel caso del funerale di Berlinguer che si analizzerà di seguito; nella sua retorica, il funerale e la morte di un dirigente mantengono, e anche in questo caso il funerale di Berlinguer ne è perfetto esempio, la loro funzione apotropaica di aggregazione collettiva di una comunità politica che si riunisce attorno alle parole e agli ideali che incarnano una storia e un passato condiviso. Nonostante questo, si evince, dai toni e dai sentimenti mostrati, che si sta vivendo un cambiamento d'epoca che alcuni compagni di Partito segnano con la propria scomparsa. Senza di loro, dopo di loro, si afferma di voler continuare a proseguire sulle orme tracciate, dotti del loro insegnamento; eppure, a discapito delle intenzioni, la realtà si rivela molto più invadente nella storia di un partito che ha perso il suo ruolo di opposizione nel sistema politico italiano e, con la crisi della DC e degli altri partiti, non riesce comunque a legittimarsi come forza governativa. Il PCI entra in quella fase si

⁸⁴ Mauro Montali, *Un uomo rigoroso a cui «ridevano gli occhi»: ecco Arturo Colombi*, in «l'Unità», anno 60°, n. 291, 10 dicembre 1983, p. 18.

⁸⁵ Spagnolo, op. cit. p. 166. Il Corsivo è nel testo.

«atrofia»⁸⁶ che lo avrebbe caratterizzato dalla morte di Berlinguer fino al suo scioglimento.

3.3 La morte di Berlinguer

Nel giugno del 1984 si vota per il rinnovo del Parlamento europeo. Berlinguer è impegnato in una frenetica campagna elettorale che lo trasporta in tutte le città d'Italia. La fatica è ricompensata dalla grande partecipazione popolare che assiste ai suoi discorsi. Berlinguer prosegue e afferma, nella riconferma dell'europeismo comunista della «terza via» atta a scardinare il sistema dei due blocchi, la politica dello sviluppo della pace e dell'affermazione del socialismo. Nel suo cammino attraverso la penisola italiana giunge a Padova, ultima tappa di un viaggio cominciato in Sardegna molti anni prima.

Nato a Sassari il 25 maggio 1922, Enrico Berlinguer⁸⁷, figlio di Mario, deputato socialista del Regno prima, Alto Commissario per l'epurazione poi, si avvicina fin da giovane al mondo del proletariato sardo, pur provenendo da una delle maggiori famiglie aristocratiche della Sardegna. Inizia a frequentare circoli operai ed associazioni sindacali; nel 1943 viene arrestato per aver partecipato alle rivolte del pane, passerà per questo in carcere un mese. Dopo la liberazione, certo anche grazie alla personale amicizia che legava Mario a Togliatti, il quale studiò anche a Sassari, Enrico frequenta gli ambienti centrali del partito. Al VI Congresso del 1948 viene eletto nella Direzione del Partito, l'anno successivo gli viene affidata la direzione della ricostituita FGCI. La vita di Berlinguer è la storia del Partito Comunista Italiano post-bellico, della sua politica e delle sue posizioni; è la storia della «via italiana al socialismo», della sempre maggiore presa di coscienza della specificità e diversità delle condizioni italiane dello sviluppo verso il socialismo.

⁸⁶ Cfr. Aldo Schiavone, *Per il nuovo PCI*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

⁸⁷ Sulla sua biografia si legga: Chiara Valentini, *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 2014; Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 2022; Guido Liguori, *Berlinguer rivoluzionario*, Carocci, Roma, 2014; Vittorio Gorresio, *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976; Amedeo Lanucara, *Berlinguer segreto*, Arduino Sacco editore, Roma, 1977. Anche le opere che raccolgono il pensiero dello stesso Berlinguer attraverso i suoi scritti e discorsi: *La passione non è finita*, Miguel Gotor (a cura di), Einaudi, Torino, 2015; *Enrico Berlinguer. Un'altra idea di mondo*, Paolo ciofi e Guido Liguori (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014.

Berlinguer milita nella dirigenza del partito senza mai ricoprire incarichi parlamentari fino alle elezioni per la V legislatura nel 1968, quando viene eletto deputato. Nel 1969 diventa, dopo il malore di Luigi Longo, vicesegretario del PCI, e dal 1972 segretario generale fino al giugno del 1984, quando morirà a Padova.

La sera del 7 giugno 1984, in piazza della Frutta a Padova, dove Berlinguer si trova per un comizio in vista delle elezioni per il Parlamento europeo. Colpito da ictus cerebrale, Berlinguer entra in coma non appena viene riaccompagnato in albergo dalla sua scorta. Al suo capezzale si riunisce tutto il partito, i dirigenti di tutto l'arco costituzionale, di tutti i gradi delle istituzioni, dal presidente della Regione Veneto all'onnipresente Sandro Pertini, il quale confessa solo alla famiglia la sua incredulità: «Non è giusto, non è giusto». La morte non è mai stata giusta con i dirigenti del Partito comunista italiano, specialmente quelli come Di Vittorio, Grieco e Petroselli, come lo stesso Togliatti che, pronunciando un discorso, o subito dopo averlo pronunciato, vengono colpiti dall'esiziale malore che li conduce alla morte.

Il Partito pensa comunque alla continuazione della battaglia per cui lo stesso Berlinguer si è battuto fino all'ultimo, si parla di «impegno senza risparmio nella battaglia politica», il suo sforzo «va continuato e intensificato nei prossimi giorni da parte di tutte le organizzazioni, che debbono sviluppare il massimo impegno e la più alta mobilitazione nel contatto capillare con tutti i cittadini»⁸⁸. Le elezioni, sempre più vicine, per il rinnovamento del Parlamento europeo non consentono momenti di riposo, di distrazione, di inattività.

Il dolore è unanime. Il filo di speranza che lega ancora Berlinguer alla vita coinvolge tutti i cittadini italiani; «non ci siamo solo noi. Solo i comunisti, No, Un paese intero. Milioni di donne, di uomini. [...] Sì, certo, i militanti comunisti. Ma poi, con loro, tanti altri. Proletari e borghesi, progressisti e moderati, intellettuali e gente semplice, religiosi e atei».⁸⁹ Ci si pone una domanda importante

Enrico Berlinguer, il capo della sinistra italiana, il capo dell'opposizione, dei comunisti, come mai è diventato un simbolo così forte? Solo perché in questi momenti gli uomini

⁸⁸ La segreteria del PCI, *Appello della Segreteria al Partito*, in «l'Unità», anno 61°, n. 136, 9 giugno 1984, p. 1.

⁸⁹ *Il male s'è aggravato, Pertini commosso: «Qui ci sono tutti»*, in «l'Unità», anno 61°, n. 137, 10 giugno 1984, p. 1.

diventano più buoni e dimenticano? [...] Quei sentimenti, quelle parole, quell'ansia, raccontano una storia diversa. La storia di un uomo politico che rappresenta un pezzo immenso della Repubblica e della democrazia italiana. Di un uomo che tutti riconoscono come una straordinaria personalità politica del nostro tempo⁹⁰.

Berlinguer, sì a capo dell'opposizione comunista, ma innanzitutto grande italiano, grande personalità politica unanimemente riconosciuta per la sua onestà, la sua probità, la sua correttezza, la sua costante ricerca dell'equilibrio, del dialogo civile, del rifiuto del sovversivismo senza direzione. Su «l'Unità» un articolo è interamente dedicato alla commemorazione che viene tributata alla figura di Berlinguer sugli altri giornali nazionali, dal «Corriere della Sera» ai giornali locali: si parla di «vuoto fra le mura della democrazia», di «trauma dagli esiti imprevedibili» per un uomo «stimato anche dagli avversari», in condizioni come questa «le diversità ideologiche impallidiscono: il pensiero va all'uomo, non all'antagonista»⁹¹.

Mentre se ne sottolineano le virtù, e dell'uomo e del politico, la speranza si affievolisce sempre più, i bollettini medici parlano di una situazione sempre più grave e incontrovertibile⁹². Su «l'Unità» dell'11 giugno la rassegnazione si insinua con fatica nei compagni di partito. Il quotidiano titola «Ti vogliamo bene Enrico», come rivolgendosi ad un amico. La situazione è ormai «precipitata, il compagno Berlinguer ormai si spegne». Da tutta Italia giungono telegrammi laconici e disperati; il messaggio è uno solo: «Enrico, vivi per noi!». Non si può accettare che la morte sottragga Berlinguer, da tutti chiamato familiarmente «Enrico», alla vita politica del paese. A lui si pensa non come «a un personaggio pubblico ma come si pensa a un essere che fa parte della nostra vita privata, familiare o un amico la cui perdita sarebbe incolmabile»⁹³. Alberto Asor Rosa si dice «infastidito» da tutti i messaggi di commozione che giungono alla sede del PCI, che

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Antonio Caprarica, *Commozione e riflessione. Così ne parlano giornali e politici*, ivi p. 2.

⁹² Per seguire giornalmente la cronaca del decorso clinico di Berlinguer: Diego Landi, *Berlinguer in coma lotta per la vita. Pertini gli reca l'emozione del Paese*, in «l'Unità», anno 61°, n. 136, 9 giugno 1984, p. 1; *Preoccupazione e angoscia nel mondo politico*, ivi p. 2; Bianca Mazzoni, *Le ore di ansia di tutto il partito*, ibidem; Massimo Cavallini, *Perché quel grave malore*, ivi p. 3; Bruno Ugolini, *La veglia della gente di Padova*, ibidem; Massimo Cavallini, *Un segnale di speranza che non arriva*, in «l'Unità», anno 61°, n. 137, 10 giugno 1984, p. 3; Bruno Ugolini, *Nilde Jotti per ore con la moglie e i figli*, ivi p. 1; Antonio Caprarica, *Ansia nel mondo politico*, in «l'Unità», anno 61°, n. 138, 11 giugno 1984, p. 2; Ugo Baduel, *A Padova una drammatica attesa*, ivi p. 3.

⁹³ Natalia Ginzburg, *L'uomo che conosciamo*, in «l'Unità», anno 61°, n. 138, 11 giugno 1984, p. 1.

esaltano Berlinguer e la sua integerrima politica. Berlinguer, per quanto riguarda la moralità, il disinteresse

era riuscito a trasformare in simbolo e a far diventare eloquente per le grandi masse un atteggiamento mentale, un insieme di norme di comportamento che la tradizione comunista considerava fin dalla sua origine «normali»: da questo punto di vista, dovremmo dire più forte che noi non ci sentiamo diversi, ma noi consideriamo diversi gli altri⁹⁴.

Berlinguer «è stato l'interprete più autentico della storia morale di *questo partito*». Egli è «l'uomo di due grandi intuizioni strategiche: [...] la liberazione definitiva del partito comunista italiano dai vincoli storici, politici e ideologici; e la politica del compromesso storico». Aggiunge, per rendere complete le sue argomentazioni, che

al raggiungimento di questi obiettivi egli pensava si dovesse arrivare senza vanificare neanche sul piano politico il patrimonio dell'esperienza comunista italiana: più che di «diversità», noi dovremmo accettare di parlare, a proposito del suo pensiero, di «integrità comunista»⁹⁵.

Nonostante la sua opposizione alla strategia berlingueriana del «compromesso storico», Asor Rosa sottolinea «l'altissima dignità con cui essa fu perseguita», facendo di quest'uomo «un protagonista fondamentale di un «dramma italiano», che ancora non abbiamo smesso di vivere». Smarcandosi dalla nostalgica commozione proveniente da più parti, Asor Rosa ritorna sui toni tipicamente marxisti, esprimendo la fierezza d'appartenere ad una storia, ad una tradizione, che non si conclude con la morte di Berlinguer.

Il partito di Enrico Berlinguer è il maggior partito comunista dell'Europa occidentale: è un partito vivo, integro, profondamente radicato nel sociale, aperto al nuovo. Nessuno è riuscito ancora a dimostrare ragionevolmente che si possa fare in Italia una politica di progresso e di risanamento senza il suo apporto. Se, dolorosamente, il punto di arrivo di

⁹⁴ Alberto Asor Rosa, *No alle ipocrisie. Diversi sono gli altri*, ivi p. 5.

⁹⁵ Ibidem.

Enrico Berlinguer è questo, il punto di partenza che lascia ai suoi compagni è forte ed avanzato: bisogna ricordarsi del suo coraggio per andare avanti⁹⁶.

E andare avanti è necessario, perché ormai non c'è più niente da fare. Berlinguer si spegne a Padova l'11 giugno 1984 alle ore 12.45. «Un velo gelido è sceso sulla gente», e Pecchioli annuncia commosso: «La salma sarà trasportata a Roma dal Presidente Pertini. Si tratta di un gesto nobilissimo degno di un grande italiano, che così onora un altro grande italiano»⁹⁷. Berlinguer, che ha fatto tesoro dell'insegnamento togliattiano, di quello gramsciano, così come quello di Marx e Lenin, ha guadagnato l'autorevolezza e un rispetto su scala interna e internazionale, come testimoniato dal cordoglio proveniente da ogni parte del globo. Egli è stato il protagonista di una nuova stagione politica, portando il suo partito «entro l'orizzonte di un nuovo internazionalismo e di una nuova e originale idea di socialismo». Invitando a «rinnovare l'impegno» per mantenere vivi «la lezione umana e morale e l'insegnamento di Enrico Berlinguer», il Comitato Centrale scrive che «il vuoto che si è aperto tra noi è grande»⁹⁸. Allo stesso modo è anche Paolo Volponi, romanziere urbinato, al tempo senatore della Repubblica eletto con il PCI, afferma che si possa e si debba andare avanti «senza di lui e senza perderlo»; nelle sue parole non vi è malinconia per la morte «materiale e umana» di Berlinguer, ma solo una più ferma «convinzione» dei motivi «perché quell'uomo moriva». Morendo come un «muratore meridionale» si poteva affermare «di poter accettare l'interruzione materiale di tale vita proprio perché non ci sarebbe arresi mai alla sua perdita»⁹⁹. La morte non scalfisce il valore della sua vita lasciato in eredità ai compagni di partito.

Su «l'Unità» del 12 giugno, dopo la prima pagina che ne annuncia la morte, vengono dedicate 9 pagine alle testimonianze ed ai messaggi di cordoglio provenienti dal mondo politico e culturale italiano ed internazionale. È uno spazio inusitatamente ampio quello che viene concesso al ricordo del segretario del PCI da parte di esterni o solamente vicini al PCI; per di più nelle pagine che precedono la commemorazione ufficiale dei dirigenti del PCI. Questo da un lato testimonia la trasversalità e la popolarità della figura di Berlinguer, del suo pensiero e del suo esempio, dall'altro le conseguenze a cui ha portato

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Ugo Baduel, *Mancherai a tutti*, in «l'Unità», anno 61°, n. 139, 12 giugno 1984, p. 1.

⁹⁸ Il CC e la CCC del PCI, *L'annuncio del Comitato Centrale e della CCC*, ibidem.

⁹⁹ Paolo Volponi, *Senza di lui senza perderlo*, ibidem.

l'appartenenza nazionale del leader del partito comunista e del PCI stesso: alla narrazione e al ricordo ufficiale del partito viene privilegiata l'emozione, il cordoglio, l'affezione popolare, di intellettuali e di politici minimamente legati al PCI, o spesso ad esso opposti negli anni del contrasto politico¹⁰⁰. Mai come in questa occasione, infatti, si è concesso ad espressioni personali e private di ricordare un dirigente del PCI; non a caso lo si fa per Berlinguer, il «più amato» dei segretari del PCI.

Dopo questo ampio spazio seguono le pagine che vengono dedicate alla sua biografia politica da parte dei dirigenti. A ricostruirne la storia ufficiale è ancora una volta Paolo Spriano. Tutto l'impegno politico del segretario del PCI è stato indirizzato, in particolare negli anni impegnativi della sua segreteria, nello sviluppo e nell'approfondimento della politica togliattiana della «via italiana al socialismo». Avendo i comunisti l'abitudine a «non personalizzare troppo quello che è il frutto dell'evoluzione e dello sviluppo di un partito come corpo vivo di militanti e di masse», Berlinguer non sarà oggetto a sua volta di personalizzazione, muovendosi egli in «un processo di continuità con il passato» avvalendosi anche «del contributo di un partito che aveva con i decenni, con le tappe cruciali del 1956 e del 1968, accumulato una grande esperienza di lotte e di elaborazione»¹⁰¹. Berlinguer, nella sua duplice considerazione: da un lato sulla collocazione storica, sulle particolarità del socialismo come si è andato sviluppandosi dalla Seconda guerra mondiale in poi; dall'altro la critica ai paesi di «socialismo reale» accompagnata da un progressivo affrancamento dall'Unione Sovietica, ha perorato l'opera inaugurata dalla svolta del «partito nuovo». Perseguendo questa via, con i suoi punti fermi «sul tema della democrazia come *strada*, come *scelta*, come *fine* stesso che coincide con quello di socialismo», Berlinguer «si è collegato (o ispirato) alla lezione togliattiana, alla coscienza di rappresentare una formazione politica nata e sviluppatasi per contribuire al rinnovamento più profondo dell'Italia»¹⁰². Negli anni della sua leadership è

¹⁰⁰ Tra gli altri si ricordano: Antonio Capranica, «Una grave perdita per la nostra vita democratica», ivi p. 3; *Tutti vogliono salutarlo ancora*, ivi p. 4; Maria Giovanna Maglie, *Messaggi da tutto il mondo*, ivi p. 6; Giovanni Spadolini, *Un'angosciata consapevolezza delle minacce alla democrazia*, ivi p. 7; Rita Levi Montalcini, *Raramente un politico è capace di ispirare tanta simpatia*, ibidem; Roberto Benigni, *Caro Enrico, eri così leggero quando ti ho preso in braccio...*, ivi p. 8.

¹⁰¹ Paolo Spriano, *La democrazia come valore che coincide con il socialismo*, ivi p. 11.

¹⁰² Ibidem.

l'immagine stessa del partito che riceve un impulso di tale profondità da configurare un balzo storico. Certo, Berlinguer e il gruppo dirigente che lo circonda lavorano sul terreno solido della tradizione di Gramsci e di Togliatti, non vi è cesura storica. Ma l'originale visione di una «via italiana al socialismo» si amplia fino all'organicità di una visione generale del socialismo, non più una via nazionale ma, appunto, una concezione nuova del processo rivoluzionario, dei suoi contenuti e metodi, dei suoi fini¹⁰³.

Negli anni della segreteria di Berlinguer, il partito, «si è sempre più connotato come un protagonista moderno che pone la propria candidatura alla guida della trasformazione democratica del paese non per presunzione carismatica o arroganza di potere ma per un senso alto, nobile del proprio dovere nazionale»¹⁰⁴.

Nei numerosi articoli dedicati a Berlinguer viene esaltata la sua politica nazionale, il suo sforzo indirizzato non solo a garantire al suo partito una maggiore autonomia internazionale, ma anche a mantenere l'azione politica del PCI nel contesto italiano, alle sue specificità e alla sua concretezza. Egli è stato, e di conseguenza anche la sua segreteria, «un'espressione autentica ed alta del PCI, della storia, della politica, del costume di questo partito comunista»¹⁰⁵. Natta torna sul concetto di diversità, già affrontato da Asor Rosa ed in seguito anche da Bobbio¹⁰⁶. A discapito delle sottili differenze di significato elaborate, tutti convergono sull'idea che Berlinguer, per «tradizione familiare» e per «formazione e impegno politico nel partito nuovo», rappresenta «il fondamento unitario e il patrimonio comune dei comunisti italiani».

A me sembra che anche la dote più significativa e rilevante del Berlinguer segretario del PCI, la capacità e il coraggio della scelta innovatrice, l'intelligenza delle novità, delle svolte, degli sviluppi teorici e politici che bisogna saper promuovere - il nuovo internazionalismo, la terza via, il compromesso storico, l'alternativa democratica, l'emancipazione e liberazione della donna - ma in una coerenza profonda con l'ispirazione politica. Il processo storico, il modo d'essere del partito, anche questo è un tratto distintivo della complessa e grande vicenda dei comunisti italiani. Con Berlinguer siamo andati ben

¹⁰³ Enzo Roggi, *I momenti alti della sua intensa biografia*, ibidem.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Alessandro Natta, *Perché era «diverso», come il suo partito*, ivi p. 12.

¹⁰⁶ Cfr. Alberto Asor Rosa, *No alle ipocrisie. Diversi sono gli altri*, in «l'Unità», anno 61°, n. 138, 11 giugno 1984, p. 5; e Norberto Bobbio, *Ecco il perché di quel coro commosso e forte*, in «l'Unità», anno 61°, n. 141, 15 giugno 1984.

oltre l'orizzonte che era stato proprio di Togliatti e di Longo, e c'è in questo cammino indubitabile il grande contributo della sua intelligenza e determinazione, ma c'è anche la vitalità delle idee, lo stimolo del metodo del Togliatti della «via italiana» e del promemoria di Yalta, del Longo del '68, e la consistenza, l'autenticità di quella visione strategica del rinnovamento e dello sviluppo della società Italiana, dell'avanzamento democratico verso il socialismo¹⁰⁷.

La morte di Berlinguer, molto più di quella della stragrande maggioranza degli alti dirigenti di partito, consente di ripercorrere le tappe del partito comunista, ponendo in rilievo l'evoluzione nazionale del «partito nuovo», l'unico di cui Berlinguer abbia fatto esperienza, data la sua iscrizione nel 1943. Berlinguer è stato scelto come guida del PCI, avviato alla successione nel 1969 per poi essere confermato nel 1972, considerando il suo essere «uomo di Partito»¹⁰⁸, cresciuto e formatosi alla luce dell'insegnamento togliattiano, istruitosi con la studio dell'opera di Gramsci senza averlo mai conosciuto, fin da giovane nei più alti organismi centrali: egli è la creazione più autentica del «partito nuovo». La totale assenza di attività internazionale negli anni del regime fascista lo privano di quelle esperienze che hanno accomunato gran parte dei dirigenti che hanno accompagnato Togliatti e Berlinguer fino al 1984. I riferimenti discorsivi sono puntualmente riguardanti la realtà specifica del «paese», la politica «nazionale», la tradizione «italiana»; ogni tipo di riferimento al carattere internazionalista del PCI è mortificato dalla sua inclusione in una politica che trova però nella dimensione nazionale la sua azione privilegiata.

Dopo la morte la salma di Enrico Berlinguer viene trasportata a Roma con l'aereo del Presidente Pertini. Il tragitto dall'ospedale all'aeroporto è gremito di una folla interminabile di militanti, curiosi, semplici cittadini. A Roma la salma viene portata nell'atrio della sede del Partito dove è stata allestita la camera ardente. Nei giorni a seguire decide di migliaia di cittadini si accalcheranno per rendere l'estremo ravvicinato addio al segretario più amato. Intanto la sezione dell'Organizzazione guidata da Aldo Tortorella si prepara nella delicata gestione di un funerale di impareggiabili dimensioni.

Prima della partenza del corteo, nelle assolate giornate di fine primavera, accanto al feretro, si alternano tutte le rappresentanze politiche e culturali affiliate al PCI. Davanti

¹⁰⁷ Natta, op. cit. ibidem.

¹⁰⁸ Nota è la battuta di Gian Carlo Pajetta: «Berlinguer si è iscritto giovane al Comitato Centrale del PCI».

ai diversi picchetti d'onore sfilano, in un fluire continuo e senza posa, tutti coloro che hanno apprezzato Berlinguer per la sua guida politica e per la sua caratura morale. Giorgio Frasca Polara ricostruisce la giornata precedente al funerale all'interno della camera ardente¹⁰⁹. Attorno alla sede del PCI iniziano a raccogliersi tutti gli ospiti internazionali, i delegati dei partiti «stranieri», non più «fratelli», gli esponenti della cultura, tutta la politica nazionale, compresi esponenti come Giorgio Almirante che sfidano la folla per salutare l'avversario di molte battaglie.

Nel ricordo dei militanti, della cittadinanza romana e, *in primis*, della dirigenza del partito, torna alla memoria quel caldo pomeriggio di fine estate quando si è salutato per l'ultima volta Palmiro Togliatti. Sono passati quasi vent'anni da quelle tragiche ore tra Yalta e Botteghe Oscure, molto è accaduto nella storia del paese e nello stesso PCI.

Macaluso ricorda bene quei momenti, e si interroga immediatamente sul tempo trascorso: «Cosa è cambiato e cosa siamo stati in questi vent'anni?». Non c'è risposta definitiva a questa domanda se non quella che preveda la formulazione di ulteriori domande, come: «Perché il popolo, nell'accezione più ampia e alta della parola¹¹⁰, ha sentito nel 1984 come una lacerazione la drammatica fine del segretario del PCI?»; Il partito e tutti i comunisti possono constatare che «alcune sue parole, gesti, iniziative, comportamenti, si sono fatti strada lentamente, ed anche inconsapevolmente, nella mente e nel cuore di molta gente. Ancora una volta, come vent'anni fa, il sommovimento è di fondo e scuote la società di oggi e le nostre radici si sono rinnovate e rinsaldate»¹¹¹.

«E' il popolo comunista questo? Lo è, certo. Ma non soltanto. C'è l'Italia qui, c'è un pezzo d'Italia che sfila». Eugenio Manca la osserva da vicino «questa Italia». È un'Italia eterogenea, senza età, che parla cento dialetti, ma che conserva integra, pur nelle incolmabili distanze politiche, il ricordo dell'«uomo giusto, l'uomo onesto, un esempio, un modello per tutti». La volontà a proseguire la sua opera è immancabilmente salda nell'animo dei comunisti, come lo è sempre stata, ma questa volta con un maggior senso

¹⁰⁹ Giorgio Frasca Polara, *La politica, la società e la cultura sfilano per ore nella camera ardente*, in «l'Unità», anno 61°, n. 139, 12 giugno 1984, p. 2.

¹¹⁰ "Colpisce la quasi totale assenza del lemma su «l'Unità» del 14 giugno 1984. Gli appellativi variavano da «tutti», «gente», «enorme piazza», «immensa folla», «mille voci di dolore e di speranza», «sterminato corteo», «marea di uomini giusti», «tutta la città» e si parlava di «passione civile»; pochissimi erano invece i riferimenti al popolo". Contenuto in Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Viella Editrice, Roma, 2019, p. 262.

¹¹¹ Emanuele Macaluso, *Dopo venti anni*, in «l'Unità», 12 giugno 1984, p. 1.

di sconforto: «Siamo forti, certo, e temprati, e decisi ad andare avanti. Sì, andremo avanti. Ma non c'è dubbio che da ieri ciascuno di noi è in po' più solo»¹¹².

A Roma si raccolgono per il funerale italiani provenienti da ogni regione. Il partito parlerà di «oltre due milioni». L'emozione è immensa, la piazza pavesata di bandiere e di striscioni, la città è paralizzata per il funerale più grande di tutti. Alle 15 il corteo parte dalla sede di Botteghe Oscure diretto a piazza San Giovanni, là dove si era salutato anche Togliatti. Il corteo e le orazioni ufficiali in piazza vengono trasmesse in diretta televisiva, con la telecronaca, ormai celebre, di Bruno Vespa.

Alle 14,45 in punto il portone si è aperto per far passare la morte. Ricoperta di fiori, rivestita di bandiere, carica d'amore e di rimpianto e di promesse. Ma sempre la morte. Portata a braccia da sei compagni del servizio di vigilanza, la bara di legno scuro è uscita lentamente dal varco centrale per essere deposta nel nero furgone là davanti. La folla s'è fatta di ghiaccio, la città s'è fatta di ghiaccio. Ma è davvero la morte?¹¹³

Il corteo si forma nel silenzio ancora incredulo della gente per strada. Dietro il feretro la moglie Letizia, cattolicissima, i quattro figli e il fratello Giovanni, dietro di loro i compagni della Segreteria e della Direzione; a seguire i romani e l'Italia intera.

In ogni articolo sono due le costanti narrative, a cui è impossibile sottrarsi: il dolore della gente, con il pianto, la lacrime¹¹⁴, le grida, i cori iniziati che non riescono a coinvolgere chi sta attorno, come se il dolore privato che ognuno sente fosse difficile da condividere con le parole: lo si fa certamente con la presenza e con il silenzio che si rompe realmente solo quando il feretro arriva in piazza San Giovanni; e, secondariamente, la presenza, tra le mille bandiere rosse del partito, di chi al partito non appartiene; non solo è presente il popolo comunista, ma è il popolo italiano a partecipare alla cerimonia. Arminio Savioli è convinto che dietro l'enormità di questa manifestazione, dietro la sua straordinaria partecipazione, non può esservi solo lo sforzo organizzativo dei comunisti, ci sono ragioni che travalicano il richiamo che il partito esercita sulla sua comunità. Il

¹¹² Eugenio Manca, *Questa Italia che viene a dirgli addio*, ivi p. 3.

¹¹³ Eugenio Manca, *Oltre quel portone per sempre*, in «l'Unità», anno 61°, n. 140, 14 giugno 1984, p. 2.

¹¹⁴ Significativo è il soffermarsi delle cineprese e delle macchine fotografiche sul dolore espresso dai militanti comunisti, in particolare sulle figure femminili, simbolo del dolore nazionale di tutta l'Italia unitaria.

PCI ha reagito alla morte con prontezza e rapidità, ma nessuno sforzo avrebbe mai potuto garantire una cerimonia di questa portata.

Certo, come sempre è avvenuto in questi momenti di emozione e di dramma, quando il Partito è colpito in uno dei suoi massimi dirigenti, i comunisti hanno reagito alla scomparsa del loro leader, a quella straziante, terribile agonia, intensificando gli sforzi di mobilitazione, moltiplicando le iniziative. Uno scatto di orgoglio, e forte, c'è stato. Ma, da soli i comunisti non sarebbero certo riusciti a tanto, cioè a dar vita ad una manifestazione così vasta, in cui confluiscono e s'intrecciano sentimenti multiformi e molteplici, di varia natura e diversa origine, cordoglio e fierezza, nostalgia e speranze, addii e promesse¹¹⁵.

Ritorna, preciso e puntuale, il riferimento al funerale di Togliatti: nessuno si dimentica della sua grandezza, della viva commozione che ha provocato, eppure il suo funerale fu diverso. A molti «sembra che la morte di Togliatti ed i suoi grandiosi funerali furono sentiti ancora come un qualcosa che riguardava non certo esclusivamente, ma essenzialmente i comunisti e a cui quindi, chi comunista non era, partecipava magari con penosa sollecitudine, ma sempre e comunque dall'esterno»¹¹⁶.

È sempre Savioli che con acume avvicina la morte di Berlinguer a quella di Aldo Moro, avvenuta nel 1978. Prese con le dovute differenze, sia nella modalità della morte sia nell'esecuzione del funerale, nasce, accostando le due figure, la sensazione «di un vuoto, di un capitolo che si chiude, di un altro che se ne apre, di una svolta, soprattutto di un dramma di dimensioni "nazionali"». Essi rappresentano un momento di passaggio. Come affermato da Livio Karrer, studioso che ha analizzato molti «funerali della Repubblica»: «I funerali sono, in altre parole, il momento migliore in cui leggere il trapasso di un'epoca, o a dir meglio, il passaggio dal momento in cui questo *si rivela* ai contemporanei»¹¹⁷. C'è il diffuso sentire che ora, in tutti gli italiani, si fa coscienza: la volontà di porre fine alle *bagarre* in cui la politica ha sempre più l'abitudine di immischiarsi, la necessità di rifuggire la corruzione e l'immoralità per tornare a quando il confronto non solo era onesto e aperto, ma anche civile, legale, finalizzato alla «soluzione dei problemi reali».

¹¹⁵ Arminio Savioli, *Vent'anni dopo, quanti occhi aperti e quante coscienze maturate*, ivi p. 5.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Livio Karrer, *Moro e Berlinguer: i funerali della repubblica dei partiti*, in *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Maurizio Ridolfi (a cura di), Viella Editrice, Roma, 2022, p. 135. Il corsivo è di nel testo.

La lezione che Berlinguer ha impartito con il suo rigore, la sua compostezza, la sua onestà, è un insegnamento valido non solo per i comunisti, ma per ogni italiano desideroso di onorare un politico «modesto e rispettoso», che ha sempre «saputo mettere gli interessi popolari e nazionali al di sopra di quelli personali e di partito, e ha concepito la politica non come strumento di potere per il potere ma come «servizio» per il bene comune»¹¹⁸.

Il suo sacrificio «sul campo di battaglia» può aver aperto una nuova fase, un possibile risanamento della vita politica italiana che, dal dolore e dal lutto, trattiene la positività che l'esempio e il ricordo possono offrire a chi rimane. Fino ad ora si era presentata questa dinamica in una dimensione specificamente partitica: la morte di un dirigente, con il suo passato, la sua biografia e le sue lotte, rappresenta un bagaglio politico culturale da cui i militanti devono attingere per proseguire e portare avanti la sua opera. Adesso l'eredità che Berlinguer lascia non è solo dei comunisti, perché la sua rettitudine e correttezza politica travalicavano i confini della comunità dei militanti; la sua eredità è condivisa con tutti gli italiani.

La pluralità di soggetti politici che partecipano alla celebrazione della sua morte rende evidente come il PCI sia riuscito, nel corso dei decenni, ad inserirsi e a radicarsi sempre più in tutti gli strati popolari della nazione italiana, proprio così come teorizzato da Gramsci, da Togliatti, e applicato con successo da Berlinguer che, negli anni della Segreteria, riuscì ad acquisire per sé ed il partito consensi ben al di là dei canonici confini tradizionali dell'elettorato comunista.

Quando il corteo arriva finalmente, dopo una lunga e difficoltosa marcia per le vie di Roma, in piazza San Giovanni, parlano i suoi compagni di Partito, parlano coloro che hanno lavorato al suo fianco per tutti questi anni. I discorsi di Nilde Iotti e di Gian Carlo Pajetta restituiscono a Berlinguer le sue specifiche qualità di comunista. Berlinguer non era solo un pilastro della democrazia italiana e «una speranza per il suo futuro», ma lo è stato perché

espressione più alta di questo nostro partito, della sua storia, delle sue tradizioni, dei suoi caratteri originali che lo hanno sempre più radicato nella storia italiana, dando a tutti la consapevolezza che oggi questa nostra democrazia non può essere senza il Partito comunista italiano¹¹⁹.

¹¹⁸ Savioli, op. cit. ibidem.

¹¹⁹ Nilde Iotti, *Dal suo impegno una speranza per tutti*, ivi p. 8.

Pajetta è uno dei compagni di più vecchia iscrizione, tanto da partecipare al IV Congresso clandestino in Germania nel 1931. Pajetta era tra i compagni che portarono a spalle la bara di Togliatti dalla sede di Botteghe Oscure fino al carro funebre; con lui Macaluso e Ingrao, ancora vivi, sugli spalti; con lui anche Terracini, Amendola, Longo, Scoccimarro, Alicata, Berlinguer; tutti ormai morti. Pajetta è sempre più solo in un partito in cui le vecchie generazioni si fanno sempre più sottili e fragili.

Dopo aver ripercorso la lunga attività politica di Berlinguer all'interno del PCI, Pajetta ricorda l'ultimo monito pronunciato da Berlinguer, nobile figlio di nobili padri, imponendo ai comunisti di adempiere al proprio dovere nei confronti di chi è venuto prima, di chi è morto nella carne ma mai nello spirito.

Oggi, siamo ancora una volta su questa piazza. Ci fummo con Togliatti: il capo del nostro partito, il nostro maestro di una resistenza che veniva da lontano e guardava lontano. Dopo i giorni amari di Yalta, dopo quell'immenso corteo di popolo che parve segnare una data nella storia di questa città. Ci fummo con Longo, dopo il suo lungo soffrire, quando fu colpito, come un combattente che fino all'estremo aveva dato tutto sé stesso in un momento difficile, decisivo per quello che voleva essere il nostro partito. Oggi siamo tornati qui con Berlinguer. che ci ha consegnato, anche col suo lavoro appassionato degli ultimi giorni, l'eredità di un impegno, sul cui significato umano e politico dobbiamo riflettere. Non solo per piangere: se asciugiamo una lacrima è per veder chiaro, guardare lontano al di là della vicenda di un giorno. Compagni, ci ha detto come ci sia bisogno di coraggio e di lavoro, siate coraggiosi. Ricordate il monito di Padova, le sue ultime parole «LAVORATE» [...] Compagno Enrico Berlinguer, sappiamo come vuoi essere ricordato: ce lo hai gridato a Padova, con un ultimo sforzo. Ti ricorderemo lavorando e combattendo, andando avanti ancora!¹²⁰

«Il segretario è morto, viva il Partito!». La continuità deve essere garantita anche quando a morire è il più in alto di tutti, anche quando a morire è «il più amato». Il dolore e le lacrime non possono far prevalere tristezza, nostalgia e senso d'impotenza per un futuro che l'assenza del leader rende oscuro e imprevedibile. Bisogna subito tornare ad

¹²⁰ Gian Carlo Pajetta, *Ti ricorderemo lavorando, andando avanti ancora*, ivi p. 9.

andare avanti, così come diceva Togliatti nella frase, inavvertitamente e curiosamente mal citata da Pajetta: «veniamo da lontano e andiamo lontano!».

Dopo i discorsi funebri la folla fatica a sciogliersi dalla piazza. Lentamente ci si convince a lasciare il proprio posto e tornare a casa. Nel tripudio di bandiere rosse, coccarde, *foulard* partigiani, il popolo comunista ha perso l'ennesimo dirigente in pochi anni, costellati di morti eccellenti, costretto a reggersi ancora sulla propria forza, a superare l'ennesima durissima prova che la morte gli ha riservato, stavolta con un senso di maggiore sconforto e solitudine.

Berlinguer è riuscito, negli anni della sua leadership, a imporsi all'interno della politica italiana, travalicando i confini del PCI, entrando nelle coscienze di tutti gli italiani negli anni difficili degli «anni di piombo». Privilegiando sempre la tenuta democratica, la pace sociale, il rifiuto della violenza e del terrorismo, dell'estremismo, Berlinguer è stato in grado di entrare nella coscienza popolare come pervicace e ostinato garante della vita democratica italiana, indirizzando il PCI, radicando la sua politica in una società stanca e provata dalle difficoltà economiche e dalla violenze che, ora, nel partito comunista, intravede la possibilità, senza necessariamente dividerne la storia e le tradizioni, di un mantenimento, o il ritorno, ad una politica fatta di idee, di proposte reali.

La salma di Enrico Berlinguer viene trasportata al cimitero Flaminio e deposta a fianco della tomba del padre Mario. L'ultimo viaggio di Berlinguer non si conclude con la sepoltura al Verano, vicino a Togliatti, Di Vittorio, Longo. Il famedio è privato di uno dei suoi più illustri cadaveri. In solitudine, come Gramsci, riposa per sempre lontano dai suoi compagni.

Ritornando all'errore di Pajetta sul partito, e con lui il suo popolo e la sua resistenza, che «veniva da lontano, e guardava lontano», è come se involontariamente Pajetta ci trasmettesse un senso di incapacità d'agire che il partito avverte dopo la morte di Berlinguer, come a dire: veniamo da lontano, ma forse la forza di andare lontano non la abbiamo più.

Conclusioni

Si è cercato, nelle pagine precedenti, di tracciare una linea, individuandone continuità e discontinuità, che coprisse gran parte della storia del Partito Comunista Italiano. Questa linea, costante nei decenni analizzati, è una presenza la cui potenziale importanza non è da sottostimare.

Attraverso lo studio della morte, delle sue rappresentazioni, dei riti e delle simbologie ad essa legati, si scopre, se non un nuovo, un diverso modo, una nuova prospettiva da cui analizzare lo sviluppo politico e culturale del Partito Comunista italiano.

La scomparsa di un dirigente del PCI, facente parte della storia e dell'organizzazione del partito, provoca riflessioni che coinvolgono, con gradi di intensità differenti, l'apparato simbolico e retorico organizzato dal partito. La reazione e la partecipazione popolare al rituale funebre; la simbologia di riferimento utilizzata; la narrazione che il partito elabora nel momento del lutto ricordando il defunto: questi tre aspetti sono, inevitabilmente, intrecciati l'un l'altro, perché ognuno di essi è funzionale all'esistenza altrui.

In queste pagine ci si è concentrati maggiormente però sulle parole spese per ricordare i morti; quindi, sulla necessità da parte del partito di creare una narrazione che intendesse la morte come strumento di creazione dell'immortalità dell'ideale, il comunismo, per cui il defunto aveva dato l'intera vita. Ma andiamo con ordine.

Lo studio proposto nelle precedenti pagine, non potendosi basare su dati oggettivi che potessero esprimere l'intensità e la forza con cui la morte ha colpito dirigenti e militanti del PCI, ha privilegiato uno studio che prenda «di sorpresa gli uomini», che sappia «ricorrere a vie oblique e fonti inconsuete»¹. Perché uno studio della morte, in particolare all'interno di un campo in cui essa è stata trattata solo parzialmente², non può affidarsi a fonti indirette e a monografie specialistiche, ma deve essere colta nei margini di un discorso che è ben più ampio della morte stessa, di cui la morte è solo appendice o espediente retorico.

¹ Cfr. P. 13.

² Cfr. opp. cit. Livio Karrer.

La prassi celebrativa del PCI rimane, nel corso dei decenni, legata ai simboli sia del comunismo internazionale sia della Nazione italiana. La bandiera rossa del partito, le coccarde e gli stendardi, i picchetti d'onore, i cortei con l'ordine prestabilito dei suoi partecipanti, a fianco della bandiera Tricolore, i labari e i gonfaloni delle amministrazioni locali e regionali, le bandiere partigiane: sono tutti elementi simbolici che richiamano l'esperienza sovietica e comunista internazionale tanto quanto quella Resistenziale e patriottica nazionale. Dal punto di vista rituale, simbolico, puramente celebrativo, si è creato un «*grandeur* cerimoniale che uniforma e incasella i percorsi biografici dei dirigenti in un epos celebrativo fisso, dal chiaro assunto pedagogico»³. Attraverso la rappresentazione legata al rituale funebre il partito inseriva i propri dirigenti e la loro biografia all'interno della storia del partito, sussumendo le loro gesta personali in un percorso collettivo che si identifica con il PCI stesso. Ancora Karrer afferma, infatti, che

Nessun partito dell'Italia repubblicana ha saputo celebrare meglio del Pci la propria identità e coltivato più sistematicamente un patriottismo di corpo che tenesse costantemente vivo l'orgoglio della militanza e della missione per cui si agiva. In questa dimensione religiosa della politica centrale è stata la «politica della festa». Il Pci ha, infatti, costantemente investito su una politicizzazione diffusa del proprio elettorato allo scopo di portare frequentemente in scena la visione del proprio modello sociale ideale⁴.

Organizzando il funerale e l'estremo saluto al dirigente defunto, il partito, imbastendo il suo apparato simbolico e con esso rendendosi presente, financo invadente, nello spazio pubblico urbano, specialmente romano, non solo legittima la sua forza e le sue capacità organizzative, ma, attraverso una retorica agiografica e apologetica, «ribadiva il monopolio sul proprio passato e, se in apparenza ripercorreva un'esperienza biografica, in realtà celebrava sé stesso più che lo scomparso»⁵.

Prendendo coscienza quindi della storia collettiva più vasta in cui i singoli dirigenti venivano inseriti alla loro morte, tenendo conto del fatto che queste commemorazioni «costituivano narrativamente un momento di congiunzione tra popolo e partito»⁶, considerata la grande partecipazione emotiva a questo tipo di celebrazioni, si può

³ Livio Karrer, op. cit. p. 164.

⁴ Ivi p. 203.

⁵ Ivi p. 162.

⁶ Giulia Bassi, op. cit. p. 242.

ricostruire un discorso che riesca a considerare la morte dei dirigenti non nella loro singolarità, nell'unicità dell'evento, ma nel senso più ampio che alla morte veniva assegnato, collegando una singola morte alle altre che la precedono e seguono. Da qui l'interesse maggiore nei confronti della celebrazione oratoria del defunto che, a dispetto dei simboli, è mezzo più efficace per cercare di identificare i cambiamenti vissuti internamente alla politica italiana e nel contesto internazionale.

In generale, nei simboli che si mantengono pressoché costanti, constatando tuttavia il sempre più ampio spazio che le istituzioni italiane, con la loro simbologia, guadagnano nel momento della morte e del funerale di un dirigente del PCI, di cui le ultime morti, come quella di Giorgio Amendola e Umberto Terracini, sono dimostrazione lampante, si intravedono due costanti narrative che, al pari dei simboli, vivono un progresso che segue l'evoluzione del PCI nel corso degli anni. Da un lato la percezione, da parte del partito, di una morte che è, non svalutando la sua crudele imprevedibilità ed inevitabilità, in fin dei conti superabile, anzi congeniale alla riaffermazione di un'identità che raccolga attorno a sé i suoi militanti. Il dolore e la commozione, tutt'altro che nascosti o falsamente messi in mostra, sono emozioni reali e tangibili che il partito utilizza per indirizzare la forza coesiva della sofferenza nella direzione necessaria al mantenimento di un impegno e di una fedeltà che la morte di un individuo non può privare alla comunità intera⁷. Dall'altro la costante e ben riuscita volontà di inserire la biografia del defunto nella storia del PCI, non solo legittimandole vicendevolmente, ma rafforzando la propria politica attuale, inserendola storicisticamente in un passato che è origine del presente.

Il discorso funebre, quindi, non serve solo alle immediate necessità di farsi presenti e tangibili al dolore provocato dalla morte, non solo il partito organizza funzioni che, vissute collegialmente, assumono funzione apotropaica, ma, attraverso la canonizzazione dell'illustre defunto, quindi celebrando la storia del partito stesso, ci si richiama ad un passato che, malleabile e riadattato in base alla contingenza politica del momento, porta con sé valori, simboli, parole ed esperienze, che hanno una precisa collocazione temporale e spaziale. Ricordando i dirigenti defunti, nel periodo analizzato, i riferimenti esperienziali, avendo tutti vissuto più o meno lo stesso percorso, non cambiano: sono tutti provenienti dai primi difficili anni di vita del socialismo di massa e della nascita del

⁷ Questo compito "ufficiale" è affidato quasi sempre al Segretario o al comunicato ufficiale del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo.

partito a Livorno, a cui segue l'antifascismo in carcere, all'estero e nelle fila della Resistenza, e dopo di essa la attiva partecipazione alla fondazione della Repubblica e allo sviluppo democratico della nazione. I riferimenti discorsivi tanto delle orazioni ufficiali quanto dei ricordi più personali, sono prevalentemente italiani, nazionali, inseriti nella mitologia partitica quanto patriottica. Il sempre maggiore coinvolgimento del PCI all'interno della storia d'Italia, dalla partecipazione alla Resistenza alla fondazione della Repubblica, dalla creazione del partito di massa all'elaborazione della «via italiana al socialismo», consente al partito di formulare un vocabolario di riferimento fatto di parole, di emozioni ed esperienze condivise, squisitamente italiano.

Inversamente proporzionale a questo fenomeno si assiste ad un radicale abbandono della retorica e del riferimento simbolico dell'Unione Sovietica. Perdendo nei decenni la sua «spinta propulsiva» e il suo ruolo di riferimento per tutti i partiti comunisti del mondo, anche il PCI si distacca politicamente e culturalmente sempre più dalla lontana esperienza sovietica, rafforzando la retorica gravitante attorno al concetto di «diversità», caratteristica fondante del comunismo italiano. I riferimenti alle esperienze vissute in Russia, così come i riferimenti agli eroi della Rivoluzione d'ottobre diventano sempre più esigui fino a scomparire del tutto dalla pubblicistica di partito. Come è ovvio che sia, Stalin non viene mai citato nei discorsi ufficiali. Solo per la morte di Togliatti vi è un'eccezione, ma egli viene nominato solo per ricordarne la critica e la presa di distanza operata dall'URSS e dal PCI stesso.

Non si vuole, perché non si può, affermare che la simbologia patriottica e italiana vada a sostituire nel corso degli anni quella sovietica e comunista. Le due, come più volte ribadito, non sono esclusive l'un l'altra, esse convivono, sono sempre presenti in ogni celebrazione funebre, creando un rapporto talvolta simbiotico, talvolta idiosincratico. Nel PCI la simultanea dimostrazione d'appartenenza nazionale e ideale non era in alcun modo motivo di imbarazzo o incomprensione. I comunisti erano abituati a vivere tra «utopia» e «compromesso», tra mito sovietico e realtà italiana. Non si può non sottolineare però come, all'avanzare degli anni, il mito abbia perso vigore di fronte alla realtà, e quindi come anche nelle rappresentazioni funerarie i simboli italiani come «il tricolore

repubblicano, la laicità, i richiami ritualizzati alla resistenza ed i principi della Carta costituzionale italiana»⁸, fossero sempre più protagonisti della scena.

La storia che queste pagine hanno tentato di ricostruire, prendendo in considerazione, oltre al non funerale di Antonio Gramsci, la morte e i funerali di dirigenti defunti dopo la svolta di Salerno, la fondazione della Repubblica e della democrazia, è quindi una storia che considera i decenni di massima espansione del PCI nelle masse italiane. Ripercorrere questa storia non solo significa affrontare l'evoluzione del «partito nuovo» togliattiano, ma significa considerare questa evoluzione comprendendola nel contesto nazionale della cosiddetta "Prima Repubblica". Il punto d'arrivo il 13 giugno 1984 al funerale di Berlinguer è quindi idealmente collocato dentro un percorso nazionale che vede il PCI, con particolare riferimento alla segreteria di Berlinguer, come uno dei suoi ineccepibili protagonisti. Il PCI, fautore della Repubblica, si è fatto nel corso del tempo corifeo dei suoi più alti valori, tanto da far combaciare la «diversità» orgogliosamente comunista con la «diversità» d'essere gli unici dell'arco costituzionale a non essere immischiati con le pratiche distorte e degenerate del sottogoverno democristiano e socialista.

La storia che parte da Gramsci «capo della classe operaia», e arriva fino a Berlinguer «italiano uomo giusto», non può essere compresa quindi se non è inserita nella strada convintamente percorsa dal PCI nella realizzazione della politica della «via italiana al socialismo», e pertanto nel suo graduale e progressivo inserimento nella cultura e nella tradizione nazionale che, per forza di cose, ha portato il partito ad accentuare la sua vocazione italiana.

La sempre più frequente commistione tra identità comunista e identità nazionale ha creato negli anni uno iato difficilmente ignorabile tra le esperienze dei più alti dirigenti del PCI, cioè i più anziani, che hanno vissuto una storia che, nonostante sia stata costantemente riportata nelle orazioni e nei discorsi ufficiali di partito, si fa sempre più lontana. Esempio è il caso di un militante che commenta la morte di Pajetta avvenuta nel 1990, al cronista afferma: «Per me, che ho 29 anni, è certo uno dei protagonisti di questo partito, ma del passato, non di oggi. Era agitato, impulsivo, la fotocopia di quello che era il Pci un tempo. Come sentimenti non mi rappresenta»⁹.

⁸ Marco Fincardi, *Simboli e immaginari sociali*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Silvio Pons (a cura di), Viella editrice, Roma, 2021, p. 235.

⁹ Morena Pivetti, *La reazione di Modena. «Ha sempre difeso l'unità del partito»*, in «l'Unità», anno 67°, n. 216, 14 settembre 1990, p. 3.

Il funerale di Berlinguer, la conclusione del nostro percorso nel 1984, di cui il caso di Pajetta è significativa eversione, è l'ultima occasione in cui il Partito Comunista Italiano riesce ad affermare, attraverso una simbologia tradizionale e una retorica più italiana che mai, la propria identità di patriottismo comunista, rivendicando la centralità del partito nella storia italiana del Novecento. Questa periodizzazione convenzionale non è stata dettata dalla precedente storiografia politica e sociale. Con Berlinguer si chiude quel ciclo di morti che sono state utilizzate dal partito per eternare con successo la propria storia e gli uomini che vi hanno preso parte. La morte del segretario ha corrisposto alla ultima illustre morte di una generazione, non anagraficamente intesa, che non solo ha condiviso gran parte delle proprie esperienze biografiche, ma si è formato e ha informato la propria esistenza seguendo determinati valori e una determinata cultura politica dalla quale, solo con la morte del grande segretario, si è riusciti a distaccarsi allestendo un dibattito partecipato e per certi versi drammatico che avrebbe dato parecchie argomentazioni al più ampio e profondo dibattito sulla «Cosa»¹⁰ ormai senza un'identità definita, incastrata tra l'Italia e l'aspirazione internazionalista ormai mortificata.

Si può quindi affermare che il PCI, «figlio ormai adulto della rivoluzione russa del 1917», da quando decide di intraprendere una via che, riaffermando il primato nazionale, inserisce quest'ultimo in una dimensione internazionale che rinuncia all'appartenenza alla fedeltà sovietica, quindi proponendo una strada di affermazione autonoma della politica estera, riesce a mantenere solo faticosamente l'unità del partito attorno alle sue lotte tradizionali, affermando un'identità sempre più nazionale ma pur sempre comunista. Dopo la morte di Berlinguer

È scomparsa l'immagine di una marcia unitaria verso il socialismo, sono spariti i fondamentali dottrinari rappresentati dall'identità con la classe operaia e la matrice marxista del PCI, spariti gli slogan che avevano caratterizzato gli ultimi anni di Berlinguer, e soprattutto è venuta meno l'idea della «terza via» al socialismo¹¹.

Con la morte di Berlinguer forgiato nella lotta per la crescente affermazione della «via italiana» viene meno la forza di continuare su quella strada che era servita a definire

¹⁰ Documentario di Nanni Moretti che documenta diversi dibattiti all'interno delle sezioni del PCI sulla natura e l'identità di un partito avviato sulla strada del cambiamento dopo la svolta della Bolognina del segretario Achille Occhetto.

¹¹ De Angelis op. cit. p. 305.

l'identità del PCI nell'ultimo quindicennio. Senza il suo sviluppo nazionale manca la possibilità di percorrere quella strada che portava «al socialismo». Ancora una volta, senza l'uno non c'era l'altro. L'abbandono dell'identità «diversa» per perseguire l'unità con le forze progressiste e socialdemocratiche fa crollare l'impalcatura teorica, comunicativa e identitaria su cui si era sempre fondato il PCI.

La morte ha rappresentato una costante che si ripresenta in ogni fase dell'evoluzione del PCI. Ogni morte di dirigente rappresenta, nella sua irripetibilità e nella sua connessione con le altre morti, un momento in cui il Partito si confronta con sé stesso e con la propria storia, mette in mostra la propria identità e comunica la propria politica. L'immortalità garantita ai suoi membri è assicurata dalla dimensione religiosa che essa prevede. In questo contesto ogni morte è

Opera di traslazione tanto più complicata nella storia di quel «gruppo umano relativamente ristretto», rappresentato dal partito comunista, la cui storia appare profondamente innervata del rapporto tra i vivi e i morti. Una storia vissuta tra il peso di un passato grande e talvolta ingombrante ma costantemente vivo, seppur rimodulato all'occorrenza, e un presente trascorso nell'attesa fiduciosa di un futuro diverso, la cui percezione, tuttavia, appare continuamente declinata al (tempo) presente¹².

¹² Livio Karrer, op. cit. p. 205.

Apparato fotografico¹.

Funerale di Palmiro Togliatti, 25 agosto 1964, Roma



¹ Tutte le fotografie sono tratte dall'Archivio digitale del PCI. <https://www.archivipci.it/>



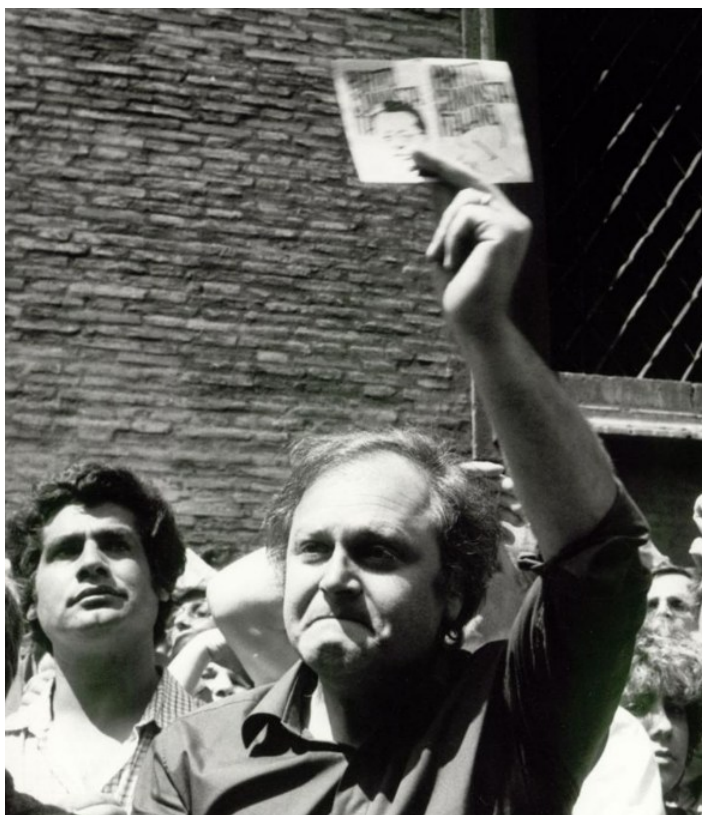






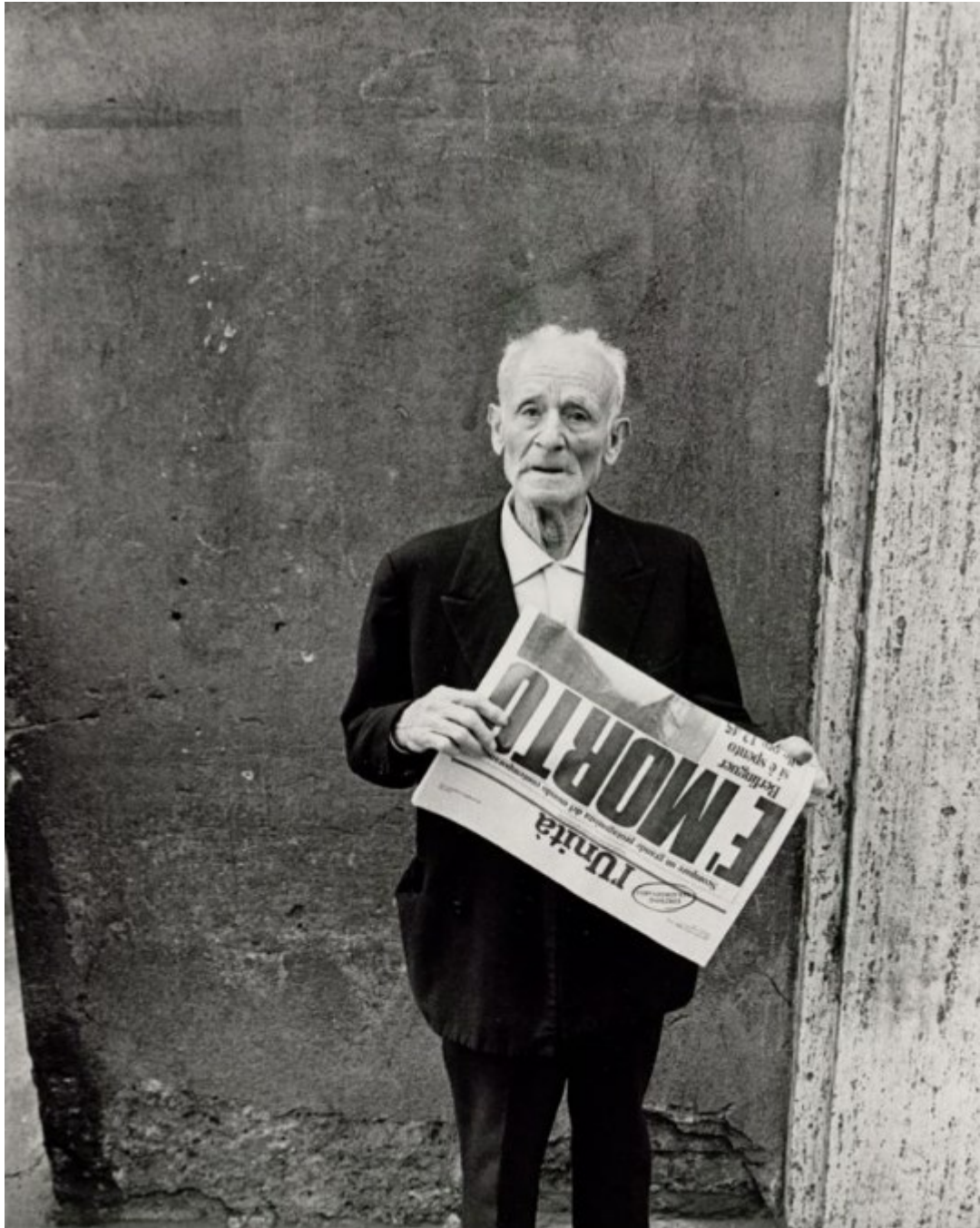


Funerale di Enrico Berlinguer, 13 giugno 1984, Roma









Fonti di prima mano – Stampa periodica

«l'Unità», 1955-1991.

«Rinascita», 1955-1984.

«Lo stato Operaio», 1937.

Bibliografia

Accame, Giano, *La morte dei fascisti*, Mursia, Milano, 2019.

Accornero, Aris (a cura di), *L'identità comunista: I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

Accornero, Aris, Ilardi, Massimo (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979*, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981.

Ajello, Nello, *Gli intellettuali e il PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

Ajello, Nello, *Il lungo addio. Intellettuali e il PCI 1958-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Amendola, Giorgio, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

Amendola, Giorgio, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1978.

Amendola, Giorgio, *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980.

Anderson, Benedict, *Comunità immaginate*, manifestolibri, Roma, 2000.

Andreucci, Franco, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani tra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University press, Bologna, 2005

Ariès, Philippe, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

Baioni, Massimo, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa), 2017.

Bassi, Giulia, *La formazione della leadership comunista tra «utopia» e «compromesso». Dalla nascita del partito al Memoriale di Yalta (1917-1964)*, Parma, Athenaeum Edizioni Universitarie, 2020.

Bassi, Giulia, *Non è solo questione di classe. Il «popolo» nel discorso del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Viella, Roma, 2019.

Bauman, Zygmunt, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità ed altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna, 1995.

Berlinguer, Enrico, *La passione non è finita*, Einaudi, Torino, 2014.

Canetti, Elias, *Il libro contro la morte*, Adelphi, Milano, 2017.

Casellato, Alessandro, *Riti di opposizione, riti di istituzione. Funerali di comunisti nell'Italia degli anni Cinquanta*, in *Studi Tanatologici*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, vol. 2.

David Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1980

De Angelis, Alessandro, *I comunisti e il partito. Dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Carocci, Roma, 2002.

Edgar Morin, *L'uomo e la morte*, Meltemi, Roma, 2002.

Filippa, Marcella, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Paravia-scriptorium, Torino, 2001.

Fiocco, Gianluca, *Togliatti. Il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma, 2018.

Gentile, Emilio, *Il capo e la folla*, Laterza, Roma-Bari, 2016

Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

Gentile, Emilio, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001;

Gerratana, Valentino (a cura di), Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Vol. I-IV, Einaudi, Torino, 1975.

Gobetti, Piero, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino, 2008.

Gorresio, Vittorio, *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1977

Gualtieri, Roberto (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001.

Gundle, Stephen, *Between Hollywood and Moscow. The italian communist party and the challenge of mass culture, 1943-1991*, Duke University Press, Durham and London, 2000.

Hobel, Alexander (a cura di), Palmiro Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, Editori riuniti, Roma, 2017.

- Hobsbawm, Eric, Ranger, Terence, (a cura di), *Invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002.
- Isnenghi, Mario, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma, 2007.
- Jossa, Stefano, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Kantorowitz, Ernst, *I due corpi del re*, Einaudi, Torino, 2012.
- Karrer, Livio, *I Funerali della Repubblica. Riti funebri e identità nazionali nell'Italia Repubblicana (1952-1988)*.
- Kertzer, David, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- Kertzer, David, *Politics & Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, Yale University Press, 1998.
- Liguori, Guido, *Berlinguer rivoluzionario*, Carocci, Roma, 2014.
- Luzzatto, Sergio, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino, 2011.
- Marchesi, Concetto, *Perché sono comunista*, Sellerio editore, Palermo, 2021.
- Mengozi, Dino, *Lenin e Oriani. Il «corpo sacro» del leader nelle religioni politiche del Novecento*, Società editrice «Il ponte vecchio», Cesena, 2021.
- Monica Galfrè, Simone Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma, 2018.
- Moravia, Alberto, *Un mese in URSS*, Bompiani, Milano, 1958.
- Paperno, Irina, *Stories of the Soviet Experience: Memoirs, Diaries, Dreams*, Cornell University Press, 2009.
- Piretto, Gian Piero, *L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2024.
- Piretto, Gian Piero, *Quando c'era l'URSS. 70 anni di storia culturale sovietica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
- Pons, Silvio, *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino, 2022.
- Pons, Silvio (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma, 2021.
- Pons, Silvio, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

Pugliese, Daniele e Orazio (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Vol. I-IV, Marsilio, Venezia, 1985.

Ridolfi, Maurizio (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma, 2022.

Saramago, Josè, *Le intermittenze della morte*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Schiavone, Aldo, *Per il nuovo PCI*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

Sciascia, Leonardo, *Gli zii di Sicilia*, Einaudi, Torino, 1962.

Scoppola, Pietro, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna, 2021.

Spallone, Mario, *60 anni di memorie*, Schena Editore, Fasano (BR), 2006.

Spriano, Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Vol. I-V, Einaudi, Torino, 1975.

Togliatti, Palmiro, *Discorsi parlamentari II (1952-1964)*, Tipografia Grafica Editrice Romana, Roma, 1984

Togliatti, Palmiro, *Il memoriale di Jalta*, Passigli Editore, Firenze, 2023.

Togliatti, Palmiro, *Il partito Comunista Italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1971.

Tolstoj, Lev Nikolaevič, *La morte di Ivan Il'ič*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Tonelli, Anna, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Vacca, Giuseppe, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma, 2021.

Valentini, Chiara, *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Van Gennep, Arnold, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Vittoria, Albertina, *Storia del PCI*, Carocci, Roma, 2006.

Vittoria, Albertina, *Togliatti e gli intellettuali*, Carocci, Roma, 2014.

Vovelle, Michel, *La morte e l'Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

Sitografia

AAMOD – Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
<https://aamod.it/>

Archivio storico del Partito Comunista Italiano

<https://www.archivipci.it/>

Biblioteca Gino Bianco

<https://www.bibliotecaginobianco.it/>

Ringraziamenti

È consuetudine, quando si avvicina la fine di un percorso, fermarsi a ricordare le tappe del viaggio che si sta concludendo, e con esse le persone che ci hanno accompagnato, anche solo parzialmente: quelle che c'erano prima e ci saranno dopo, quelle che conoscevamo e che ormai non conosciamo più, quelle di cui non sapevamo l'esistenza e che, dopo il traguardo raggiunto, continueranno a restare. È consuetudine quindi nominare tutti coloro senza cui non saremmo mai riusciti a farcela; ma che lista infinita si dovrebbe creare, a che prolissa e pedissequa serie di luoghi comuni ci si dovrebbe richiamare per citare tutti coloro che hanno un posto nella nostra vita? Priorità assoluta è stabilire un criterio di selezione: chi entra di diritto nella lunga lista e chi supera la selezione, magari a stento per rinuncia dei capilista.

La tagliola è spietata, una lama di ghigliottina affilatissima e precisa. Un tempo avrei sicuramente preferito astenermi dal nominare personalmente e indicare, stando ben attento a non sovrapporre pregi, qualità ed elogi, quel che ognuno rappresenta o ha rappresentato nella mia vita. Non avrei quindi seguito, essendo consuetudine e non legge imperativa, la comune usanza di ringraziare chi, di dovere, andrebbe ringraziato, con la probabilissima eventualità di escludere chi, di diritto, non andrebbe escluso. Avrei nominato persone che non esistono, inventate sul momento, e fatto pensare a tutti ch'io abbia conoscenze più longeve e amicizie più sincere e profonde. Potevo elogiare chi non c'è più e volutamente ignorare chi condivide la mia quotidianità, nella vecchia reiterata abitudine di mascherare quel che si prova e si pensa, celebrando il vano e l'inconsistente e, di contro, svalutando il concreto e il reale.

Ma chi mi conosce sa per certo di me una cosa: che non mi è in alcun modo possibile, per deviazione di spirito, mentire o, per meglio dire, non pronunciare il vero, occultandolo, presentandolo come veramente falso e, infine, arrivare a credere al mio stesso inganno: di tutto questo non sono capace, o sto sempre più disimparando ad esserlo. Finalmente concluso questo prologo, espediente retorico per affermare in seguito ciò che, solo falsamente, si è annunciato di voler negare, posso ringraziare chi, precedentemente, ho velleitariamente cercato di portare su una strada che era, se non a strapiombo sul precipizio, almeno a fondo chiuso.

Se c'è una cosa di cui posso ringraziare chi mi circonda, è la consapevolezza sempre maggiore di cui oggi posso fregiarmi e sfoggiare a chi nulla sa di me. Ho acquisito, negli ultimi anni di vita, la volontà e la necessità, nella mia mente sovrapposte e congruenti, di apprezzare la vita anche nelle sue espressioni più controverse e dolorose. Ho imparato a circondarmi delle persone a cui voglio bene e che sono, solo adesso ho il coraggio di ammetterlo, indispensabili per la mia sopravvivenza. Ci sono persone che segnano la nostra intera esistenza, che ci osservano crescere, cambiare, maturare, che danno tutto quel che hanno senza chiedere compenso. Diventiamo negli anni debitori insolventi nei confronti di generosi indimenticabili creditori.

Parlo di una famiglia che ha sempre sopportato lamentele e impazienze, deliri e soddisfazioni. Mia madre, immancabile sfogo, e mio fratello, esempio natural durante. Parlo di nonni che non hanno mai fatto mancare l'affetto incondizionato e la pacata comprensione di una vita così lontana e così vicina dalla loro. Parlo di cugini, zii, affini e affiliati, che hanno sempre dimostrato di conoscermi e apprezzarmi più di quanto io abbia mai fatto. Parlo di mio padre e di una famiglia lontana che non mi ha visto crescere ma che sono sicuro ha sempre sinceramente gioito per ogni successo e pianto per ogni dolore.

Parlo di chi già conoscevo e che, nelle difficoltà dettate dalla lontananza, rimane; oltre il tempo che passa e la distanza che, alle volte, presenta il conto senza pietà. Parlo di Sergio, Guido e Marco che con gli anni sono diventati più vicini di quanto già non fossero, che mi insegnano sempre più a valorizzare l'impegno che i rapporti impongono. Parlo anche di chi appartiene alla memoria, di chi un tempo era quotidiano confronto e oggi non è più. L'assenza offre alle volte spazi nei quali, alla conservazione del ricordo, si accompagna la crescita e la maturazione di una coscienza più profonda di sé stessi e delle proprie esigenze.

Parlo di chi silenziosamente è diventato rapporto quasi quotidiano. Parlo di Carlo, collega di un lavoro di cui condividiamo fatiche, sofferenze e momenti di inconsapevole spensieratezza. Di Giulia, che mi ha accolto senza conoscermi, fidandosi senza riserve come fa chi non teme che la curiosità possa nuocere chi la persegue. Di Jozef che, assieme a tutti coloro che hanno contribuito al bellissimo progetto di Sottosuolo, ha sempre rappresentato motivo di scontro e di dialettica sincera, formativa, imprescindibile per la concretizzazione delle nostre idee. Di Filippo, amico prima di tutto il resto, con cui da anni condivido un rapporto sempre più ricco e profondo.

Parlo infine di chi da vicino ha assistito e contribuito alla mia crescita intellettuale ed emotiva. Luca, primo incontro felice; primo amico, così diverso, che mi ha presentato chi era destinato, con lui, a diventare essenziale e insostituibile: Raphael, conflittuale, e per questo così indispensabile, che ha portato fin da subito tanta ma tanta umanità, comprensione e intelligenza emotiva; Elisa, costante presenza che pungola e stuzzica quei punti sensibili che si credono nascosti ma che lei trova e tira fuori obbligandoti ad affrontarli; Matteo, che impone, solo attraverso il suo carattere e la sua *concezione di vita*, un ripensamento continuo delle proprie certezze e un perenne approfondimento anche delle questioni più banali; è curioso, quando si conosce qualcuno di apparentemente così simile a noi, scoprire pian piano d'essere diversi, e apprezzare d'esser difformi, d'essere molto più di quel che si appare, e vicendevolmente spronarsi alla liberazione dell'animo, all'apertura al nuovo, al cambiamento verso il vero e l'autentico. Con loro ho conosciuto chi faceva già parte della loro vita e molti altri: Silvia, Gaia, Alessandro, Chiara, Pietro, Simone, Sophia, Giulio, Galla, Luca, Pia, Fatima, Greta, Dulsinia, Sofia, Alberto, Giuditta; il ricordo di questi anni è vincolato ad ognuno di voi.

È necessario ringraziare, a fianco degli affetti più cari, chi ha contribuito a creare questa tesi. Ringrazio la professoressa Giulia Bassi per aver accolto la mia proposta e avermi saputo guidare saggiamente su una strada che potrebbe essere ben più lunga di quanto avessi mai sperato. Ringrazio inoltre i professori Paolo Zanini, Massimo Baioni, Irene Piazzoni e Daniela Saresella per i lucidi e sinceri pareri. Ringrazio il dottor Livio Karrer per aver condiviso con me il suo studio e la sua ricerca. Ringrazio infine Paolo Pinardi, amico insperato, che negli anni mi ha venduto libri e riviste che hanno arricchito la mia cultura, il mio interesse, hanno formato il mio carattere e una tenace propensione alla curiosità verso l'incompreso. Ringrazio lui e tutta l'Associazione Berlinguer per aver sempre mostrato interesse nei confronti dei miei progetti e di questa tesi in particolare.

Si ha sempre l'impressione, quando si fanno queste liste contenenti tutti coloro che si conoscono, che qualcuno, riassumendo in poche righe le emozioni e gli incontri di anni così densi e importanti, verrà dimenticato. All'oblio del ricordo non vi è rimedio; ma sappia, lo sfortunato assente, ch'egli vive oltre l'inchiostro di queste pagine, e che l'affetto dichiarato pocanzi per altri è sussumibile negli elogi che a lui, anonimo, rivolgo; perché sarebbe sbagliato affermare che tutto ciò che ho imparato in questi anni sia da assegnare ad ognuno pesando le parole, calibrandone gli intenti e l'intensità sottesa. Tutto quel che

sono oggi lo devo ad ogni incontro, ad ogni momento condiviso che mi ha aiutato ad uscire da me stesso e immergermi nel mondo. È inutile affermare, se non fossi stato già abbastanza chiaro, che nemmeno un briciolo di quel che sono diventato avrebbe il minimo valore se non ci fossero stati i familiari che mi hanno visto crescere e mi amano nonostante; gli amici che mi conoscevano quando ero un altro e mi han visto cambiare; gli amici che mi hanno conosciuto ch'ero già cambiato e con cui sono maturato; i più intimi affetti che invece conoscono di me le paure e i sogni, le ambizioni e i rimpianti, e che mi amano per la mia incompletezza.

Grazie.